



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

**Dipartimento di Culture e Società**

Dottorato di Ricerca Internazionale in  
Studi Culturali Europei/Europäische Kulturstudien

Ciclo XXIX

***Civis communis e civis oeconomicus:  
la città neoliberale come esempio conflittuale***

**Tutor:** Prof Pietro Maltese

**Co-tutor:** José-Luis Villacanas

**Dottoranda:** Eleonora de Majo



# Indice

## **Introduzione**

*La cittadinanza come regime giuridico e discorsivo*

*Antropologie in conflitto*

*Spazi e bordi di cittadinanza*

*Nota di metodo: per una antropologia globale secondo differenza*

## **Capitolo 1: Cittadinanza, lemma spaziale**

### **1.1 Lo stato-nazione al tempo del neoliberismo**

*In premessa*

*Il “nuovo” non esiste*

*Città Globali*

### **1.2 Le forme spaziali del governo neoliberale**

*Governance, government, governamentalità*

*La governance urbana tra descrizione e normatività*

*La produzione dello spazio del capitale*

*La produzione di tempo del capitale*

### **1.3 La rinegoziazione della cittadinanza**

### **1.4 Confini e frontiere: come si espande il Capitale**

*Epistemologie*

*Geografie dell'accumulazione per spoliazione*

### **1.5 La cittadinanza contemporanea secondo differenza**

## **Capitolo 2 : La natura economica**

### **2.1 Homo oeconomicus**

### **2.2 La fabbrica del soggetto neoliberale**

*Panopticon*

*La governamentalità imprenditoriale*

*Il capitale umano*

*La fine della società*

### **2.3 La naturalizzazione della norma: da homo a civis**

*Il sistema mondo dei cittadini per censo*

*Chi è il civis oeconomicus*

*Il governo dell'uomo indebitato*

### **2.4 La riproduzione come paradigma**

## **Capitolo 3: Civitas Communis**

### **3.1 Eterotopie di comunità**

*Per introdurre*

*Omnia sunt communia*

*Cosmopolitiche*

*Spazi di contesa*

### **3.2 Istituire il Comune**

*La città contro lo Stato*

*Del Comune*

### **3.3 Case Studies: tre ipotesi di civitas communis**

*Barcellona: Gentrification vs diritto alla città*

*Napoli: Le Vele di Scampia e la rigenerazione dal basso*

*Salonicco: Welcome refugees*

## **Conclusioni**



# Introduzione

*L'oggetto di questo lavoro di ricerca è uno studio approfondito della cittadinanza contemporanea, attraverso uno sguardo che mette in luce innanzitutto le figure antropologiche che emergono dalle sue continue trasformazioni.*

*In tal senso diciamo, producendo certo una semplificazione sintetica però utile alla disamina, che l'ordine economico e politico contemporaneo produce l'emersione di due figure archetipiche e simultaneamente dicotomiche, che chiameremo *civis oeconomicus* e *civis communis*.*

*È evidente che dentro la loro dicotomia si schiude simbolicamente il più ampio ed articolato conflitto tra geometrie del dominio, forme del governo delle vite e reazioni (collettive) agli inarrestabili processi di verticalizzazione del potere.*

*Come si compone la cittadinanza neoliberale? Come vi si accede? Che rapporto esiste tra cittadinanza politica e cittadinanza formale? Come si rivendica l'inclusione?*

*Sono queste alcune delle domande a cui proveremo a rispondere nelle pagine che seguiranno, dimostrando come nella crisi del modello novecentesco di cittadino-lavoratore-maschio-bianco si apra un polemos insolubile tra una costellazione di inedite figure dell'esclusione e dell'inclusione che caratterizzano i movimenti ed i sommovimenti sia sociali che urbani.*

## ***La cittadinanza come regime giuridico politico e discorsivo***

Tutte le definizioni contemporanee di cittadinanza, indipendentemente da quale sia la prospettiva che scelgono di analizzare, si ritrovano condizionate da un implicito, costante

ed eternamente insufficiente approccio normativo<sup>1</sup>.

Come vedremo durante il procedere della ricerca non esiste, nel susseguirsi delle epoche storiche, una definizione di cittadinanza abbastanza generica da descrivere il concetto stesso non per come *dovrebbe essere* ma per come effettivamente è, vale a dire come quella immagine che genera e gestisce barriere che si abbattono sulla vita dei membri delle comunità, condizionandola inesorabilmente.

La cittadinanza moderna nasce secondo un procedimento  $\neg$ che a breve individueremo come vero e proprio *paradosso* $\neg$  inverso a quello che riguarda tutte le altre categorie moderne del politico.

Un pensiero normativo e del tutto teoretico fin dall'inizio ha giustificato i ruoli dei membri interni alle comunità sulla base di principi che sono connessi a norme funzionali e aspirazioni della stessa società, ascritte all'interno del quadro teoretico.

A partire dalle definizioni, le nozioni di cittadinanza assumono quindi che sono le norme ad avere il potere di giustificare chi riceve la cittadinanza e cosa la stessa cittadinanza conferisce in termini di diritti e garanzie. Susanne Rudolph<sup>2</sup> a questo proposito parla efficacemente di un vero e proprio *imperialismo delle categorie*, in relazione a quanto l'aspettativa normativa in occidente può costringere e direzionare la scienza sociale in modo da farle mascherare e nascondere fatti ed eventi importantissimi. Una sostanziale forzatura concettuale che mira ad inquadrare sotto lo stesso quadro anche contesti che sarebbero irriducibili alla norma stessa.

Per queste ragioni in questo elaborato proveremo a deflagrare le pareti asfittiche di questo imperialismo e a leggere la cittadinanza contemporanea come vero e proprio

<sup>1</sup>Connolly William, *The Terms of Political Discourse*, Princeton University Press, Princeton NJ, 1993, P., 22–25

<sup>2</sup>Rudolph Susanne, *The Imperialism of Categories; Situating Knowledge in a Globalizing World. Perspectives on Politics*, Marzo 2005



*campo di forze*<sup>3</sup>, attraversato da sempre inedite barriere fisiche tra gli Stati e da innumerevoli frontiere economiche ed immateriali che dividono le persone tra loro, anche all'interno degli stessi spazi fisici, urbani, geografici.

Tale proliferazione di confini, o più specificamente di criteri più o meno visibili dell'inclusione, è ciò che muove questa ricerca attraverso una disamina della cittadinanza dal punto di vista specifico del conflitto quotidiano che essa stessa vive tra deterritorializzazione neoliberale e nuove territorializzazioni urbane.

Oggi giorno infatti ci muoviamo all'interno di un paradosso che deriva direttamente dalla crisi di alcune forme politiche del moderno.

A partire dal crollo irreversibile dell'era in cui le nazioni europee si percepivano come il centro del mondo, restano caparbiamente in piedi molti degli universalisti che il pensiero politico moderno aveva prodotto nei secoli passati e che oggi, non riescono di fatti più ad applicarsi «a gran parte del mondo»<sup>4</sup>.

Come spiega diffusamente Balibar nelle pagine dedicate alla *Politéia* del suo recente testo sulla cittadinanza<sup>5</sup>, il carattere universale che mantengono le categorie moderne del politico, a fronte della trasfigurazione totale di buona parte delle forme politiche che caratterizzavano i secoli passati, non è estensivo, inglobante, ma piuttosto intensivo, atto proprio a fare delle istituzioni pubbliche il mezzo per riprodurre le suddette barriere, i cosiddetti criteri dell'*inclusione differenziale*.

Il principio che istituisce l'universalità intensiva del *demos* contiene un meccanismo di esclusione quindi apparentemente insormontabile, già palese nelle costituzioni antiche e che l'universalismo moderno, attraverso l'equivalenza tra i diritti dell'*uomo* e del *cittadino* nel quadro nazionale, ha portato alle estreme conseguenze. Questo di certo non

3 Scirba Alessandra, *Campi di forza, Percorsi confinati di migranti d'Europa, Ombre corte, Verona, giugno 2009*

4 Chatterjee Partha, *Oltre la Cittadinanza*, Meltemi, Roma, 2006, (ed. or 2004)

5 Balibar Etienne, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012

ha impedito, durante tutti i secoli precedenti, che alcuni grandi gruppi sociali di esclusi (donne, operai, etc) , attraverso forti movimenti di rivendicazione di esistenza sociale e giuridica, diventassero cittadini a tutti gli effetti ma sta di fatto che la cittadinanza moderna (e ancor più drammaticamente quella contemporanea) si configura come un regime rigido e apparentemente immodificabile (salvo battaglie che segnano in profondità la storia) di esclusione e inclusione in cui, come spiega Marx nelle preziose pagine de *La questione ebraica*<sup>6</sup>, la conquista dello status di *citoyenne* è profondamente legata al privilegio economico della borghesia.

La rivoluzione francese non fa altro, sempre secondo Balibar<sup>7</sup>, attraverso la scrittura della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che costruire appunto una identità artificiale tra l'uomo ed il cittadino che prevede che sia la stessa umanità a definirsi attraverso l'accesso ai diritti. Il primo risultato di questa universalizzazione che Balibar fa bene a definire intensiva, è che i non-cittadini sono considerati automaticamente, entro il perimetro dello stato-nazione moderno, meno che umani.

La *non-cittadinanza* lascia presagire, secondo l'identità formulata dalla *Dichiarazione* e assunta poi dalle istituzioni giuridiche e politiche moderne, un carattere di animalità o comunque di diminuzione dell'umano.

Ebbene, se è dunque vero che la cittadinanza moderna si presenta ai nostri occhi come il paradosso della non-estensività (paradosso esasperato dal presente neoliberale) e dell'esclusione, è allo stesso tempo vero che un ulteriore paradosso ne caratterizza lo statuto. Essa nasce infatti, all'indomani di una rivoluzione che decapitava l'ordine costituito e con essa l'egemonia politica dell'aristocrazia, con l'intento di costruire, attraverso l'effettiva redazione di un patto tra uomini-cittadini, una dimensione collettiva di liberazione laica dalle passioni individuali e dagli egoismi ma, sempre secondo

<sup>6</sup> Marx Karl, *La questione ebraica, una concezione rivoluzionaria di emancipazione umana*, Editori Riuniti,.

<sup>7</sup> Balibar Etienne, *Citizen Subject*, in E. Cadava, P. Connor e J. L. Nancy (a cura di), *Who comes after the Subject?* New York-London, Routledge 1991, pp. 33-57.

l'attenta analisi dello stesso Balibar, finisce invece per definirsi subito come la sommatoria degli individui proprietari ( in un primo momento solo maschi e borghesi) che regola attraverso una serie di norme e convenzioni il vivere collettivo.

Questi due paradossi, vale a dire il tratto imprescindibilmente escludente e il peso dell'*homo oeconomicus* liberale nella scrittura delle carte di cittadinanza moderne, sono gli assi attraverso si sviluppano le radicali trasfigurazioni del presente.

Hannah Arendt, ne *Le origini del totalitarismo*<sup>8</sup>, sottolinea proprio a partire da queste queste due contraddizioni la natura improduttiva del fascio di diritti e doveri che fa il cittadino moderno, auspicando che, dopo la tragedia delle due grandi guerre e dei regimi totalitari, il mondo occidentale sia finalmente in grado di immaginarsi un'idea di *politeia* non più fondata su un'uguaglianza formale, fissa e data, alla quale corrispondono enormi, fisse e date, fette di disuguaglianza, ma piuttosto come un'idea produttiva ed in continuo movimento di rivendicazione del *diritto ai diritti* alla quale possano accedere tutti gli esclusi.

Non più una costituzione di cittadinanza quindi ma un movimento immaginativo e produttivo di cittadinanze.

In realtà la contemporaneità è andata, come vedremo diffusamente nelle pagine successive, in una direzione assolutamente opposta a quella auspicata dalla Arendt e ai due paradossi con cui già nasce la cittadinanza moderna si aggiungeranno le dimensioni perverse della governamentalità e dell'asservimento del *bios* alla finanza.

Proprio in relazione al paradosso normativo a cui facevamo cenno in apertura e che abbiamo affrontato come retaggio della costituzione di cittadinanza sancita dalla *Dichiarazione* dell'ottantanove, è importante osservare il lavoro di Marshall<sup>9</sup>, forse il più celebre tra i sociologi contemporanei che hanno affrontato compiutamente la questione complessiva della cittadinanza in Occidente. I suoi testi sono considerati irrinunciabili

<sup>8</sup> Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano, 1977, (ed. or. 1951)

<sup>9</sup> Marshall Thomas Humpherey, *Cittadinanza e Classe Sociale*, Torino, Utet, 1974

per la sociologia che si è occupata e che si occupa dell'inclusione, eppure la schematizzazione proposta dall'autore, incentrata innanzitutto sulla formulazione di un profilo articolato attorno all'individuazione di tre classi di diritti (civili, politici e sociali), si attesta del tutto e senza sfumature proprio sulla dimensione giuridico-normativa. In questo senso la sua idea di *membership* di identità e di appartenenza, che coincide del tutto con l'internità alla comunità immaginaria dello stato-nazione, è costruita proprio con l'intento di enunciazione della cittadinanza come garanzia di uguaglianza formale, come principio organizzatore della vita degli abitanti dello stato-nazione e soprattutto come contrappeso alla società dilaniata dalle disuguaglianze reali e materiali. Per Marshall, come per molti dei sociologi che hanno dovuto fare i conti con il mondo diviso in due blocchi, con l'era in cui il mercato e lo stato che si contendevano, senza esclusione di colpi, il ruolo di suprema istituzione sociale, proprio la cittadinanza non è campo di battaglia e di contesa. Dunque, quella marshalliana è di fatti un'architettura concettuale che ha la sua premessa principale nell'appartenenza a uno stato, come requisito per l'erogazione di quella particolare *membership* chiamata "cittadinanza"; consistente a sua volta in un complesso di diritti adeguati a disinnescare gli effetti negativi delle disuguaglianze cristallizzate all'interno di una società nazionale. Il legame tra normatività ed appartenenza allo stato-nazione ad ogni modo ci indica ulteriormente l'itinerario che intende seguire questo lavoro di ricerca. La crisi dell'egemonia dello stato moderno insieme con il sopraggiungere della globalizzazione dei mercati e dei flussi finanziari, ci consegna oggi un quadro in cui si dispongono l'una di fianco all'altra infinite possibilità di appartenenza alla comunità, molte delle quali private della *zavorra* normativa ed in grado di generare conflitti assai radicali tra organizzazione eterodiretta e verticale dell'inclusione<sup>7</sup> di cui la cittadinanza economica è forse la più eclatante manifestazione<sup>8</sup> e forme auto-organizzate di elargizione di tutela e dei diritti. Conflitti che però risultano efficaci e drammatici nei possibili ed

imprevedibili esiti proprio perché insistono su di un campo precario, sfilacciato e segmentato che è quello su cui si mostrano le istituzioni politiche ed economiche moderne.

La comprensione normativa e le logiche della cittadinanza possono essere (e di fatti sono) influenzate dal potere delle istituzioni politiche e dello stesso governo della cittadinanza. Questo è il motivo per cui se è vero che da una parte l'uragano neoliberale che ha investito le istituzioni politiche e sociali classiche, è responsabile di uno spostamento verso il mercato della sfera dei diritti e delle tutele, è altrettanto vero che il dibattito contemporaneo sulla democrazia (nelle sue molteplici forme più o meno radicali) ci suggerisce che i cittadini debbano *fare* la propria cittadinanza attraverso le azioni e le pratiche di rivendicazione, attraverso specifici atteggiamenti collettivi e volontari.

Questa modalità rivendicativa, che smentisce in sé l'imperialismo delle categorie legate alla cittadinanza, cammina di pari passo con la storia della conflittualità sociale e può sicuramente problematizzare e mettere in discussione il perimetro dell'inclusione ma non lo allarga in automatico. Le pratiche di cittadinanza, anche se in presenza di forti pressioni sociali, lavorano sempre secondo un principio di *elargizione* (o di concessione) e la direzione è sempre quella che va dall'alto verso il basso. Autoderminazione e democrazia hanno comunque in generale davvero poco a che fare con il concetto di cittadinanza dal momento che per principio il *demos* può orientare la modalità di gestione e applicazione dei diritti ma non può gestire l'inclusione.

Non c'è ragione di credere che la pratica di cittadinanza non possa quindi aggregare e comporre diritti fondamentali, come voleva la Arendt, anche perché dal punto di vista normativo esistono un gran numero di diritti civili e sociali dipendenti tra loro, ma il processo è sempre deterritorializzato e verticale.

In sintesi possiamo concludere che assumiamo in via preliminare e a mo' di premessa

che esiste una faglia profonda tra storicità e normatività della cittadinanza. La prima immagina ed ammette l'interdipendenza e la contingenza dei diritti tra loro perché ragiona su un piano non meramente logico-formale e astratto mentre la seconda, consacrata dall'approccio sociologico, prevede la assoluta indipendenza dei diritti tra loro perché si costituisce attorno a una tassonomia delle garanzie oltre la quale non esiste spazio di creazione né di immaginazione. In questa faglia che vede separati tra loro un principio ordinatore ed uno descrittivo, si iscrivono tutti quegli statuti di cittadinanza che lasciano spazio alle possibili semi-cittadinanze, cittadinanze spurie, incomplete non accomunate da uno sguardo teleologico volto all'inclusione entro perimetri di istituzioni visibilmente precarie.

La non contingenza dello statuto di cittadinanza è dimostrata dal grado con cui essa è definita ed istituzionalizzata in modi diversi a seconda dei luoghi e delle storie singolari che caratterizzano gli stessi. L'incertezza, attorno a cui si articola il concetto stesso a partire dalle prime scritture dei patti sociali che provavano a regolamentare l'inclusione, è così profonda che molte costituzioni di recente scrittura, alla luce di questo quadro così striato preferiscono parlare di *persona* invece che di *cittadino*. In questo senso ci sono due aspetti della cosiddetta *civitas oeconomica* che vanno immediatamente evidenziati. Un primo che riguarda la tendenza interna allo statuto di cittadinanza moderno, svuotato progressivamente di alcune sue caratteristiche tipiche dell'universalismo politico e un secondo che è invece visibile entro le nuove formulazioni della cittadinanza sovranazionale e che verificiamo ad esempio nello statuto della cittadinanza europea, una cittadinanza *incentrata su diritti funzionali al perseguimento dell'interesse economico individuale e all'esercizio della libertà di mercato*<sup>10</sup>. Questo slittamento non solo simbolico dal cittadino alla persone avviene

10 Strumia Francesca, *La duplice metamorfosi della cittadinanza in Europa, da cittadinanza sedentaria a cittadinanza itinerante, da cittadinanza sociale a cittadinanza economica*, Jovene, Napoli, 2013

quindi non certo perché c'è una presa d'atto della inadeguatezza costante di quello statuto normativo dinanzi alla complessità delle modalità di abitazione ed attraversamento più o meno stanziali che caratterizzano i territori d'occidente, ma semplicemente perché la persona si presta maggiormente all'impronta economica che tali costituzioni mostrano.

La costituzione europea, garante di uno spazio disomogeneo dal punto di vista politico ed il cui unico tratto comune è la moneta unica, è forse la prima carta che compiutamente stigmatizza e sceglie le forme di tutela non del *civis* europeo tout court, bensì del *civis oeconomicus* europeo, vale a dire della persona.

Un corpo politico è sempre in condizione di poter richiedere o rifiutare la cittadinanza dal punto di vista meramente formale e normativo. In questo senso le costituzioni definiscono i diritti di cittadinanza e i termini secondo cui questi diritti devono essere conferiti ma non lo fanno mai attraverso una definizione che possiamo dire sistematica. L'uso così comune della *persona* e non solo di cittadino contribuisce a costruire questa opacità dei confini.

Oggetto della nostra ricerca sono dunque proprio gli slittamenti e gli smottamenti della cittadinanza contemporanea, compressa da uno svuotamento di fatto messo in opera da una parte dall'azione delle *governance* economico-finanziarie che privilegia la tutela della persona economica per la quale servizi e welfare sono solo un inedito terreno di accumulazione, anche a partire dall'attestazione della progressiva polverizzazione dei grandi *soggetti di classe* e della loro capacità di contrattazione sociale.

Ciò che si propone questo lavoro di ricerca è in questo senso la riaffermazione di un punto di vista materialista sui confini, non più solo materiali, produttori di soggettività, in linea con la rottura che nell'economia politica tradizionale rappresentò Karl Marx.

È infatti già nelle pagine del *Manifesto del Partito Comunista*<sup>11</sup> che il filosofo di Treviri

<sup>11</sup>Marx Karl e Engels Friedrich, *Il Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino,

ci parla di carattere cosmopolita del capitale e di mercato mondiale, lasciando intendere quella configurazione per la quale i flussi di denaro e merci sono assai più volatili e liberi dei movimenti di uomini e donne e che questa disparità ha una inaudita potenza di ridefinizione dell'assetto delle comunità e dei criteri di inclusione.

Così scrive l'autore del Capitale nelle pagine del libretto che forse più di tutti ha influenzato i movimenti rivoluzionari del pianeta.

Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi dell'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto le materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo dal paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. <sup>12</sup>

Marx ritiene dunque che il mercato mondiale crei di fatto le condizioni di esistenza del singolo individuo immerso nel mercato e nella società. Questo vero e proprio processo di soggettivazione procede per tutta la modernità parallelamente alla costituzione della cittadinanza entro gli stati nazione, definendo quel secondo paradosso della cittadinanza moderna a cui facevamo riferimento poc'anzi e che ci mostra come il lavoro di costruzione di uno spazio di soggettivazione politica funzionale ad abbandonare le catene imposte dalle passioni individuali si trasforma in realtà in quella sommatoria di soggetti economici liberali che vanno sotto il nome di *società civile*.

Su questo aspetto e sulle sue esasperazioni contemporanee, Gunther Teubner<sup>13</sup> ha lavorato moltissimo, costruendo di fatti una specifica definizione per tutte quelle

<sup>12</sup>Marx Karl, Op cit, p. 34

<sup>13</sup>Teubner Gunther, *La cultura del diritto nell'era della globalizzazione*, Armando editore, Roma, 2005



costituzioni *non statuali* che nella contemporaneità si affiancano a quelle statuali a sostegno dei liberi soggetti della società civile, dei cittadini economici.

Le costituzioni cioè che normano il mercato mondiale.

Si tratta di costituzioni civili, dalla natura espressamente esecutiva, che rispondono alla foga di normazione espressa dalla stessa società civile. La convivenza di questa proliferazione costituzionale con gli ordinamenti statuali è un ulteriore paradosso che viene stavolta direttamente dal presente neoliberale.

Il diritto non statale che si sviluppa nei più disparati ambiti sociali tuttavia viene riassorbito entro il diritto stesso attraverso la sua *ri-forma*<sup>14</sup> che fa sì che la nuova forma si presenti come un decentramento della decisione dal centro (che è lo Stato), che continua tuttavia a detenere egemonia sulla produzione giurisprudenziale, alla periferia, che si appropria invece delle decisioni politiche. Non vi è gerarchia tra questo centro e queste periferie. Altre possibilità di normazione, prodotte alle periferie dei sistemi giuridici, vengono riconosciute come fonti di diritto. Sono governi privati, che mantengono in realtà un carattere fortemente pubblico.

Tali normazioni parallele contribuiscono a loro volta a plasmare la cittadinanza contemporanea.

Quindi, la questione non è più tanto l'incompatibilità tra gli ordinamenti nazionali delle democrazie occidentali e la proliferazione di questi processi di giuridificazione e costituzionalizzazione generalizzati, quanto piuttosto i percorsi di ratificazione e legittimazione di questi stessi al cospetto degli ordinamenti statuali. Spesso infatti questi conglomerati di soggetti privati, indipendentemente dall'ambito sociale sul quale agiscono, tendono ad una sottrazione della decisione democratica, mascherata da *de-burocratizzazione*. L'ibridazione tra costituzioni private e ordinamenti pubblici, la modulazione del rapporto giuridico-politico tra centro e periferia, è stato spesso foriera

di una inversa de-democratizzazione degli ordinamenti statuali, di una sottrazione rapida di passaggi di ratificazione delle decisioni, utilizzando modelli di efficientismo presi in prestito dalla *governance*. Questa interrelazione tra diritto ed economia è ormai costante ed irrefrenabile e mette a nudo l'inadeguatezza del positivismo giuridico e l'idea oramai chimerica che esista una effettiva gerarchia tra le costituzioni pubblico-private. Economia e diritto si ibridano e si distorcono nella non- sintetizzabile differenza reciproca.

### ***Antropologie in conflitto***

Le due antropologie conflittuali con le quali si confronta la ricerca sono, come già detto in apertura, quella del *civis oeconomicus*, vale a dire del cittadino che si percepisce come soggetto economico legato ad una comunità costituita di altrettanti individui economici e regolata dalle norme liberali della competizione e dell'affermazione dell'uomo sull'uomo, e quella del *civis communis*, il cittadino che prova cioè a rompere i vincoli delle costituzioni civili e del mercato e che costruisce la propria cittadinanza estensiva.

Quando abbiamo, nel paragrafo precedente, fatto riferimento al paradosso della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, introducevamo una questione assai spinosa e fondamentale per capire il focus di questo lavoro.

La creazione di una costituzione di cittadinanza che addivene in poco tempo lo spazio giuridico e politico dentro al quale si legittima l'*homo oeconomicus* non è altro che un vero e proprio processo di naturalizzazione dell'antropologia liberale che assume come unica forma possibile dell'umano l'individuo egoista e proprietario.

Una naturalizzazione che il neoliberalismo esaspera, puntando ad un investimento

smisurato sulla soggettivazione che deve mantenersi saldo nonostante l'ennesimo insolubile paradosso. Da una parte infatti è necessario affermare l'universalità dell'*homo oeconomicus*, che implica l'uguaglianza degli uomini e delle donne come ugualmente *manager* di loro stessi, imprenditori del proprio futuribile successo e dall'altra, la legittimità delle ineguaglianze sottese alle differenziazioni imposte dai gradienti di cittadinanza.

La cittadinanza economica, l'impresa normativa e antropogenetica del regime neoliberale, si fonda quindi, non solo sul censo, come quella elaborata dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ma, a causa della finanziarizzazione sfrenata dei diritti, anche sull'*affidabilità* economica e finanziaria degli individui.

Tale affidabilità consente infatti agli individui che ne sono dotati, di presentarsi come soggetti attivi del mercato, di riconoscersi tra di loro come degni di fiducia, di operare in condizioni di sicurezza per sé e per i propri corrispondenti.

La perdita di affidabilità al contrario rappresenta una vera e propria mutilazione sociale, dal momento che, come vedremo nelle prossime pagine, la svolta neoliberale si fonda tutta sulla *mercattizzazione* dei diritti e dei bisogni legati al *bios*.

Così il mondo occidentale si presenta sempre più abitato da soggetti incerti, insicuri, inquieti, chiusi nello spazio asfittico di una individualità senza comunità eternamente in procinto di smarrire la propria cittadinanza economica, il loro potere di accesso ai diritti.

Gli effetti della soggettivazione neoliberale con la loro precettistica individualista, egocentrica, competitiva hanno avuto una temporalità assai rapida e una diffusione assai più omogenea delle trasformazioni radicali delle istituzioni politiche ed economiche, caratterizzate invece da un movimento assai più lento ma altrettanto presente dentro il campo di forze in cui è investita la *grande trasformazione*<sup>15</sup>.

15 Polanyi Karl, *La Grande Trasformazione*, Einaudi, Torino, 2010

La soggettivazione neoliberale è stata uno *tsunami* al quale sono seguite e seguono ancora le scosse di assestamento che determineranno una sempre nuova ed inedita morfologia sociale.

Tale soggettivazione proponendo l'*impresa* come modello etico-comportamentale, come forma cellulare di moralizzazione dell'individuo lavoratore, ha imbastito quell'elogio incessante dell'individuo calcolatore e responsabile che accompagna lo smantellamento dei sistemi pensionistici, istruzione pubblica sanitaria, della formazione, etc. Quei sistemi che a partire dal secondo dopo-guerra, in buona parte dei paesi coinvolti nel Piano Marshall, erano diventati la posta in gioco del patto governamentale tra cittadino e stato nazione.

La cittadinanza economica è dunque un risultato graduale della razionalità storica ed economica contemporanea, che ha visto un fortissimo investimento sull'apparato ideologico necessario alla creazione delle condizioni di complicità diffusa tra le soggettività coinvolte. Una complicità che si esplica nell'assunzione collettiva e graduale del principio di non-gratuità dei diritti e della legittimità che gli stessi vengano filtrati da una soglia monetaria o di credito.

Così, il *civis oeconomicus*, definendo il punto di vista e il taglio dell'analisi, ci ha permesso di costruire un itinerario teorico che ha intenzione di indagare la forma eminente e contemporanea della rapporto tra economia e politica, sancendo -a partire dall'anomalo accostamento dei due lemmi che la compongono- la produttività reciproca della relazione e prestando particolare attenzione alla rimodulazione del patto sociale e degli effetti sul *bios* della finanziarizzazione dei servizi e dei diritti sociali. *Civis oeconomicus* è il nome con cui definiamo dunque la risultante teorica astratta di alcune tendenze (non-omogenee) che si ritiene incarnino i processi economici e sociali moderni e contemporanei, perché si ritiene che in ognuna delle sue irriducibili manifestazioni

*geolocalizzate*, lo statuto della cittadinanza economica abbia occupato progressivamente quello della cittadinanza classicamente definita *politica* o recentemente definita *sociale*.

Il *civis oeconomicus* è dunque un utile strumento di interpretazione delle infinite ricadute sul *bios* che ha avuto la trasformazione del rapporto tra stato e mercato, utile inoltre a tradurre in termini culturali gli effetti della nuova fabbrica del soggetto neoliberale, indebitato e progressivamente deprivato dello statuto di esistenza politica lentamente conquistato, non senza costanti mediazioni, durante i secoli precedenti.

Così, l'espressione *cittadinanza economica* sembra rendere al meglio la qualità della rete delle relazioni intercorrenti tra soggetti economici talvolta lontani dal conoscersi direttamente e tuttavia accomunati dal ritenersi reciprocamente degni (o meno) di fiducia. Dal momento che non tutti gli individui sono dotati del medesimo livello di affidabilità, il tema della formazione del principio di cittadinanza, basato appunto sulla valutazione della fiducia, si collega inestricabilmente al grande tema della disuguaglianza economica. E' proprio per la sua natura intrinsecamente portata alla stigmatizzazione di violenti criteri di esclusione, quasi sempre non negoziabili, che dentro lo spazio-tempo *neoliberale* essa si consacra a madre assoluta tra tutti gli statuti di cittadinanza.

Se infatti l'istituto della cittadinanza politica trova ed ha trovato il suo fondamento nel fatto che non tutti gli individui sono tra loro politicamente uguali e si afferma come strumento adatto a sottolineare le differenze, analogamente, anche il principio della cittadinanza economica trova il suo fondamento nel fatto che non tutti gli individui sono economicamente uguali e si afferma però al contrario come potente strumento di discriminazione sociale.

## ***Spazi e bordi di cittadinanza***

La cittadinanza è ad ogni modo un lemma politico-spaziale.

Vale a dire essa non esisterebbe senza uno spazio innanzitutto fisico di riconoscimento del confine, del limite che la definisce compiutamente.

La cittadinanza moderna ha inteso questo spazio come quello definito dai confini nazionali. Fino alla seconda metà del novecento tali confini determinavano la possibilità di cittadinanza e le differenze di cittadinanza.

D'altra parte, come già accennato all'inizio di questa introduzione, il concetto di cittadinanza e quello di esclusione nascono molti secoli fa con la fondazione delle *poleis* greche da una parte e con le guerre di conquista dall'altra che definivano progressivamente il concetto di *barbaro* e di *straniero*.

Fin dal principio della storia si sono succeduti gli uni agli altri svariati tipi di organizzazione comunitaria, ognuno dei quali ha immaginato, attraverso la costruzione di margini, perimetri e confini materiali ed immateriali, diverse modalità per segnalare internità ed esclusione all'organizzazione della vita collettiva.

La produzione continua ed insaziabile di spazialità politiche, anche tra loro sovrapposte e/o contraddittorie, è in grado di definire a sua volta soggettività e processi di soggettivazione a velocità parallele o discordanti, soprattutto a partire dall'avvento della crisi dello stato-nazione e del ordine del mondo neoliberale.

Così le discontinuità che hanno caratterizzato la scrittura della narrazione contemporanea in Europa è certamente dovuta al meccanismo di azione e reazione sviluppatosi tra i poteri locali e il loro ruolo di interposizioni territoriali e le *governance* transnazionali. Descrivere questa temporalità nuova significa dunque descrivere il funzionamento modulare di questo rapporto tra territori ed istituzioni prossime o remote, ricostruendone la morfologia fatta di linee verticali che continuano tuttavia ad intessere reti di controllo locali, progressivamente depotenziate dalla sottrazione costante di strumenti della

decisione e della mediazione. L'immagine della *tessitura*<sup>16</sup>, è particolarmente efficace per intendere proprio quella modalità di comando sulla *città/polis* che non si esaurisce in se stessa, ma che utilizza le arti ausiliarie, affinché il suo operato sia completo e totale.

Mediazioni e negoziazioni, durante tutta la modernità, hanno sempre dato man forte al potere centrale per garantire l'applicazione di provvedimenti legislativi o l'efficacia dei procedimenti disciplinari.

Lo svuotamento di autorità delle istituzioni di prossimità e la dipendenza dei territori dalle scelte molarie delle *governance* ha, come vedremo, piegato alcune forme politiche della modernità a modalità che la genealogia delle istituzioni politiche ci ha mostrato come addirittura per-moderne.

Su questa commistione di assemblaggi istituzionali ha lavorato molto Saskia Sassen<sup>17</sup>. Analizzando proprio il rapporto tra processi di globalizzazione della politica e dell'economia e persistenza delle sovranità statuali, ed osservando che il neoliberalismo e la sua modificazione dello spazio globale come spazio aperto e senza frontiere per le merci e la ricchezza, non è assolutamente in contraddizione con l'esistenza stessa degli Stati. Questa compresenza, che nel paragrafo precedente abbiamo affrontato attraverso la lente delle costituzioni politiche, economiche e civili, ha una ricaduta immediata sulla cittadinanza e sulle antropologie ad essa connesse.

Create le condizioni di permeabilità degli ordinamenti e immobilizzati i poteri troppo locali e dunque incontrollabili, in effetti ci troviamo dinanzi alla capacità di tenere insieme, secondo una logica nuova e più complessa, gli assemblaggi delle fasi storiche precedenti, recuperando le dinamiche moderne, innestandole con quelle contemporanee, ma pure procacciando elementi politico-teologici di provenienza feudale.

Questo è quello che costantemente prova a fare il neoliberalismo, anche se alle

16 Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corsi al College de France 1977-78*, Feltrinelli, Milano 2004, p.113

17 Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti*, Mondadori, Milano 2006

antropologie insurrezionali si associano comunque altrettante spazialità ribelli.

Per cui è proprio negli ultimi anni che ai nostri occhi si presenta un doppio fenomeno irriducibile e parallelo agli assemblaggi dell'ordine globale.

Da una parte la presa di parola delle città, che sempre più si dimostrano essere la spina nel fianco dell'organizzazione politico-spaziale neoliberale e dall'altra le riproposte dello stato nazione come orizzonte di un inedito principio di individuazione che prova faticosamente a soppiantare alla meticciosa cittadinanza economica, con una cittadinanza bianca e conservatrice, ostile oltre che alla ragionevolezza alla stessa organizzazione del mondo del capitale contemporaneo.

La modalità di trasformazione della politica degli stati passa, come abbiamo visto nel paragrafo precedente con Teubner, per la privatizzazione delle norme di diritto: denazionalizzazione, redistribuzione del potere all'interno dello stato, l'esecutivo che accresce il suo potere a scapito degli altri poteri ed aumenta la segretezza del governo in corrispondenza dell'erosione della privacy dei cittadini, deregolamentazione, erosione delle funzioni e dell'autorità del parlamento attraverso riforme della costituzione, potere di mercati e di imprese globali di istituire i loro bisogni all'interno di componenti particolari dello stato come le banche centrali o i ministeri delle finanze, funzioni e forme di autorità un tempo limitate al dominio pubblico ora si trasferiscono nella sfera privata dei mercati con una corrispondente ricodificazione normativa, interessi privati si inseriscono nel processo deliberativo pubblico.

Molti *assemblaggi* vengono riproposti secondo la nuova capacità organizzatrice del capitale globale. In questa riorganizzazione, che riscrive le carte di cittadinanza, non perdono centralità le costanti storiche nell'affermazione dello stato nazione<sup>18</sup>.

- La prima, l'**individuazione nelle geografie territoriali di un *centro***, da cui si innerva la rete delle economie e delle politiche, e di **una *periferia*** da



sfruttamento, da depredate sistematicamente per apportare risorse al benessere del centro. Gli stati nazione non hanno mai avuto sviluppi territoriali omogenei, e hanno quindi lasciato il margine ad un diseguale adattamento all'esercizio dell'autorità. Questa diseguaglianza ha generato a sua volta una disomogenea risposta a tale esercizio dell'autorità territoriale, ed è così che il decentramento è diventato spesso terreno di nuovi assemblaggi, nuove forme di autorità territoriali e di sperimentazione di governamentalità, parallela o in conflittualità aperta con il potere centrale.

- La seconda costante è invece **l'individuazione di due soggetti storici come persone giuridiche agenti del cambiamento** e nella costante rimodulazione dello stato moderno: una classe di proprietari di mezzi di produzione e una classe di lavoratori svantaggiati. La classe di proprietari di mezzi di produzione, che è la borghesia nazionale, è la classe che per diritto può stringere il patto sociale alla base del contrattualismo, la classe che ha beneficiato delle *enclosures* così come di tutte le operazioni di saccheggio interne o esterne al fine di accumulare le ricchezze necessarie a scompaginare il potere aristocratico e clericale, per imporsi (secondo modi e tempi diversi in ogni paese dell'Europa) come la classe dominante e, soltanto infine, egemonica. Con la formazione dello "stato di diritto" la borghesia si formalizza giuridicamente e si dota di un complesso sistema di protezioni politiche e legali, con le quali potrà esercitare quell'indiscusso controllo coercitivo sulla classe dei lavoratori salariati e svantaggiati. La legge, con il suo carico negativo di limitazione contrattuale, si impone come ancella dei dispositivi di sfruttamento borghese, e agisce per tutti i secoli dell'età moderna, come pesantissima coercizione delle libertà dei subalterni. Così la cittadinanza moderna, come abbiamo visto poc'anzi soffre proprio di questa determinazione della società civile che si impone come la

forma organizzata della borghesia e si inserisce nel ciclo della produzione capitalista.

- La terza costante è infine l'**affermazione del saccheggio coloniale come pratica sistematica** da parte di quelle potenze europee che avevano a disposizione flotte da dirigere verso territori lontani, per costruire imperi dalle dimensioni formidabili. Possiamo dire senza difficoltà che il colonialismo è un aspetto essenziale per la formazione delle nazioni europee, non soltanto per l'immensa quantità di risorse materiali che, importate dalle colonie, hanno contribuito ad ingrossare le casse dei governi centrali, ma anche perché attraverso i sistemi di educazione e controllo delle popolazioni coloniali si è affinata quella costruzione di identità collettiva e di appartenenza territoriale sulla quale si basa tanta delle prassi di esclusione e inclusione che condiziona e ha condizionato le politiche di cittadinanza. Il colonialismo è un tratto essenziale per la formazione degli universali connessi allo stato nazione, un tratto che ha permesso l'esercizio di sistematiche razzializzazioni interne alla manodopera salariata, e che ha contribuito ad attivare molteplici meccanismi di costruzione ideologica legati al *nazionalismo*<sup>19</sup>.

Lo sviluppo degli Stati nazione quindi è sempre stato caratterizzato da un doppio movimento: da una parte quello interno, che distingue in modo disomogeneo zone centrali e periferiche tra loro gerarchizzate, che utilizza coercitivamente il potere normativo per disciplinare i soggetti svantaggiati; e dall'altra quello esterno, che definisce la scala globale dell'appropriazione capitalista e definisce inoltre i larghi spazi del saccheggio. Questo doppio movimento ha assunto una particolare complessità nel XX secolo, quando da una parte la de-colonizzazione e l'insorgere dei movimenti

<sup>19</sup> Balibar Etienne, *Noi cittadini d'Europa. Le frontiere, lo Stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004, p. 65

nazionalisti delle colonie, e dall'altra l'apertura di nuove scale globali hanno cambiato gli equilibri geo-politici in cui erano inseriti gli stati nazione occidentali, aprendo la strada alla globalizzazione neoliberista che abbiamo conosciuto negli ultimi vent'anni.

Certamente uno dei passaggi che nel XX secolo segna una ri-definizione della scala globale e una nuova modalità di relazione tra paesi industrializzati, sono gli accordi del 1944 di Bretton Woods, accordi monetari che, dopo il disastro delle due guerre, provano a definire un orizzonte di consenso sui i tassi di cambio e sulle regole del commercio internazionale.

Nonostante siano proprio questo gli accordi che convenzionalmente vengono identificati come precursori dell'internazionalizzazione e della successiva globalizzazione del mercato, va detto che in realtà, negli anni immediatamente successivi alla grande guerra tutto ancora avveniva in un orizzonte di estrema, quasi paranoica, tutela dello stato-nazione, in cui la stessa finanza subiva un forte controllo censorio da parte della politica ed in cui gli stati mantenevano e anzi si impegnavano a migliorare, quella natura distributiva e di tutela minima dei diritti, che ha caratterizzato lo stato sociale europeo del novecento e il conseguente modello sociale europeo di cittadinanza.

In questo senso la dimensione internazionale era necessaria, come lo era stata nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale dell'Ottocento, ma non era ancora una dimensione in grado di sfaldare il tessuto nazionale nei termini in cui sarebbe avvenuto a partire dalla fine degli anni settanta del Novecento.

Possiamo anzi dire che spesso la cura di un certo *isolazionismo* nazionalista ha perfettamente convissuto con la tessitura di trame internazionali anche complesse, sospinte dalla tendenza a creare, nei paesi terzi, forme di dipendenza economica attraverso la speculazione sui debiti, permettendo da una parte una inedita forma di sfruttamento post-coloniale o neo-coloniale nei paesi del terzo mondo, e dall'altra l'intensificarsi di accordi economici e commerciali di convenienza occidentale o

strettamente americana.

Lentamente, con l'affermazione dell'ordine del mondo post-nazionale, globalizzato, l'economia ha assunto una dimensione geografica, che torna ad essere significativa non tanto in relazione a confini spaziali predeterminati, bensì alla loro continua rimodulazione sulla base delle rotte dell'accumulazione e della valorizzazione della forza lavoro globale.

Questa discontinuità è la cifra più eclatante della distanza della nostra contemporaneità con l'epoca degli imperialismi coloniali, durante la quale le differenze singolari dei territori venivano brutalmente cancellate dall'arrivo della cultura *civilizzatrice* della madrepatria e i residui delle stesse differenze si attestavano ai margini dell'organizzazione sociale e politica.

Nel mondo post-coloniale invece la differenza riprende parola: le discontinuità economiche e le specificità territoriali battaglia costantemente con le dottrine universali e con le grandi narrazioni imposte dall'accumulazione economica globale.

Il conflitto tra esse produce le mappe dell'accumulazione capitalista contemporanea e attraverso di esse osserviamo la diffusione dei governi neoliberali a impatto diversificato e le forme irriducibili della mediazione tra finanziarizzazione dell'economia e pratiche governamentali di controllo e gestione dei territori.

In questo senso questo lavoro accoglie favorevolmente innanzitutto dal punto di vista del metodo, la proposta di Sandro Mezzadra e Brett Neilson<sup>20</sup> e l'utilizzo delle nozioni di *confine* e *frontiera* con valore non solo descrittivo ma soprattutto epistemologico.

*Confine* e *frontiera*, con il loro carico semantico ed etimologico differente, come metodo innanzitutto necessario a costruire la morfologia porosa delle trasformazioni e delle trasfigurazioni della cittadinanza moderna. Confine e frontiera come simultanei dispositivi di inclusione differenziale e di segmentazione del corpo sociale.

<sup>20</sup>Mezzadra Sandro e Neilson Brett, *Confini e frontiere, la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014

La frontiera, utilizzata per segmentare e vivisezionare i tessuti sociali delle comunità, è esattamente quella linea a cui fa riferimento Balibar<sup>21</sup>, quando parla di comunità di donne di uomini che vivono in aree geografiche nelle quali la formalità dell'accesso universale viene smentita dalla diffusione invisibile di filtri e barriere. Si tratta delle cosiddette *zone grigie di cittadinanza*.

La frontiera nel suo potere immateriale, scrive specificamente le carte della cittadinanza economica, trasformando i patti sociali in contratti tra debitori e creditori di diritti e ridisegnando le cartografie neoliberali sulla base del tasso di accesso reale ai servizi.

A partire da questa inedita epistemologia del confine e della frontiera, Mezzadra e Nielson, prestano particolare attenzione ai flussi che muovono l'inclusione e l'esclusione della forza lavoro globale e imbastiscono un'interessantissima critica alla cartografia tradizionale, a quelle mappe che prima ancora della fondazione dello stato nazione, erano scritte al servizio dei due concetti del moderno attraverso i quali si è costruita l'idea del dominio dell'uomo sulla natura. *Fabrica mundi* e *homo faber fortunae suae*, le due figure attraverso cui si è fondata originariamente l'idea stessa del confine come segno di territorializzazione dell'identità e di delimitazione tra civiltà e barbarie.

Esattamente come l'economia politica moderna ha rimosso dalla sua storia il movimento violento dell'accumulazione originaria, così, scrivono Mezzadra e Nielson, la cartografia moderna ha rimosso il momento della stessa fabbricazione del mondo secondo i confini. Così come l'economia politica moderna ha naturalizzato l'*homo oeconomicus* e sancito che la proprietà privata fosse una *conditio sine qua non* dello sviluppo dell'essere umano, così la cartografia ha naturalizzato l'inclusione differenziale, rimuovendo il momento della fabbricazione dei confini. Produzione che ha a sua volta tanto a che fare con la storia della cittadinanza e dell'esclusione.

E' solo con l'introduzione degli studi geopolitici che questo processo di naturalizzazione

21Balibar Etienne, op.cit

della *fabbrica mondo* viene messo in discussione e che finalmente capitale e territorio entrano in quella connessione produttiva che aiuta a spiegare finalmente i confini come risultanti dell'azione delle forze economico-produttive sui territori stessi. Le prime analisi geopolitiche tuttavia erano sì interessanti perché volte a geolocalizzare i flussi di produzione e le sacche di sfruttamento, ma erano comunque funzionali al controllo della classe operaia.

Fu la Fondazione Ford il primo istituto a finanziare studi volti ad inchiestare la classe dei lavoratori e delle lavoratrici per disinnescare le conflittualità attraverso la produzione di nuovi bisogni, immaginati proprio sulla base del rapporto tra classe operaia e territorio. Costruì così, passo dopo passo e forte della capacità dell'azienda-colosso di farsi modello dell'organizzazione di vita e dei desideri stessi degli operai, quell'ideologia transnazionale ed universalista dello sviluppo che ha rappresentato per decenni la linea dominante del pensiero geopolitico. Un'ideologia che serviva proprio a decostruire e depotenziare gli aspetti sovversivi che attraversavano la classe operaia globale (sia occidentale che coloniale) ed a intendere lo spazio planetario come spazio omogeneo destinato al medesimo sviluppo progressivo delle forze produttive. Sarà solo la globalizzazione e l'immensa ed inafferrabile mobilità di uomini e merci a mettere in crisi la teoria transnazionale dello sviluppo e gli studi d'area inaugurati decenni prima dagli studi della fondazione Ford<sup>22</sup>.

Alla produzione culturale che voleva il pianeta come uno spazio liscio, in attesa delle *magnifiche sorti e progressive* auspicate dall'operaio della giornata tripartita nelle tre fasce da otto ore, si sostituiscono lentamente nel panorama scientifico le geografie frammentate post-sviluppiste, che assumono il fallimento della teoria globale dello sviluppo ma non senza far ricadere la *colpa* dello stesso fallimento sui paesi del cosiddetto terzo mondo. Così le stesse teorie del confine e della cittadinanza subiscono

una sostanziale variazione sulla base della presa d'atto inequivocabile dell'esistenza, sottesa alla globalizzazione delle merci e dei flussi finanziari, di una geolocalizzazione dello sviluppo e dello sfruttamento, dell'esistenza di svariate regioni economiche, sovranità graduate, dei cosiddetti spazi off-shore.

Si apre l'era degli assemblaggi rigidi e permeabili nella quale si salda definitivamente quel legame indissolubile tra la produzione di soggettività e la produzione di spazi.

D'altra parte il tratto caratteristico della globalizzazione è proprio questa illusione della sparizione dei confini e la dimostrazione dell'insufficienza ermeneutica attraverso cui la geopolitica fordista aveva letto le dinamiche dello sviluppo globale. Così, nell'era del capitale neoliberale e globalizzato si sfaldano lentamente le categorie binarie di Nord e Sud e quelle terziarie di Est e Ovest e si privilegia costantemente una lettura complessa che tiene invece conto della necessità di costruire uno spazio ibrido tra le dinamiche economiche e quelle sociali.

Ciò che intendiamo analizzare nelle pagine successive è la modalità con cui questa ridefinizione artificiale della comunità avviene nel tempo presente attraverso una spinta esasperata del governo dell'economia<sup>23</sup> e parallelamente come ad essa possano contrapporsi territorializzazioni altre che a partire dalla ricostruzione del legame tra abitante e spazio urbano ri-contrattano, fuori dal campo definito dal mercato e della fiducia economica tra individui, nuovi diritti e nuove proprietà comuni, nonché inedite forme di organizzazione comunitaria.

### ***Nota di metodo: per un'antropologia globale secondo differenza***

Prima di entrare nel merito specifico e dettagliato dell'analisi, ci soffermiamo su

<sup>23</sup>Pitkin Hanna, *Representation and Democracy: Uneasy Alliance*, Scandinavian Political Studies 27(3) (2004) p.337

un'ultima precisazione metodologica.

Le antropologie del *civis oeconomicus* e del *civis communis* non possono essere confuse con una spiegazione riduzionista dei processi complessi che si intersecano, rapidi ed inarrestabili, nelle pieghe del contemporaneo. Micro-relazionalità e schema materialista dei rapporti di sfruttamento, disomogeneità e verticalità, sono le dimensioni che riteniamo vadano tenute saldamente assieme nelle pagine successive.

Lo spazio occidentale, che è effettivamente il focus geografico da cui abbiamo scelto di analizzare le suddette trasformazioni, è evidentemente pregno di una storia filosofica che parallelamente alle modificazioni della sovranità ha prodotto l'avvicinarsi di svariati e ancora non del tutto tramontati universali politici.

Occuparsi di antropologie nel mezzo della loro crisi nasconde ovviamente dei rischi.

Nonostante infatti lo stesso universalismo appaia oramai bandito o quantomeno messo a dura prova da buona parte della teoria critica e del pensiero politico contemporaneo, in realtà molte delle *parole* politiche che la stessa contemporaneità ha prodotto «si dividono il mondo, non malgrado, ma proprio grazie al crollo dei vecchi muri ideologici».<sup>24</sup>

La scomposizione molecolare degli episodi di questa contemporaneità ha tuttavia l'innegabile caratteristica di rendere più complicata la sussunzione della singolarità entro l'universale, perché palesa l'insufficienza delle forme identitarie di appartenenza, perché lo stesso individualismo universalista è messo in crisi dallo smembramento e assoggettamento del *bios* nel paragrafo ed infine perché sul panorama globale ha fatto irruzione una *società politica* non europea che rifiuta costitutivamente l'operazione universalista in sé.

24 Marramao Giacomo. *Passaggio a occidente, Filosofia e globalizzazione*, ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 182



Ci attestiamo per questo su una lettura che riconosce lo stesso neoliberismo di certo come il paesaggio in cui si muove, si articola e si sviluppa la cittadinanza economica.

Una razionalità dominante che si è sviluppata in un coacervo di dispositivi tanto discorsivi quanto istituzionali, politici, giuridici, economici, che restituiscono una cartografia degli effetti assai disomogenea, continuamente soggetta a riprese e aggiustamenti dovuti all'insorgere di effetti indesiderati, a volte in completa contraddizione con gli scopi iniziali.

Il neoliberismo, nella nostra disamina, non è altro che semplice *dispositivo*, vale a dire il prodotto di un intervento concertato che mira a modificare i rapporti di forza a seconda di uno o più «obiettivi strategici», che tengono presente la duttilità che impone la disposizione degli stessi a seconda delle specificità storiche e geografiche a cui si sta facendo riferimento.

Attribuire un carattere strategico al dispositivo richiede di fare sempre particolare attenzione al punto dell'enunciazione, affinché si possa rendere compiutamente conto della serie di aggiustamenti a cui lo stesso neoliberismo va soggetto nel tempo e della varietà di forme che assume nello spazio.

Così il rapporto tra cittadinanza economica e neoliberismo è modulato esattamente sulla base della strategicità degli obiettivi sulla base dei quali si modulano i rapporti di forza e le modalità di accumulazione del valore che determinano la cartografia della stessa strategicità.

Questo lavoro di ricerca quindi si pone l'obiettivo di guardare alle ricadute sulla cittadinanza della finanziarizzazione e della messa a mercato delle forme di vita tutte, e non può non assumere un punto di vista che valorizza la singolarità e ricostruisce le genealogie neoliberali al cospetto del punto di osservazione che si è scelto di assumere. Dunque la razionalità neoliberista può entrare in contatto con ideologie estranee alla pura

logica commerciale, senza per questo cessare di essere la razionalità dominante.

Wendy Brown dice bene che «il neoliberismo può imporsi come governamentalità anche senza costituire l'ideologia dominante» ed è questo approccio che ci spiega le differenze profondissime tra le differenti applicazioni delle governamentalità neoliberali globali.

Proprio in relazione a questo costante rischio riduzionista, da cui questo lavoro vuole assolutamente cautelarsi, facciamo riferimento ad un saggio del 2005 intitolato *Sfruttamento e pluralità delle dominazioni*<sup>25</sup>, nel quale il filosofo francese Daniel Bensaïd suggerisce uno sguardo alle forme di accumulazione del capitale contemporaneo utile a rifuggire le letture essenzialiste e quelle che sottintendono la coerenza di sistema.

Il riferimento nel saggio (che nel nostro caso è utile complessivamente all'approccio della disamina) è rivolto in particolar modo a quelle letture, come quella di Boltansky e Chiapiello, che si rifanno alla nozione weberiana di *spirito del capitalismo* e a partire da essa elaborano gli strumenti di lettura teorica delle tendenze del capitalismo contemporaneo.

Bensaïd indica piuttosto un metodo che tenga conto innanzitutto delle relazioni storicamente date che riguardano gli uomini e le donne in rapporto tra loro e gli uomini e le donne in rapporto con le condizioni di riproduzione.

La lettura omogenea ed universale crea una concezione mistica dell'andamento del mondo» che nasconde il rapporto di sfruttamento, che è invece il perno attorno a cui si muovono effettivamente le riconfigurazioni continue, gli slittamenti politici ed economici che animano tutte le trasformazioni globali. Ciò che è interessante di questo breve saggio è in un certo senso la domanda *scabrosa* che l'autore pone a sé e al lettore e che riguarda la falsa totalità del capitale. In maniera del tutto aporetica l'autore si chiede,

<sup>25</sup>Bensaïd Daniel, *Sfruttamento e pluralità delle dominazioni*, 2005 ( Link al testo sul sito [www.danielbensaid.org](http://www.danielbensaid.org) )

dal momento che effettivamente il capitale stesso si configura come il principale soggetto dell'epoca contemporanea, se esiste una cosiddetta relazione primaria che sottomette a sé il campo relazionale plurale definito dallo sfruttamento o se l'analisi teorica delle forme di accumulazione è destinata a restare schiacciata nella morsa dell'opposizione binaria ed inconciliabile tra totalità e pluralità.

Lefebvre aveva provato a sciogliere la contraddizione utilizzando la nozione di totalità aperta, Adorno quella di falsa totalità e Sartre invece quella di totalità *detotalizzata*. Ognuna di queste formule ossimoriche segnala e descrive il problema ma chiaramente non lo risolve.

È una contraddizione insoluta con cui tutto il pensiero politico contemporaneo fa i conti e che si presenta, anche in questo percorso di ricerca, come problema.

In effetti l'opera di demistificazione del neoliberalismo come nuova grande narrazione globale e il rifiuto radicale nei confronti della pretesa storicista di alcuni approcci teorici che finiscono per riproporre una lettura stadiale anche delle evoluzioni del capitalismo contemporaneo, non può non tenere presente le tendenze onnipresenti dei rapporti di sfruttamento, perché altrimenti il rischio è quello di far passare l'idea di un assetto globale socio-economico caratterizzato da un campo aperto di micro-relazioni differenti tra loro per qualità, intensità e violenza e non accomunate da alcuna tendenza complessiva.

La soluzione che proponiamo è quella di non perdere mai di vista le cornici entro le quali si dispiegano di volta in volta le suddette pratiche relazionali.

Intendiamo in questo senso il neoliberalismo quindi come serie diversificata di progetti, che tengono insieme forme discrepanti condizionate dalla propria storia singolare e che però si vanno tutte ad integrare dentro la circolazione del capitale globale. In questo senso la cittadinanza è la cornice dentro la quale si articolano le forme differenziali di relazione tra individuo e collettivo, stato e mercato, governanti e governati, società civile

e società politica.

Troviamo particolarmente fecondo per la nostra analisi un filone specifico degli studi culturali<sup>26</sup> che è quello che va sotto il nome di *studi post-coloniali* e che si pone l'obiettivo di leggere la storia a partire da provenienze e luoghi differenti, fuggendo però di questa corrente alcuni approcci che guardano eccessivamente agli effetti culturali e alla testualizzazione<sup>27</sup> dell'eurocentrismo e delle narrazioni universali. Privilegiamo invece quegli autori che mettono al centro della provincializzazione della cultura coloniale occidentale le dinamiche materiali e i rapporti di sfruttamento (Spivak, Chatterjee, Chakrabarty) ricostruendo così una lettura eterogenea dei rapporti di produzione e facendo particolarmente attenzione al ruolo della mediazione politica dentro e oltre gli stati-nazione.

Proprio attraverso questa angolatura che scardina i presupposti profondi, impliciti ed espliciti, dello storicismo, la critica post-coloniale impone un ragionamento sul tempo storico che affonda le radici nella pluralità dei contesti e nell'osservazione dei diversi modi di sviluppo del capitale globale.

La *provincializzazione* in questo senso è un criterio operativo dell'analisi, non una mera enunciazione di posizionamento. Essa si muove su due piani, entrambi utili al nostro lavoro di ricerca. Il primo è quello che sposta dal generale al particolare la storia del colonialismo europeo e di converso restituisce importanza alle forme difformi di diminuzione su scala globale, senza che queste siano catturate dalla retorica terzomondista dello sviluppo. Il secondo è quello che invece sottolinea come il capitalismo contemporaneo abbia creato le condizioni per l'apparizione all'interno dello stesso spazio europeo di codici coloniali e abbia cominciato ad adoperare nei confronti di alcune fasce di cittadinanza che abitano quello stesso spazio la brutalità non mediata che caratterizzava, durante la fase imperiale, il comportamento rivolto alle popolazioni

26 Cometa Michele, *Dizionario studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004

27 Said Edward, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2013

colonizzate. Questo ci pare un nodo dirimente.

Il discorso sullo sviluppo territorializzato del capitale infatti non è certo una novità del ventunesimo secolo. L'età moderna presenta una geografia delle modalità di espansione dell'accumulazione che superficialmente potrebbe apparire assai più irriducibile e drammatica di quella odierna, che gode della diffusione dei codici e dell'immaginario della globalizzazione culturale. Il punto è che la mediazione tra economia e politica, fino all'avvento di quell'era che convenzionalmente definiamo neoliberale, aveva definito alcuni vettori di riequilibrio: prima il lavoro e a partire dagli anni cinquanta anche il welfare. Saltati progressivamente sia l'uno che l'altro nella loro sistematica funzione di contenimento sociale subentra una inaudita violenza del capitale sulle vite, una violenza «non solo metaforicamente» paragonabile a quella dei conquistadores che si impadronivano di intere regioni delle americhe a forza di genocidi e schiavitù.

Questa recrudescenza delle pratiche governamentali, raggiunge il suo apice con la crisi finanziaria degli ultimi anni che, forte della retorica apocalittica che sempre si accompagna ai grandi collassi del capitale nella storia, ha accelerato quasi dappertutto la dismissione dei vettori di riequilibrio e ha deflagrato sistematicamente la cittadinanza moderna fondata sulla reciprocità di diritti e doveri sociali. Scrive a questo proposito Maurizio Lazzarato scrive nel suo recente testo *Il governo dell'uomo indebitato* che « la governamentalità non si limita più a incitare, sollecitare, favorire, poiché essa impone, vieta, norma, dirige, comanda, ordina e normalizza: tutte quelle funzioni che la “regolazione” securitaria dovrebbe escludere vengono adottate e gestite nella fase politica apertasi con la crisi del 2007. [...] La crisi porta in primo piano l'esercizio sovrano e disciplinare in una società securitaria, insediando una governamentalità autoritaria»<sup>28</sup>.

Le immagini che richiamano alla predazione, al saccheggio, alla postura colonizzatrice

<sup>28</sup> Lazzarato Maurizio, *Il governo dell'uomo indebitato*, Deriveapprodi, Roma, 2015, p.54

del neoliberalismo che, sciolto dai vincoli della mediazione, riformula i cicli di accumulazione sulla base dei nuovi territori della conquista, molti dei quali immateriali, ci impone, come vedremo più volte, di ripensare la relazione originaria tra lo spazio e il capitale, che ha l'intento di contribuire alla demistificazione delle operazioni di falsa universalizzazione. Piuttosto che fare riferimento ad una semplice occidentalizzazione del mondo, soprattutto in riferimento alla recente globalizzazione dei mercati, dovremmo più precisamente parlare di una diffusione di modelli economico-politici delle società del nord del pianeta. Assistiamo di fatti più concretamente e meno banalmente ad una serie di connessioni che si differenziano di regione in regione, di cultura in cultura. Il differenzialismo è dunque immanente e non permette di ragionare né in termini internazionali-rapporti tra stati-, né in termini di imperialismo e colonialismo ad opera di un centro. Esiste piuttosto una evoluzione differenziale che distribuisce diversamente risorse, soluzioni e reazioni a un paradigma unitario che definiamo *libera economia in un governo forte*.

La trasformazione della relazione tra stato e mercato trascina con sé tutte le partizioni che le erano correlate. Da una parte trasforma le regioni a vocazione statale-sociale che avevano trovato una sistemazione, non omogenea, ma articolata: in quel caso la distinzione tra privato e pubblico in quel caso riassumeva in sé una serie di articolazioni tra interesse economico privato e politiche pubbliche-economiche secondo quella che Cassese<sup>29</sup> ha efficacemente definito *costituzione economica*, un ordine materiale delle forme di organizzazione familiari e di quelle pubbliche gradualmente più complesse in relazione ai meccanismi istituzionali.

Dall'altra parte anche le regioni a vocazione più liberale avevano reso il privato coestensivo dell'ambito dell'esercizio della libertà. Lì la società veniva intesa come spazio delle relazioni di scambio formalizzato e lo stato come un regolatore di situazioni

29 Cassese Sabino, *La nuova costituzione economica*, Laterza, Bari-Roma, 2007

limite ed eccedenti rispetto al funzionamento ordinario di questi scambi. In queste regioni, semplificando, potremmo dire che l'economico non era politico bensì individuale, un aggregante sociale contrattualizzato e dunque coestensivo della dimensione sociale.

# Capitolo 1

## Cittadinanza, lemma spaziale

### *1.1 Lo stato-nazione al tempo del neoliberalismo*

#### *Archetipi del moderno*

Per rileggere il rapporto tra stato-nazione e neoliberalismo economico utilizzando una lente che mette al centro la spazialità, e per analizzarne le ricadute sul piano della scrittura delle nuove carte di cittadinanza, abbiamo scelto di farci guidare in prima battuta da alcuni termini ed alcune direttrici salienti dell'itinerario teorico proposto nei testi di Saskia Sassen<sup>30</sup>, la sociologa dei processi urbani che ha fatto dello studio del rapporto tra autorità, territori, mediazione politica ed espulsione, l'oggetto costante e principale della sua lunga ricerca.

Di fatti ciò che per questo lavoro risulta particolarmente convincente del contenuto dei suoi scritti è innanzitutto la scelta di un approccio che mette al centro la spazialità, ricostruendo l'avvicinarsi delle geometrie del dominio (dagli imperi alla ascesa della

<sup>30</sup>Sassen Saskia, *Territori Autorità e Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano 2008



borghesia liberale) attraverso un punto di vista che sottolinea sempre la trasformazione modulare.

Con l'utilizzo della figura dell'*assemblaggio*, Sassen apre all'idea che non esistono nella storia modificazioni lineari o semplici passaggi di stato, ma dimensioni promiscue in cui le forme politiche si avvicendano l'una sull'altra, spesso mescolandosi e creando da tali coacervi nuove spazialità e inedite temporalità.

Già nell'introduzione, a proposito del metodo che avrebbe scelto di utilizzare questo lavoro, si è fatto riferimento a un *differenzialismo* funzionale all'abbandono di ogni sirena storicista, al fine di dare contezza delle nuove antropologie contemporanee in conflitto senza eludere quanto di moderno e addirittura di pre-moderno esse si portino dietro.

A partire dall'analisi dettagliata di uno dei testi più noto e più tradotto, *Territori Autorità e Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, troveremo che Sassen utilizza alcuni passaggi significativi della storia recente (e non) come esempi archetipici della disamina, utili a dimostrare le tesi a cui abbiamo appena fatto cenno e che approfondiremo nelle pagine successive.

Il primo passaggio è quello che ella riconosce come momento di emersione storica della borghesia industriale inglese e insieme ad essa dell'antropologia dell'individuo economico attraverso cui si compie, prima in Inghilterra e poi in tutta Europa, il passaggio dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale.

Il secondo passaggio si situa invece oltreoceano ed ha propriamente a che fare con la fondazione negli Stati Uniti della *Federal Reserve*, la banca centrale nazionale che ha ancora un ruolo importantissimo nel governo americano e nella gestione delle finanze dentro e fuori dal paese e che proprio nella continua rimodulazione del suo rapporto con lo Stato ci racconta in maniera esemplare il rapporto più generale tra governo ed

economia, tra stato e mercato, nei decenni che intercorrono tra diciottesimo e diciannovesimo secolo.

La scelta dei due episodi non è evidentemente casuale ma serve ad indicare l'emersione sulla scena del moderno di due aspetti che ne hanno segnato ineluttabilmente il processo: da una parte il profilo antropologico che naturalizza l'individuo proprietario come unico soggetto degno di occupare la scena pubblica e dall'altra il compromesso definitivo tra stato e mercato a svantaggio progressivo del primo.

Secondo l'autrice, storicamente, la centralità dello Stato e del capitalismo nazionale dipendono dallo sviluppo dell'autorità territoriale e concorrono insieme alla formazione della *scala mondiale* o mondializzazione del capitale a partire dal XVI secolo.

L'emersione dello Stato quale principale interprete economico, dotato di capacità operative su scala sovranazionale, ha prodotto, fin dagli albori della modernità, il consolidarsi dell'autorità territoriale, quest'ultima a sua volta decisiva per la crescita di una sfera pubblica nazionale basata sul capitale mercantile. Gli interessi di commercianti e produttori, emersi come egemonici e dominatori dello Stato, capovolsero la prassi precedente, vale a dire quella in cui era il Principe a dominare e determinare gli interessi dello Stato.

L'antropologia politica moderna si presenta dunque fin da subito come una mediazione volta alla semplificazione di processi storici altrimenti irriducibili, necessari alla borghesia europea per farsi soggetto storico egemone.

Essa è pensata del tutto in termini di dominio, secondo una modalità che prevede che il rapporto tra sé e l'altro, pure se estraneo allo spazio politico, sia definito sempre da ciò che è pienamente dentro e che quindi definisce per differenza il soggetto manchevole. Come abbiamo visto nell'introduzione, è questo il paradosso più drammatico della cittadinanza moderna e del patto sottoscritto dai rivoluzionari dell'ottantanove.

Civiltà, razza, genere, sono infatti i filtri attraverso cui tutta la letteratura moderna ha definito la compiutezza, l'essenza, il perimetro del cittadino maschio e proprietario e le innumerevoli differenti forme di cittadinanza incompiuta o mancata che premono e hanno premuto nella storia a ridosso del suo statuto.

Spivak a questo proposito parla a giusta ragione di una *violenza epistemica*<sup>31</sup>, celata dietro la nozione di cittadinanza moderna.

D'altra parte è già leggendo le pagine del *Leviatano*<sup>32</sup> che si prende atto della nudità originaria dell'individuo dinanzi al potere e alla storia e si comprende facilmente come, dal punto di vista epistemologico, sia avvenuto quel processo di riconoscimento del *governato* nell'immagine specchiata della sua soggettività, che è appunto il sovrano. In questo senso lo statuto della cittadinanza moderna non è altro che il tentativo di politicizzazione di quel racconto mitico del passaggio dallo stato di natura allo stato civile.<sup>33</sup>

Da una parte quindi la politicizzazione del mito, dall'altra la naturalizzazione di una parzialità antropologica come quella dell'individuo proprietario, permettono alla modernità di forgiarsi su una produzione di soggettività del tutto condizionata dal ruolo del mercato e del capitale.

Tre infatti sono le sostanziali novità che, sempre con Sassen, individuiamo come cesura storica tra il prima, vale a dire il mondo dell'*ancien régime* e del dominio dell'aristocrazia e quello dell'emersione del mercato e dello stato moderno.

La prima discontinuità significativa è proprio la formazione di due inediti soggetti storici, entrambi legati a doppia mandata all'affermazione dell'economia capitalista e destinati a restare a lungo protagonisti della scena della conflittualità sociale, vale a dire la borghesia industriale e l'operaio di fabbrica.

31 Spivak Gayatri Chakravorty, *Critica della Ragione Postcoloniale*, Meltemi, Roma 2004

32 Hobbes Thomas, *Leviatano*, Editori Riuniti, 2005

33 Mezzadra Sandro, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel mondo globale*, Ombre Corte, 2008

La seconda novità si mostra nel fatto che, a differenza dei secoli precedenti, con l'avvento della modernità non sono più i beni materiali ad essere utilizzati come metodo di misurazione della ricchezza, ma il tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione.

Infine la terza novità attiene invece allo sviluppo dei mercati nazionali capaci, da un punto di vista strettamente culturale, di stimolare l'unità nazionale e di destreggiarsi parallelamente sul nascente mercato mondiale, sancendo di fatti la dipendenza degli stati-nazione stessi da circuiti globali per gli scambi e l'approvvigionamento di risorse.

Queste tre novità, l'introduzione di una conflittualità diretta e insolubile tra due classi connessa alla trasformazione della modalità di misurazione della ricchezza e all'affermazione del mercato mondiale, trasformano ineluttabilmente il paesaggio e le figure antropologiche che si muovono in esso.

Il saccheggio coloniale e il conseguente riciclaggio della ricchezza, che potremmo definire come la quarta novità del moderno, insieme con la formazione di una serie di istituzioni quali le *compagnie* e le banche centrali, determinò poi parallelamente che il capitalismo a partire dalla sua formazione si configurasse come sistema economico-produttivo sia nazionale che internazionale.

Così lo sviluppo del capitalismo nazionale e la sua connessione immediata con i mercati globali creò, a partire dall'Inghilterra, le condizioni per uno stravolgimento politico che percorrerà per più di due secoli tutte le nazioni europee.

È infatti a cavallo del 1600 che, ci dice sempre Sassen, si apre quella trasformazione che lentamente sfocerà nella costituzione di una nuova forma di governo in discontinuità con il regime assolutista.

Fu John Locke a fornire gli strumenti teorici alla borghesia inglese nel suo secondo *Trattato sul governo* del 1690, nel quale sosteneva che la tutela della proprietà privata e dell'iniziativa individuale erano i due pilastri su cui si fondava il contratto sociale e che

in caso di abuso di potere da parte del sovrano il popolo aveva diritto di esercitare resistenza.

La borghesia nazionale «soprattutto inglese» accumulava lentamente, a partire alla fine del XVII secolo, poteri e diritti parziali. Questa condizione si esprime progressivamente e specularmente nella crescita di potere del Parlamento, un riflesso della forza politica che ormai deteneva la classe capitalista emergente e che aveva immediate ricadute sul tema del governo e sulla sovranità.

Così si posero le condizioni per lo sviluppo di un sistema legittimo di leggi e regolamenti che privilegiavano la borghesia quale soggetto eccellente della cittadinanza e la proprietà quale criterio assoluto per il riconoscimento dei diritti. La stessa borghesia che mirava d'altra parte all'autorità e non più al semplice esercizio del potere bruto del capitale, e questo significò un governo costituito per la prima volta attraverso il contratto sociale, non più giustificato dalla divinità del sovrano<sup>34</sup>.

È sempre nel suddetto periodo che ha inizio, sempre in Inghilterra, quel movimento di privatizzazione che imperversò poi nel paese (e non solo) per oltre due secoli.

Parliamo di quelle leggi votate dal parlamento britannico chiamate *Enclosure Acts* e rese note al pensiero politico dall'ampia trattazione marxiana presente nel capitolo ventiquattresimo del I libro del Capitale<sup>35</sup>.

Queste leggi sulle cosiddette recinzioni comportarono il riconoscimento di vantaggi importanti per i soggetti in possesso di capitale produttivo e le conseguenti condizioni per la formazione di quello che Marx chiama esercito di riserva, o meglio sacche di manodopera pronte all'estremo supplizio e sfruttamento al fine di ottenere l'accesso ai beni di consumo o di scambio.

34 S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano, 2008, p.126-127

35 Marx Karl, *Il Capitale* Volume I, Editori Riuniti, Roma, 1963

Il dato importantissimo della cesura storica che rappresenta la cosiddetta accumulazione originaria è che l'elemento discriminante tra queste due classi è la proprietà, anche se entrambe si costituiscono all'interno di un rapporto di reciprocità con lo sviluppo dell'economia politica nazionale. Tale reciprocità pone la base della dipendenza tra diritti ed economia e quindi apre lo spazio per l'apparizione sulla scena del moderno dell'antropologia dell'individuo proprietario, meglio detto nelle trattazioni liberali, *homo oeconomicus* perché il liberalismo ha insita la necessità di naturalizzare una condizione contingente e chiamarla appunto natura umana.

Così, create le condizioni della reciprocità del rapporto tra governanti e governati, si aprono gli infiniti capitoli della contrattazione sociale che assumerà in tutta Europa forme e modalità assai diversificate.

Così, lentamente, si forma il cosiddetto moderno *stato di diritto*, il quale da una parte legittima la proprietà privata e dall'altra assegna ai diritti della borghesia tutele significative rispetto agli abusi di potere del Re e della nobiltà parassitaria.

Con l'appoggio dello stato, l'industrializzazione capitalista incrementa il suo sviluppo rapidamente, ma altrettanto velocemente si organizza la classe operaia, che affronta immediatamente sia la questione salariale che il più complessivo tema dell'inclusione differenziale, rivendicando diritti e tutele nel rapporto con la borghesia.

Così Sassen, sempre attraverso l'itinerario teorico proposto in *Territori, Autorità e Diritti*, ci conduce al secondo archetipo della modernità.

Se attraverso il primo, vale a dire quello che ripercorre brevemente ed episodicamente la formazione della borghesia come classe egemone della modernità abbiamo abbozzato le direttrici che attengono alla formazione dello stato moderno, con il secondo faremo invece riferimento alla modulazione del difficile rapporto tra governo ed economia.

Il riferimento, come già accennato, è alla formazione negli Stati Uniti, parallelamente alla definizione delle forme del governo, di quella banca centrale che ha permesso di diversificare il sistema finanziario americano, ibridando tra loro vecchie forme di libera banca, un mercato azionario in espansione che con il supporto delle grandi banche d'affari si presenta con prepotenza sulla scena economica globale.

La fondazione della *Federal Reserve*, il 23 dicembre del 1913, fa nascere alcuni conflitti che hanno a che fare con il tema del rapporto tra stato e mercato, a proposito delle forme di ingerenza nella gestione della banca centrale di Washington e di Wall Street.

A questo conflitto la *Fed* prova a rispondere da subito attraverso un tempestivo tentativo di normazione e dunque con un contratto, il *Federal Reserve Act*, che andava nella direzione della decentralizzazione dell'istituto centrale di credito e della regolamentazione del funzionamento.

In realtà il dibattito statunitense su questi temi è antecedente alla fondazione della banca e si apre tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento a proposito delle prime forme di deregolamentazione finanziaria e più in generale sul rapporto tra governo ed economia.

Tale dibattito risultava essere particolarmente esasperato perché affondava le proprie radici all'interno di un paese provato e socialmente devastato dalla guerra civile, la cui immediata conseguenza politica era stata l'imposizione di un risposizionamento del rapporto tra sovranità, stato e diritto pubblico nel segno dell'accentramento dei poteri nelle mani del Presidente-sovrano.

Un processo destinato ad essere drammaticamente smentito da un paese che non ha mai abbandonato la sua vocazione regionalista e federalista.

Tuttavia il conflitto tra nord e sud aveva fatto tramontare per forza di cose, nei decenni immediatamente successivi alla guerra, qualunque ipotesi, pure presente nel dibattito politico americano del XIX secolo, che aveva a che fare con la valorizzazione di governi

e delle autonomie locali<sup>36</sup> e così tutte le scelte politiche fatte in quel periodo, anche quelle che regolavano il campo economico-finanziario, patirono questo scenario paranoico e volto all'accentramento dei poteri per evitare situazioni che potevano rivelarsi ingestibili.

La scelta di questo episodio da parte della sociologa americana serve evidentemente ad avvalorare la tesi secondo la quale le trasformazioni storiche, lungi dal consentire evoluzioni stadiali, sono in realtà innervate nelle congiunture. Così anche il paese occidentale che ha regalato maggiore spazio all'autonomia dei mercati prima e alla deregolamentazione finanziaria poi, dimostra in realtà di non aver mai potuto fare a meno dell'ingerenza dello stato, che addirittura nel momento della fondazione della Federal Reserve, ha proiettato in essa tutta la sua vocazione accentratrice e paranoica che ha preteso poi di mantenere attraverso un controllo rilevante della banca e un rapporto indissolubile della stessa con le congiunture politiche.

Al netto quindi dei due episodi scelti da Sassen, la genesi della modernità ci presenta un capitalismo già del tutto proiettato sul mercato mondiale, che è però a sua volta la proiezione dell'azione dei capitalisti nazionali in aree geografiche straniere.

Colonizzazione e commercio estero svolgevano funzioni di primaria importanza nel processo di costruzione del capitalismo nazionale. Gli Stati nazionali svilupparono forme di coordinamento economico internazionale, costituirono molti accordi e vararono diversi codici internazionali. A partire dal XVII secolo ma compiutamente nel XIX secolo si andava delineando, come abbiamo già visto nell'introduzione, l'internazionalizzazione del capitale all'interno di un sistema interstatale in rapida espansione. L'attore principale continuava a essere lo *Stato territoriale*, ma l'architettura

36W. Novak John, *The people's welfare: law and regulation in nineteenth century America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1996.



internazionale appariva come una rete composta da giurisdizioni duttili, porose e sempre più sovrapposte e opache.

Gli interessi privati assunsero progressivamente maggiore importanza su alcuni aspetti del diritto e delle regolazioni tra società nazionali, ciò condusse ad un'intensificazione degli accordi e delle convergenze tra Stati dovuta anche dalla necessità di rispondere alla concorrenza e alla cooperazione incentivate dal capitalismo<sup>37</sup>.

La grande depressione della fine del XIX secolo (1873-95) in realtà segnò l'inizio di un periodo contraddistinto da numerose crisi interne all'assetto capitalista, intervallate da brevi periodi di prosperità nei quali si accelerava enormemente l'industrializzazione interna e parallelamente si riprendevano anche le imprese coloniali. Come evidenzia ancora Sassen è proprio in questi periodo di espansione e crolli che si rafforza incredibilmente da una parte il soggetto collettivo destinato a mettere sotto scacco la borghesia europea per i decenni a venire, ovvero la classe operaia e dall'altro le rivalità tra i diversi capitalismi nazionali.

Stati Uniti e Germania, che erano due potenze in ascesa iniziarono insistentemente ad erodere l'egemonia fino ad allora indiscussa della Gran Bretagna.

In questo nuovo ciclo, destinato a porre le basi delle trasformazioni contemporanee, i vecchi settori industriali andarono in crisi.

La concorrenza, con nuove e più feroci parole d'ordine, divenne paradigma utilizzato per alimentare una retorica della costante ripresa economica e della crescita.

Così come la concentrazione e centralizzazione del capitale industriale, la formazione di trust e di monopoli nazionali si espanse su scala mondiale grazie al commercio internazionale e all'esportazione di capitali, ai gruppi multinazionali, al capitale finanziario e alla colonizzazione.

<sup>37</sup> Hobsbawm Eric, *Il trionfo della borghesia (1848-1875)* Laterza, Roma-Bari, 1976

Si cominciò quindi a fare i conti con un capitalismo sottoposto ad un regime di regole comuni imposte da un mercato che travalicava i perimetri nazionali e dunque non più normato secondo le caratteristiche storiche ed economiche degli stati in questione.

L'economia mondiale cominciò ad essere basata sulla complessità e sul carattere finanziario degli investimenti. Innumerevoli sono le attività che testimoniano l'assunzione di questa dimensione: dalle esportazioni di capitale, alla creazione di holding e società affiliate estere, sottoscrizioni di prestiti pubblici (e cioè buoni del tesoro, titoli di stato); prestiti governativi; prestiti a banche e aziende; azioni (quote) di vari settori quotate in borsa, creazione di società affiliate nel caso di grandi conglomerati e trust, etc.

Il coordinamento tra le diverse potenze dominanti si fondava proprio sugli accordi sui flussi di capitale. Queste intese erano possibili grazie sia a legislazioni nazionali che ad accordi internazionali, che producevano una inevitabile inversione di tendenza.

Alla rivalità e alla concorrenza tra economie internazionali si sostituì la necessità di cooperazione per la realizzazione di questi accordi basati sulla convenienza delle potenze imperiali.

Con la diffusione di cartelli transnazionali da regolare, lo Stato si ritrovò nella difficoltà di gestire questo ambito solo con misure di portata nazionale, dunque iniziò ad agire dentro organizzazioni internazionali private o pubbliche. Le *governance*, appunto.

Tali agglomerati svolsero un ruolo decisivo per la cooperazione nel processo di sviluppo normativo del capitale societario e della sua realizzazione. Infrastrutture transfrontaliere per mercati e investimenti mondiali, come trasporti e comunicazioni, produssero un'ampia varietà di organismi internazionali. L'interazione e la concorrenza tra grandi potenze vide, come motore, l'edificazione di capitalismi nazionali e il conseguente coordinamento internazionale che sostenne l'internazionalismo economico dei cartelli e

dei mercati, che generò a sua volta quella che Saskia Sassen chiama «era ipernazionale»<sup>38</sup>.

Al termine della seconda guerra mondiale si aprì definitivamente una nuova fase globale nel rapporto tra stati ed economia.

In questo senso è significativa l'implementazione degli accordi di Bretton Woods, fondata sostanzialmente su due assi principali.

Il primo, per il quale ogni paese era obbligato ad adottare una politica monetaria tesa a stabilizzare il tasso di cambio ad un valore fisso rispetto al dollaro, che veniva così consacrato a principale valuta del pianeta, chiudendo definitivamente l'era dell'egemonia dell'impero coloniale britannico.

Il secondo che invece dava mandato al Fondo monetario internazionale di equilibrare gli squilibri causati dai pagamenti internazionali. Con la modifica degli accordi l'FMI e la Banca prima detta internazionale (poi diventata mondiale) diventarono vere e proprie istituzioni. Nel 1947 ad esse si affianca il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade- Accordo generale sulle tariffe ed il commercio) che permette all'FMI ed alla Banca mondiale di liberalizzare il commercio internazionale.

Durante i primi dodici anni e secondo la concezione dei suoi ideatori, il sistema di Bretton Woods fu un'autorità sovranazionale per la protezione dei governi nazionali.

In realtà risulta finanche superfluo affermare che gli Stati Uniti stravolsero in un secondo momento gli accordi per favorire enormemente le imprese statunitensi in una fase in cui le altre potenze europee erano alle prese con i disastri lasciati dal secondo conflitto mondiale.

Il *New Deal* statunitense fu determinante per consolidare l'autorità del governo federale. Quest'ultimo organizzava l'economia favorendo la crescita del mercato azionario e

38 Sassen Saskia, op. cit, p. 175

proteggendo il sistema finanziario dalle pressioni della concorrenza internazionale e dei tassi di cambio.

Allo stesso tempo tutte le potenze europee, preoccupate delle conseguenze sociali dell'inasprimento delle condizioni di vita dei subalterni, immediatamente dopo la guerra si pongono il problema della costruzione di un sistema di politiche economiche nazionali.

Lo stato sociale di stampo keynesiano in Gran Bretagna, l'economia sociale e l'ordoliberalismo nella Germania occidentale, la pianificazione indicativa francese, sono solo alcuni degli esempi di costruzione di opzioni di gestione delle economie che guardavano ad una redistribuzione controllata delle risorse, anche in questo caso dettata da una paranoia post-bellica.

All'indomani della grande guerra comunque ci muoviamo ancora in un orizzonte in cui gli stati sono ancora i soggetti politici principali della scena globale, i principali attori della società fordista, costantemente impegnati nel controllo del rapporto tra classi subalterne e classi avvantaggiate attraverso il *welfare state*.

In questa finestra temporale, che va dal secondo dopoguerra agli anni settanta, l'azione degli Stati occidentali è funzionale allo sviluppo di un determinato territorio, consiste cioè nella produzione di norme attraverso politiche pubbliche che intervengono nell'economia di mercato con l'obiettivo di garantire l'assistenza e il benessere dei cittadini, deliberando e regolamentando la modificazione della distribuzione dei redditi generata dalle forze del mercato stesso.

Il *welfare* in questo senso comprende pertanto il complesso di politiche pubbliche dirette a migliorare le condizioni di vita dei cittadini. Esso fonda la cittadinanza politica basata sulla garanzia da parte dello Stato dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione pubblica, degli ammortizzatori sociali e i tutti più elementari diritti a tutela della persona.

Va detto a mo' di accenno e prima di entrare compiutamente nel merito della questione che quella che in questo elaborato abbiamo definito cittadinanza economica è in realtà il frutto della crisi di questi differenti sistemi di redistribuzione che federati componevano il quadro del modello sociale europeo. Un quadro andato ineluttabilmente in crisi con l'avvento progressivo dell'ideologia neoliberale prima e della crisi poi.

### ***Il nuovo non esiste***

Questa premessa ci ha permesso di gettare le basi di uno degli assunti che regge questo lavoro di ricerca e che pure rintracciamo nei testi di Sassen. La contemporaneità globalizzata, lungi dall'aver liquidato la forma moderna dello stato-nazione. Piuttosto essa *lo utilizza*.

Essa ha *profonde embricazioni* con esso. Si appropria delle infrastrutture e delle sue capacità. Ciò non significa che non sia un processo innovativo quello che attiene all'ordine neoliberale, si tratta evidentemente di un passaggio decisivo di fase, ma non cresce nel nulla. La forma più sviluppata di globalizzazione ad esempio, ma ovviamente non l'unica, quella che Sassen chiama con semplice franchezza come *globalizzazione economica delle multinazionali*, può aver avuto luogo storicamente solo perché ha avuto «l'apporto di capacità altamente sviluppate nelle economie nazionali».<sup>39</sup>

Del resto è sempre stato così in ogni passaggio decisivo: il nuovo è sempre necessariamente connesso con il passato. Il passato è descritto da Sassen utilizzando, non senza qualche prudenza, la concettualizzazione analitica messa a punto da Wallerstein con il suo *sistema-mondo*.

I sistemi nazionali emergenti dall'assetto medioevale, utilizzandone e pervertendone ad un tempo alcune strutture e capacità caratteristiche, hanno condotto una proiezione sulla scala mondiale in quanto stati nazionali, ma la scala mondiale attuale è per Sassen

fondamentalmente diversa, in quanto si è costituita in buona parte mediante l'innestarsi di progetti globali in un numero crescente di stati nazionali, con il proposito della formazione di sistemi globali. Quel che Sassen sottolinea a proposito del mondo globalizzato è che, al di là delle congiunture e del posizionamento dei gruppi di potere, esiste una evidente e più netta divergenza tra la logica organizzatrice delle fasi precedenti e quella della fase attuale; mentre prima, fino a Bretton Woods, tutto era coordinato alla costruzione, ed al governo, degli stati nazionali ora lo è per la costruzione di *sistemi globali* entro stati nazionali. Tali sistemi globali sono normati dal proliferare delle costituzioni civili, a cui abbiamo fatto cenno nelle pagine precedenti e sono stimolatori dei processi di trasfigurazione della cittadinanza, come invece vedremo nelle pagine successive.

A tali sistemi di aziende private di natura finanziaria o post-industriale (come Google, Facebook, Apple, ma anche Amazon, etc...) o alla corona di aziende, organizzazioni, sistemi d'ordine e grandi network professionali gli stati-nazione mostrano segni evidenti di estrema subalternità. Basti guardare ad esempio agli spostamenti costituzionali che in tutti i paesi occidentali, senza eccezione, si sono dati a partire dal finire degli anni settanta: lo slittamento di potere verso l'esecutivo, la perdita di capacità legislative e funzioni di controllo pubblico da parte dei parlamenti, ed un ruolo più forte in compensazione e surroga del potere giudiziario. Poi, ovviamente, la privatizzazione, la deregolazione e la mercatizzazione delle funzioni pubbliche, e infine un aumento del ruolo e numero degli enti di regolazione indipendenti, che prendono su di sé quelle che prima erano prerogative della politica.

La vera novità delle forme che prendono spazio con i nuovi assemblaggi neoliberali è che esse non sono organizzate secondo il principio territoriale e non fanno discendere il proprio principio normativo dalla *ragione di stato* piuttosto essa si rispecchiano nelle geometrie del mondo del potere privato e si installano nella sfera pubblica contribuendo

alla denazionalizzazione di quelli che erano stati storicamente costruiti come programmi nazionali dello stato.

### ***Città globali***

Sassen, focalizza in particolare i processi di territorializzazione (che definiscono, al termine un monopolio esclusivo dell'entità statale su un'area territoriale in precedenza contesa e attraversata orizzontalmente da giurisdizioni e poteri intrecciati), nei quali in particolare le territorialità urbane si presentavano come tripartite<sup>40</sup>: erano centri dell'economia locale, ma anche nodi di una rete internazionale di città nelle quali circolava il capitale commerciale, e infine potenzialmente sottomesse ad un potere statale anche lontano. A giudizio dell'autrice: «le città globali e i distretti ad alta tecnologia di oggi funzionano come territorializzazioni strategiche parzialmente denazionalizzate; la loro considerevole autonomia *regolatoria* è dovuta all'affermazione di regimi di governo privati»<sup>41</sup>

Ciò ci regala una geografia del controllo sovrano piuttosto irregolare che si ripercuote ovviamente sulla cittadinanza e che però restituisce centralità alle grandi città, che ancora una volta, nel loro avvicinarsi, si confermano il paesaggio neoliberale per eccellenza.

Analizzare il rapporto tra neoliberismo e città ci permette di fuggire agevolmente una ulteriore liturgia del nuovo mondo globalizzato e cioè quella che dava risalto solo all'abbattimento delle distanze e delle barriere (per merci e denaro) senza considerare parallelamente come tali trasformazioni dei flussi di iscrivevano nel tessuto urbano.

In realtà come invece ben coglie Friedmann<sup>42</sup>, un altro importante analista dei processi di trasformazione delle città, la globalizzazione dei mercati si innerva all'interno degli spazi cittadini, di alcune città più che di altre, interconnessi tra loro.

40 Tilly Charles, *Coercion, Capital and European States*, Blackwell, Cambridge, 1990

41 Sassen Saskia, op cit. p.70

42 Friedmann John e Wolff Goetz, *World City Formation: an Agenda for Research and Action*, «International Journal of Urban and Regional Research», 1982, 6(3), pp. 309-344

Le città d'altra parte sono sedi di produzione, servizi, commercializzazione e innovazione nel nuovo modello economico. Sono il centro propulsore della terziarizzazione dell'economia e si configurano a partire dagli anni ottanta come una sorta di supermarket in cui circolano prodotti e innovazioni decisivi per l'economia globale.

Così le *città globali* non sono soltanto in competizione l'una con l'altra: esse si costituiscono come elementi di un unico sistema, di un'unica rete globale, che può essere in competizione con i rispettivi sistemi nazionali. Il risultato è la parziale decostruzione delle vecchie gerarchie di scala impostate su misure nazionali e la costituzione di nuove scalarità e nuove spazialità speculari.

Braudel<sup>43</sup> spiega tuttavia molto bene che le città-mondo, vale a dire microcosmi urbani dentro i quali precipitavano tutti i nessi produttivi e i terminali economici, sono in realtà sempre esistite nella storia. Di fatti nella modernità i centri finanziari dominanti si sono sempre estrinsecati in forma di imperi legati a un territorio che contribuivano a creare una gerarchia di rapporti di forza tutti basati sul duopolio centro-periferia con infiniti gradi intermedi. Al termine della Prima Guerra Mondiale, Londra lasciava il posto di città-mondi egemone a New York, e così in un mondo ormai definitivamente inquadrato nell'assetto geopolitico degli Stati nazionali, nascevano molti centri finanziari importanti ognuno legato ad una delle nazioni del primo mondo. New York viveva chiaramente della luce riflessa dell'egemonia americana e viceversa.

Si trattava tuttavia di una finanza inserita pienamente dentro le economie nazionali, spesso costruita, attorno alle fortune della produzione industriale.

Detta altrimenti, le città si sono sempre inserite in gerarchie di scala, dove dal locale si passa al regionale e così via. Nel caso delle città mondo egemoni, queste hanno creato scale esse stesse ma la vera novità neoliberale, che è comunque una novità

<sup>43</sup>Braudel Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli XV-XVIII, vol. 3: I tempi del mondo* (1979), Torino, Einaudi, 1982.



profondamente innervata nella genesi delle città-mondo che avevano costellato il paesaggio moderno, è che le reti di città hanno cominciato a costruire spazi e ordini multiscalarari facendo in modo che le città più potenti possano addirittura idealmente staccarsi dalla coazione territoriale imposta loro dagli Stati-nazione per andare a creare una rete parzialmente – e in alcuni aspetti totalmente – autonoma.

Con l'avvento progressivo dell'ordine del mondo neoliberale la rete delle città globali diventa la rete dei centri finanziari, il cui accumulo di risorse non ha quasi più nulla a che fare con la produzione materiale. Possono essere città globali egemoni, città attorno alle quali non esistono poli produttivi ma dentro le quali si produce un'attività speculativa e finanziaria di notevoli dimensioni<sup>44</sup>.

Nel giro di vent'anni si è così costituita una geografia di città globali, riconosciuta da un numero sempre maggiore di studiosi.

L'iniziativa probabilmente più importante dal punto di vista dello studio accademico della rete globale è quella che portò avanti Peter J. Taylor all'interno del dipartimento di geografia della Loughborough University: il progetto chiamato, GaWC (Globalization and World Cities), aveva l'ambizione di scrivere delle mappature il più esaustive possibile dei nodi del potere globale, concentrandosi sulla produzione di questo potere.

Taylor, a partire dalla verifica del fatto che le città globali fossero tra loro in una gerarchia di rapporti di forza, criticava alla comunità scientifica la scarsità di dati empirici tramite quali poter delineare stime apprezzabili sui rapporti che legavano queste stesse città.

Ciò che è davvero rilevante delle conclusioni a cui arrivano questi studi che pure hanno una matrice geografica e quantitativa, è che il presente neoliberale si fonda su una rete di città che si saldano strette le une alle altre in forma evidentemente gerarchica ma le cui geometrie di gerarchia cambiano continuamente. A tale rete corrisponde da una parte il

44. Sassen Saskia, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 99-120

depotenziamento dello stato-nazione e dall'altra l'automatica produzione di figure della cittadinanza contemporanea che si plasmano proprio sulla rete, dentro e fuori il controllo coercitivo dello stato.

È questo un sistema nel quale vi è l'interesse ad immettere sempre più centri e nel quale del resto i centri dominanti, allo stesso tempo, consolidano posizioni di dominio.

Ad esempio, per quanto la rete si espanda, «la produzione dell'innovazione tende a rimanere concentrata nei centri leader, che hanno non soltanto le competenze specialistiche ma anche l'influenza per convincere gli investitori a comprare strumenti innovativi»<sup>45</sup>. La gestione del rischio, ossia sostanzialmente la decisione sul punto fino al quale si può speculare nel mondo della finanza, si concentra drammaticamente e per due motivi: è più facile raccogliere informazioni e accordarsi in fretta riducendo il margine d'errore; e allo stesso tempo viene sviluppata una politica di potenza – e follia – volta a impostare l'economia globale secondo binari prestabiliti. Da pochi centri si dettano insomma le linee guida per quantità enormi di transazioni finanziarie – semplificando, si potrebbe dire tutte –: è per questo motivo che il prezzo delle crisi finanziarie viene pagato a livello globale.

La realtà è insomma quella di una centralità istituzionalizzata dei centri globali di maggiore peso, che dominano e si implementano su una rete globale in continua espansione: proprio l'interdipendenza di questi centri e la necessità dell'espansione della rete globale fanno preferire le interpretazioni che tendono a escludere possibilità di egemonie statuali-territoriali facendovi affermare con chiarezza che nelle città globali si formano territori parzialmente slegati dalla territorialità nazionale, tramite i quali l'economia globale fa il suo gioco, spesso aggirando il nazionale, ma trovando in esso sede, appiglio, legittimità giuridica.

<sup>45</sup>Ivi, p.167

## ***1.2 Le forme spaziali del governo neoliberale***

### ***Governance, government e governamentalità***

Il ventennio tra gli anni ottanta e novanta, oltre ad essere il teatro grottesco dell'euforia finanziaria, della deregolamentazione, della scissione patologica tra produzione e finanza, tra ricchezza reale e virtualità speculativa, è anche il ventennio in cui si chiudono molte delle grandi narrazioni novecentesche ed in cui si delinea il profilo disomogeneo, segmentato e contraddittorio di un mondo prego di conflitti non più polarizzati tra loro solo secondo geometrie solo dicotomiche.

Si mostra ogni giorno dinanzi ai nostri occhi, l'accelerazione di innumerevoli processi di crisi per parti significative dei paesi democratici, di disavanzo della spesa pubblica, di impossibilità di controllo del funzionamento dei cartelli finanziari e dei conglomerati bancari, la decurtazione dei servizi minimi e il conseguente impoverimento di larghe fette della popolazione.

Tutti processi che percorrono una spazialità inedita.

Questa cartografia irriducibile, affiancata alla crisi silenziosa della sovranità statale, ha ineluttabilmente modificato il profilo normativo e l'ossatura istituzionale degli stati (provocando innanzitutto una scissione proprio tra lo stesso *stato* come strumento dell'ordinamento politico-giuridico e la *nazione* come complesso delle identità). Tale modifica ha riguardato ad ogni modo anche gli organismi sovranazionali, atti a regolare i rapporti tra gli stati.

Come fa giustamente notare Vittorio Dini, nell'*Introduzione* al volume *Eccezione*<sup>46</sup>, proprio i processi di globalizzazione che da una parte hanno una irrefrenabile tendenza alla giuridicizzazione dei rapporti economici e politici a cui abbiamo accennato, forzano e hanno forzato oltre misura il rapporto tra regola ed eccezione, creando una sorta di nascondimento progressivo delle modalità e delle forme della decisione politica e sociale.

Il dibattito filosofico-politico su questo tema è articolato ed ampio e non è facile esaurirne gli innumerevoli spunti. Anche perché si tratta di uno di quei dibattiti ma continuamente stimolati dall'intromissione dell'attualità.

Qui si proverà ad adottare come prospettiva da cui analizzare queste trasformazioni, quella che ricostruisce la modificazione delle istituzioni e della sovranità a partire dalle intersezioni tra economia e politica, e tra nuove spazialità e governo dei territori, provando così a perimetrare la definizione teorica del termine *governance*, i suoi rapporti genealogici con il *government* e la governamentalità.

Il neoliberalismo si costituisce progressivamente proprio sulla tensione costante tra normalità e crisi, tra emergenza e ordinarietà e proprio questa riduzione progressiva dello spazio del diritto classico a favore di normativizzazioni più fluide e a carattere esecutivo, fa sì che emergano nuove spazialità del dominio, che chiamiamo comunemente appunto *governance*.

Il termine in esame ha assunto un segno specifico nel dibattito filosofico politico sul post-sovrano e sull'intromissione dell'elemento economico nella crisi dello stato nazione.

Tuttavia esso ha una genesi molto lunga, la cui ricostruzione serve se non altro ad una definizione terminologica e teorica che permette di fuggire i fraintendimenti e le semplificazioni.

46AA.VV. (a cura di Vittorio Dini) *Introduzione* in *Eccezione*, collana *Controdiscorsi*, Ed. Dante & Descartes, Napoli, 2006

La *governance* fa la sua comparsa sulla scena della terminologia politica negli anni '40 negli Stati Uniti, per indicare il coordinamento delle imprese che servivano a far fronte all'oscillazione dei prezzi e all'instabilità del mercato. Si caratterizza fin da subito in opposizione (non sempre conflittuale) al *government* per la sua attività rivolta ai soggetti privati, alla loro tutela e protezione. A partire dagli anni ottanta, nella trasformazione delle politiche pubbliche e territoriali, che aboliscono l'idea di soggetto economico univoco generando un meccanismo di interrelazioni tra poteri ed istituzioni territoriali spesso privati, si comincia a delineare quella *governance* che si definisce *multilevel*, che supera il legame frontale col potere pubblico a favore di cosiddetti *conglomerati di scopo*.

Quel che accade è che pubblico e privato, col passare dei decenni non hanno più uno statuto dicotomico nell'azione territoriale. Spesso, soggetti di diritto privato possono agire per alleggerire la burocrazia che caratterizza il pubblico e le sue istituzioni. Le *governance* hanno da subito e per questo carattere esecutivo.

Sono agglomerati di scopo tra istituzioni non pubbliche e non statuali che hanno la finalità di accelerare le procedure burocratizzate dello stato.

La *governance* si delinea quindi come uno dei principali strumenti di mercatizzazione dei diritti che, agendo negli spazi lasciati aperti dalle mancanze del pubblico, mette in pratica una serie di necessarie sostituzioni a pagamento che definiscono a lungo andare una inedita modalità di elargizione dei diritti e quindi di definizione della cittadinanza.

La costante iniezione di fattori economici e sociali di destabilizzazione, ha fatto sì che, a partire dalla fine degli anni ottanta, gli stati occidentali fossero affetti da una sorta di virus dell'emergenza cronica.

Proprio la multiformità di quei conflitti a cui si accennava poc'anzi, ha fatto sì che attraverso l'uso *scientifico* della *politica delle emergenze* si potesse dare l'avvio ad un sistema di modificazione interna dello stato di diritto, della sua classica tripartizione di

poteri, prima che questa modificazione fosse così naturalizzata da potersi andare a consacrare nella riscrittura delle costituzioni. L'emergenzialità così ha una duplice funzione, trasformativa e conservativa.

*Conservativa* perché di fatti creando zone di sospensione degli ordinamenti giuridici classici, permette la conservazione dello status quo a fronte di possibili modificazioni coatte derivanti dai conflitti o da altre forme tumultuarie.

*Trasformativa* perché proprio questa zona grigia in realtà permette l'introduzione di inediti dispositivi di governance, soggetti collettivi non istituzionali o para-istituzionali che sono regolati al proprio interno da consigli a carattere strettamente esecutivo e che, con la loro rapida capacità di smantellamento delle burocrazie e delle procedure formali, lavorano per una progressiva sospensione delle procedure democratiche tradizionali degli stati. Questi strumenti realizzano: «il passaggio da sistemi istituzionali di governo, prevalentemente fondati sulle istituzioni della rappresentanza (partiti e parlamenti) e orientati alla centralità delle funzioni di inputs, a sistemi di governo orientati alla rivalutazione di modalità d'azione più orientate all'efficienza e all'efficacia degli outputs<sup>47</sup>».

Si mostra così in tutta la sua evidenza la connessione tra *deregulation* economica e bisogno impellente delle democrazie occidentali di sciogliere i propri vincoli formali per lasciarsi andare ad un'accelerazione dei processi che svincolano economia e società dalla macchina pachidermica della sovranità statale.

La *governance* utilizza una rete fittissima di istituti- agencies, authorities- che dismettono la gestione verticistica della decisione sovrana a favore dell'affermazione di un network, che travalica agilmente i confini nazionali e che opera in particolare nei maggiori campi dell'economia.

47 Giraudi & Righettini, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 202.

Il carattere transnazionale di questo network di sempre nuove istituzioni atte alla decisione assume evidentemente carattere globale.

Con la sua affermazione vengono inesorabilmente depotenziate le procedure della democrazia rappresentativa ed elettiva, diminuisce l'indipendenza dei governi eletti, la funzione esecutiva di governo condiziona la funzione legislativa senza che l'opinione pubblica o ancora di più il potere costituente dei cittadini, abbia più alcuna capacità di reazione, almeno entro l'orizzonte della legalità.

Gli elementi che pesano come strumenti autonomi di ragione governamentale, le tecnologie e le pratiche, prevedono una tendenziale autonomizzazione del potere esecutivo, dando mandato a pochi decisori di gestire le funzioni di governo e gli antagonismi insolubili, ma prevedono soprattutto una personalizzazione della stessa decisione politica (facendo sì che si affermino sempre di più sistemi elettorali maggioritari e/o presidenzialisti).

I dispositivi di *governance* quindi si pongono all'esterno e quasi accerchiano, quelli di *government*.

La loro legittimazione deriva dallo scopo, o meglio dalla competenza su una questione determinata. Questi organismi: «si dichiarano indipendenti, annullando in partenza la divisione tra i poteri costituiti: infatti stringono insieme indipendenza decisionale esecuzione delle deliberazioni, controllo delle procedure, valutazione dei prodotti; da questa situazione derivano margini enormi di discrezionalità nello svolgimento delle proprie attività; soggetti di queste procedure sono attori indipendenti vincolati dal rispetto di procedure relazionali di contrattazione (negotiation): si tratta di attori collettivi che entrano in relazioni dinamiche di interdipendenza di attori collettivi, che riguarda anche la serie dei rapporti regolati e regolatori, bisogna pure interrogarsi su chi siano effettivamente i soggetti individuali che vengono a partecipare alla negotiation.»<sup>48</sup>

48AA.VV. (a cura di Gianfranco Borrelli), *Tra governance e guerre : i dispositivi della modernizzazione politica alla prova della mondializzazione* in *Governance* , collana

La governance finisce per occupare lo spazio in cui la *governamentalità* si arena o non trova giusti punti d'appoggio. Basti pensare alla trasfigurazione delle città, alla deportazione degli abitanti dai propri quartieri di origine per favorire forme di gentrificazione funzionali a grossi investimenti economici. O ancora, in senso assai più *necropolitico*, all'apertura di grossi impianti industriali inquinanti, imposti da grandi cartelli economici e politici attraverso procedure non ordinarie e per tramite di un massiccio utilizzo della deroga alla normazione ordinaria.

L'Europa contemporanea è piena di storie che raccontano di come si possano piegare tempi e procedure della democrazia formale alle esigenze di rapidità dei conglomerati di soggetti pubblico-privati.

Queste politiche capillari e non formalizzate producono effettivamente delle relazioni di comando e obbedienza molto efficaci all'ombra di una «nube decisionale, una materia oscura composta da soggetti di differente natura»<sup>49</sup>.

La stra-produzione di ordini normativi investe, nell'era della globalizzazione, tutti gli ambiti sociali e li rende capaci di auto-regolamentare l'azione economica e sociale attraverso la produzione di normazioni autonome ed interne. La convivenza di questa proliferazione costituzionale con gli ordinamenti statuali è il paradosso della *governance*, paradosso che permette la reiterazione di ambedue i sistemi sulla base di un esercizio di poteri differenziali e striati tra statale e civile. In questo senso il diritto non statale che si sviluppa nei più disparati ambiti sociali viene riassorbito entro il diritto stesso attraverso la sua ri-forma che fa sì che la nuova forma si presenti come un decentramento della decisione dal centro (che è lo Stato), che continua tuttavia a detenere egemonia sulla produzione giurisprudenziale, alla periferia, che si appropria invece delle decisioni politiche.

*Controdiscorsi*, Dante & Descartes, Napoli, 2004, pag.21

<sup>49</sup> Ivi, pag.72.



Guardando alla recente attualità politica basti pensare alla nota che l'agenzia di Rating JP Morgan scrisse nel 2013 una lettera, indirizzata ai paesi europei e che si riferiva ad alcune carte costituzionali del vecchio continente, sostenendo che «I sistemi politici dei paesi europei del Sud e in particolare le loro costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano caratteristiche inadatte a favorire l'integrazione. C'è forte influenza delle idee socialiste». Un suggerimento spietato nei toni ma che pure ha trovato applicazione o tentativi di risposta in alcuni governi del Sud Europa. In realtà il tratto socialista che l'agenzia di rating mette in evidenza non è altro che la presa in carico, sancita dagli articoli della costituzione, da parte dello Stato dei più importanti diritti di cittadinanza, che, un attore così importante della speculazione finanziaria come JP Morgan, vorrebbe invece gettati completamente sui banchi del mercato, del debito e della speculazione finanziaria.

Questa incursione così esplicita permette la generalizzazione della distinzione tra diritto e politica nella forma della nuova distinzione tra diritto e (altre) sfere sociali. La sostituzione di una *forma* con l'altra *forma* dalla gerarchia permette che altre possibilità sociali di normazione vengano riconosciute come produzione di diritto, ma solo a condizione che siano generate alla periferia di un sistema giuridico in accoppiamento strutturale con processi sociali di normativizzazione.

Proprio qui, parallele alla legislazione politica, troviamo svariate forme di *giuridificazione* attuate da «governi privati» che posseggono in realtà un carattere fortemente pubblico: standardizzazione tecnica, giuridificazione delle professioni, diritti umani, regolamenti intra-organizzativi e contrattazione.

La questione non è più tanto l'incompatibilità tra gli ordinamenti nazionali delle democrazie occidentali e la proliferazione di questi processi di *giuridificazione* e

*costituzionalizzazione* generalizzati<sup>50</sup>, quanto piuttosto la ratificazione e la legittimazione di questi processi al cospetto degli ordinamenti statuali.

L'ibridazione tra costituzioni private e ordinamenti pubblici, la modulazione del rapporto giuridico-politico tra centro e periferia di cui parleremo approfonditamente nel prossimo paragrafo, sono stati spesso forieri di una inversa *de-democratizzazione* degli ordinamenti statuali, di una sottrazione rapida di passaggi di ratificazione delle decisioni, utilizzando modelli di efficientismo presi in prestito dalla *governance*. Questa interrelazione tra diritto ed economia è ormai costante ed irrefrenabile e mette a nudo l'inadeguatezza del positivismo giuridico e l'idea oramai chimerica che esista una effettiva gerarchia tra le costituzioni pubblico-private. Economia e diritto si ibridano e si distorcono nella non sintetizzabile differenza reciproca. L'economia ha un ruolo centrale ma il diritto non si depotenzia, piuttosto rimodula il proprio ruolo, rivolge verso l'alto la propria costruzione di tutela.

È sempre Teubener d'altra parte ad indicare per questi contratti privati che sostituiscono o affiancano le carte e i codici della giurisprudenza statale tre caratteristiche dirimenti.

In primo luogo essi tendono a stabilire e ad auto-regolare una gerarchia interna delle stesse regole contrattuali, in modo da individuare regole *primarie* e regole *secondarie*, che organizzano il riconoscimento delle prime, funzionando di fatti da meta-regole.

La gerarchia che le lega è difatti un intreccio, da cui però emergere la preminenza di quelle regole che dovranno comporre l'ordinamento a fronte di quelle che invece regolano l'ordinamento stesso.

In secondo luogo tali contratti *temporalizzano* il paradosso da cui si generano, *autovalorizzandosi* attraverso una storia che fa sì che quel contratto si estenda nel passato e nel futuro. Questa necessaria *temporalizzazione* ha il compito di delineare una genealogia delle regole in questione volta ad assumere l'autorevolezza di quelle

<sup>50</sup>Teubener G, op. cit, p. 72

provenienti dagli ordinamenti nazionali, sempre sostenuti da un passato generativo. In terzo e ultimo luogo i contratti di auto-validano attraverso l'esternalizzazione, cioè attraverso quella che possiamo definire una sorta di catena della ratificazione della validità stessa di tali ordinamenti.

Da un punto di vista strettamente sociologico, Teubner sottolinea che è proprio la complessità dei rapporti sociali, plurali ed eterogenei, a spiegare la proliferazione degli ordinamenti.

Semplicemente l'astratta divisione tra Stato e società, che comportava un'assolutizzazione dell'individuo sociale, mancava della considerazione profonda della capacità relazionale comunicativa dell'umano, che non si realizza chiaramente solo negli ambiti già costituiti, ma genera costantemente processi costituenti. L'individuo non è affatto abolito a favore di processi collettivi, ma esso è solo costantemente de-centrato, spostato e ri-posizionato, a causa della fitta trama di contagi e interrelazioni che gli ambiti sociali *giurisdizionalizzati* intrattengono tra loro.

Tale decentramento continuativo è la prova, sempre secondo Teubner<sup>51</sup> ed in polemica con la lettura riduzionista di Wallerstein<sup>52</sup>, della pluralità dei fattori che stanno dietro la globalizzazione e che dunque non possono essere ricondotti ad una dimensione soltanto economico-materiale, che sussumerebbe completamente la globalizzazione del diritto e di tutte le altre sfere sociali compromesse e coinvolte in questo passaggio storico-sociale. È fuorviante infatti credere che esista una spontaneità nella generazione di queste costituzioni differenziate che possa accostarle alla genesi del diritto consuetudinario, o a una sua rimodulazione in era neoliberale. Come infatti ben spiega l'autore tedesco il

51 Ivi p. 57.

52 Wallerstein Immanuel, *The Capitalism World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

diritto consuetudinario scaturisce dalla sedimentazione di processi collettivi larghi e plurali attraverso i quali si sedimentano alcuni comportamenti sociali.

Queste di cui parla diffusamente Teubner e con le quali facciamo quotidianamente i conti, sono le nuove e proliferanti costituzioni prodotte di una iper-specializzazione e funzionalizzazione della produzione giuridica stessa. Sono la risposta ad un'esigenza di efficienza anzitutto economica.

Il diritto consuetudinario è stato, in relazione alle costituzioni materiali, posto sempre in una posizione di costante subalternità e dipendenza. Era un'indicazione di massima, una prescrizione generale di comportamento, che non vincolava in alcun modo la costituzione formale. Essa restava attaccata ai fenomeni descritti dalla sociologia, mentre le norme costituzionali si formulavano a partire da una sempre più larga distanza tra processi sociali reali e sistema normativo.

La globalizzazione giuridica, dando l'avvio alla proliferazione delle costituzioni e delle istituzioni formali e informali, rende incontrollabile e imprevedibile la discontinuità o la continuità tra sfere sociali e ordinamenti autonomi.

### ***La governance urbana tra descrizione e normatività***

L'introduzione di elementi che potremmo, utilizzando una figura geometrica, definire di governo diagonale, vale a dire di gestione e controllo del territorio mediate non soltanto dall'azione del potere centrale (dello Stato) ma di svariati attori privati e collettivi che a ridosso della linea verticale che secondo lo schema moderno connette suddito e sovrano, costruiscono una rete di influenza, ha evidentemente una ripercussione immediata sullo spazio urbano e sugli assetti di potere che lo percorrono. Risulta chiaro, anche dalle cose che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, che il governo di uno spazio

urbano non può essere affidato unicamente ad un'autorità centrale che decide, organizza e coordina le azioni dei cittadini nell'ambito di un territorio geograficamente definito. Si inseriscono così nuove logiche che hanno molto a che fare con il flusso ininterrotto di informazioni, saperi, comunicazioni che percorrono lo spazio metropolitano ridefinendolo sia nella forma, sia nei processi di regolamentazione ricorrono sempre più a forme flessibili e maggiormente aperte alla partecipazione di più soggetti, anche privati.

La genesi della *governance* urbana coincide con i mutamenti politici ed economico-sociali e con la crisi di quella stabilità, certo artificiale, che aveva caratterizzato la relazione fra territorio ed istituzioni: La tradizionale gerarchia istituzionale (stato-nazione, regioni, province, città) con le sue strutture e capacità governative si rivela, nella contemporaneità neoliberale assolutamente inadeguata rispetto alle complessità sociali e ai processi di differenziazione dei sistemi e sotto-sistemi sociali. Accade infatti che fenomeni quali la compressione dello spazio e del tempo, lo spostamento di individui, beni, merci e servizi in uno spazio transnazionale di difficile identificazione geografica, la nascita e crescita di un'economia informatizzata e soprattutto finanziarizzata, l'indebitamento privato come modalità di accesso ai servizi, abbiano determinato una progressiva crisi dei meccanismi di *government*, caratterizzati dalla presenza di autorità centrali e da un modello definito di *command-and-control*. Se la città rimane infatti un luogo privilegiato dove si concentrano persone, merci, servizi e quindi processi economici e di crescita della società, è anche vero che nello spazio urbano prendono vita nuove situazioni di conflitto, e nuovi fenomeni (un diverso accesso alle risorse economiche e finanziarie, ai servizi e alla conoscenza, tutela dell'ambiente, nuovi diritti). Così si fronteggiano sullo spazio metropolitano, nella crisi della

cittadinanza moderna e del contratto sociale, le figure antropologiche plasmate su tali trasformazioni.

La governance urbana in questo quadro assume due possibili chiavi di lettura: la prima del tutto *descrittiva*, utile cioè a raccogliere sotto la sua duttile definizione le infinite direzioni che assumono le geometrie del potere nelle città, e l'altra invece *normativa*, incentrata cioè sulle modalità governative con cui le città postindustriali governano tali cambiamenti.

Dal punto di vista descrittivo, la *governance* urbana si presenta nella forma del network<sup>53</sup>, un coacervo di relazioni reticolari che mostrano un nuovo ordine regolativo dello spazio politico basato non più sull'autorità del *government* ma sulle azioni e decisioni della *governance*.

Il network chiaramente non costruisce spazi gerarchicamente omogenei.

Le città globali, le metropoli contemporanee sono caratterizzate, come vedremo diffusamente nelle pagine che seguono, di centri e periferie, di scarti, divari, tra coloro che sono inclusi in questi processi di scambi di informazioni (centro del network) e coloro che ne sono esclusi (periferia del network) e che reagiscono all'esclusione generando network di resistenza. Le due antropologie a confronto di cui ci occupiamo in questo elaborato si collocano evidentemente una al centro e una alla periferia del network che compone la *governance* urbana contemporanea.

Va comunque sottolineato che la relazione tra centro e periferia non è più facilmente comprensibile se si utilizzano le categorie politiche del moderne. Piuttosto è utile scegliere la lente che si focalizza sui nuovi rapporti di potere, sull'accesso alle risorse, sulla partecipazione ai processi di scambio di informazioni, di sapere, di conoscenza e

53 Mark Bevir, *A Theory of Governance*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London 2013

quindi ad un continuo divenire, piuttosto che ad entità statiche. Si coglierà così precisamente il fatto inedito che le periferie, che per prima patiscono le ricadute sociali dei processi di finanziarizzazione e defianziamento del pubblico tipici del neoliberalismo, sono anche i luoghi in cui si sviluppano con più facilità processi di rinegoziazione della cittadinanza. Anche in questa direzione la *governance* urbana può rivelare la sua utilità ermeneutica perché aiuta a descrivere l'insieme di quei processi di coordinamento con i quali i differenti attori, le istituzioni e i gruppi sociali, tentano di raggiungere i loro obiettivi discussi e definiti collettivamente in ambienti frammentati e «incerti»<sup>54</sup>.

Come già accennato però dobbiamo tenere presente anche un altro aspetto della *governance* urbana, che non è quello che ha valore descrittivo, bensì normativo. Quando cioè la *governance* tematizza queste nuove dinamiche, segnalando la riorganizzazione e la connessione dei processi urbani nell'epoca globale, la competizione territoriale, la ridefinizione dello spazio periferico e del centro della città, il fermento degli attori urbani, la progettazione di nuove politiche, la varietà delle domande sociali, assume immediatamente anche una valenza regolativa. Così, indagando sulle modalità con cui aree territoriali urbane si aprono a nuovi flussi comunicativi o ne restano escluse, la *governance* urbana si fa interprete di nuove relazioni di potere, di nuove dialettiche di interessi, basate sulla dicotomia centro/periferia, inclusione/esclusione e in qualche modo si presenta come nuova norma, che non sostituisce ma si affianca a quella però sempre più inefficace dello stato centrale. Tale dialettica esprime da una parte quella pretesa da parte delle soggettività urbane di esercitare rivendicazioni in grado di travalicare il perimetro della cittadinanza, che via via si restringe sempre più e dall'altra di esercitare quel *diritto alla città* profetizzato da Lefebvre e definito come il «diritto dei

<sup>54</sup>Patrick Le Galès, *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2002

citoyens-citadins, e dei gruppi che essi costituiscono [...] a essere presenti su tutte le reti, su tutti i circuiti di comunicazione, di informazione, di scambio»<sup>55</sup>.

In questo senso sempre Lefebvre<sup>56</sup> ci dice una cosa molto chiara, che ci aiuta a capire bene la radicalità delle traforazioni contemporanee e il ruolo che assume il rapporto con lo spazio e con la città. Il filosofo francese infatti sostiene che la città va considerata come un'opera, di determinati agenti storici e sociali di cui si può distinguere azione e risultati. Non esiste opera senza atti e finalità e allo stesso tempo però non esiste opera senza materia da modellare, senza una parte sensibile.

Le relazioni sociali fanno parte del sensibile della città, non si riducono ad esso ma nemmeno fluttuano nell'area, si rintanano nella trascendenza. Esse non possono essere considerate- e qui sta la straordinarietà e l'innovazione del pensiero di Lefebvre- come un oggetto isolato, uno dei tanti che compongono la città.

Questa precisazione serve così all'autore per proporre una distinzione, vale a dire quella tra la *città* e l'*urbano*, assai significativa per questo lavoro di ricerca che analizza la città come paesaggio politico delle trasformazioni della cittadinanza,. La prima, ovvero la città, si identifica come realtà presente, dato pratico e sensibile, materia che si compone delle parti che ne costituiscono la morfologia, mentre il secondo, l'urbano appunto, si identifica con la realtà sociale composta di rapporti da elaborare e costruire. Nessuna delle due può fare a meno dell'altra e solo tenendo assieme i due tagli, i due lemmi si ottiene quella dimensione materiale e allo stesso tempo metafisica che fa complessivamente uno spazio urbano. Così infatti Lefebvre conclude il paragrafo dedicato a questa distinzione: « La vita urbana, la società urbana, in una parola l'urbano, non possono fare a meno di una base pratico-sensibile, di una morfologia. O ce l'hanno o

<sup>55</sup>Henri Lefebvre, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, éditions Anthropos, Paris, 1972; trad. it. *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano 1976, p. 30

<sup>56</sup> Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 1014 p.56



non ce l'hanno. Se non ce l'hanno, se l'urbano e la società urbana vengono concepiti senza questa base, è perché le si percepisce come possibilità, perché le virtualità della società reale cercano, per così dire, la loro incorporazione, l'incarnazione attraverso il pensiero urbanistico e la conoscenza attraverso le nostre riflessioni. Se non si realizzano queste possibilità decadono e sono destinate a scomparire. L'urbano non è un'anima, uno spirito, una entità filosofica»<sup>57</sup>.

Nelle pagine che seguiranno svilupperemo aspetti diversificati che riguardano lo spazio urbano come irrinunciabile teatro della negoziazione di cittadinanza, nonché come luogo privilegiato della mercatizzazione dei diritti e della costruzione dell'antropologia del rischio.

### ***La produzione dello spazio del capitale***

Lo spazio di cui parliamo, come abbiamo già visto nell'analisi del ruolo della città neoliberale e delle sue funzioni inclusive ed escludenti, è innanzitutto uno spazio di fatti poroso, striato, discontinuo.

È lo spazio su cui si gioca il conflitto eterno tra due paesaggi opposti, come opposte sono le figure di cittadinanza che si muovono su di essi. Da una parte quello opaco, nascosto, invisibile su cui agiscono i soggetti pubblico-provati che coalizzati tra loro in un coacervo di interessi determinano su larga scala le decisioni. Dall'altra quello ipervisibile dei territori che resistono, che coalizzano chi resta ai margini di criteri di inclusione fondati ormai solo sulla moneta e che producono nuove spazialità politiche. Nelle pagine finali del lavoro di ricerca mostreremo come questo *polemos* si traduce in

57Ivi.56-57

una ri-centralizzazione del ruolo delle città come inediti spazialità produttrici di nuova cittadinanza, in opposizione a quella (dismessa) dello stato-nazione e a quella immateriale imposta dalla mercatizzazione dei diritti.

La dipendenza delle economie contemporanee dal circuito finanziario e dalla penetrazione costante dei capitali speculativi esteri entro i flussi economici nazionali ha creato negli ultimi decenni un paradosso, assai fecondo a dir la verità dal punto di vista dell'analisi. Nonostante il regime di accumulazione si fondi sull'approfondimento del legame tra capitalismo e urbanizzazione, i flussi finanziari hanno creato le condizioni di un costante processo di deterritorializzazione.

L'ordine del mondo neoliberale, attraverso un punto di vista del tutto verticalizzato, ha fatto sì che il territorio cessasse di essere considerato lo spazio vivente del capitale per diventare mero ed effettivo supporto delle pratiche atomizzate di accumulazione della ricchezza.

Entro lo stesso regime però capovolgendo il punto di vista e riportandolo verso il basso vedremo che è proprio il territorio che, attraverso le trasformazioni urbane che vedono la città come conglomerato di relazioni e spazi sui cui insistono le pratiche- spesso coatte- di accumulazione della ricchezza, riprende prepotentemente parola.

Questa schizofrenia del capitale, fatta di costanti deterritorializzazioni e riterritorializzazioni è ulteriore oggetto della nostra disamina.

Il concetto di *produzione di spazio*, a cui perviene David Harvey ( su ispirazione di Henri Lefebvre<sup>58</sup>) convince profondamente chi scrive e interpreta al meglio il punto di vista necessario ad approfondire ulteriormente il rapporto tra capitale contemporaneo e forme spaziali del governo della vita.

58 Lefebvre Henri, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973

Nella formulazione corrente lo spazio geografico è fondamentalmente uno spazio sociale costantemente prodotto e riprodotto dai rapporti e dalle dinamiche di potere e , in questo senso, il dominio sullo spazio costituisce innegabilmente un'espressione egemonica.

La prima elaborazione compiuta del concetto di *produzione di spazio* risale in Harvey a *The Limits to Capital*<sup>59</sup>.

È lì che venne formulata la nota spiegazione delle modalità attraverso le quali il sistema capitalista utilizza il territorio: esso se ne serve durante le sue periodiche crisi di sovra-accumulazione, scrive il geografo americano, in quanto consente di accogliere quegli investimenti in infrastrutture utili a smaltire in modo redditizio il capitale in eccesso.

Harvey torna nuovamente sul tema in uno dei suoi testi più recenti, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*<sup>60</sup>, soprattutto nel capitolo sugli sviluppi geografici disomogenei e, appunto, *produzione dello spazio*, all'interno del quale conferma che il capitale sfrutta i divari geografici in senso da una parte strategico e dall'altra mobile. Esso, vale a dire il capitale, in questo senso si fa forte di una natura intrinsecamente nomade che vive di duplice spinta: da una parte volta ad approfondire i divari geografici per sfruttare i *differenziali di costo* e quindi la manodopera a salari sempre più contenuti, ma anche, dall'altra, a sforzarsi, spesso artificialmente, di voler favorire continuamente il riequilibrio tra quegli stessi differenziali.

Harvey, nelle pagine del testo sopraccitato afferma che la costruzione di un paesaggio geografico favorevole all'accumulazione di capitale in un'epoca diventa, un «ostacolo all'accumulazione nella successiva»<sup>61</sup>. Sono infatti i momenti di transizione, quando cioè si riconfigura un nuovo paesaggio, quelli in cui si verificano spostamenti di potere nelle forze che producono il paesaggio geografico del capitale.

59 Harvey David, *Limits to capital*. Blackwell, Oxford, 1982

60 Harvey David, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 2014

61 Ivi p. 158

È chiaro che dal nostro punto di vista, l'aspetto interessante non sta tanto nei divari geografici in sé, di cui prendiamo semplicemente atto fotografando le discontinuità sociali, storiche, economiche e politiche che ci presenta la fotografia del globo. Piuttosto ci interessano, dal punto di vista del funzionamento della macchina capitalista, le dinamiche e i fattori che innescano tali divari.

A questo proposito Harvey spiega come agisce il capitale nella produzione degli elementi materiali congeniali a favorire il processo di accumulazione capitalistica e di massimizzazione del profitto. Lo fa, dando estrema importanza ai cosiddetti sistemi di reificazione che operano nella produzione di spazio, tralasciando del tutto, come qualche critico ha pure sottolineato<sup>62</sup>, gli elementi simbolici.

La scelta dell'autore non è casuale ed è probabilmente fondata sulla convinzione che siano sempre gli elementi materiali a dare sostanza alle concezioni sociali dello spazio (e anche del tempo). L'interpretazione dello spazio sociale risulta pertanto guidata da ciò che succede nello spazio della produzione materiale, o che è direttamente funzionale alla stessa. In questa convincente prospettiva, sono i cambiamenti nella sfera produttiva della società a determinare i cambiamenti nella sfera culturale.

Non accade mai il contrario.

È dunque la struttura economica che naturalizza tutto, producendo e riproducendo instancabilmente l'ordine sociale, di fatti legittimandolo.

Un'analisi giustamente concentrata sulla sfera materiale, non può non tenere conto però del ruolo della produzione di immaginario, degli elementi simbolici e visuali, senza i quali sarebbero difficilmente immaginabili sia le legittimazioni degli ordini sociali del capitale in costante ri-definizione sia le resistenze agli stessi.

62 Boria Edoardo. *Sulla legittimazione del discorso neoliberista, considerazioni sull'ultimo Harvey*, Bollettino della società geografica italiana Roma - Serie XIII, vol. VIII (2015), pp. 383-391

L'importante è uscire fuori dalla trappola del tempo piano e lineare e considerare le stesse come medesimi e compresenti effetti di un processo che non segue, nel suo svolgimento, un percorso lineare e sempre uguale a se stesso.

La produzione di senso, che poi innesca percezioni, sensibilità e comportamenti, non è data solamente dalla sfera materiale, ma da complessi rapporti con l'universo simbolico dei luoghi e con la dimensione simbolica della territorialità.

Non a caso proprio nel recupero della capacità di ripensare sé stessi nel luogo in cui si abita sta uno strumento importante di resistenza alle politiche neoliberiste e alla cittadinanza economica stessa.

È d'altra parte lo stesso Harvey ad ammetterlo esplicitamente quando scrive che l'unica speranza di resistere al modello di sviluppo vigente è il recupero della dimensione locale: «I movimenti anticapitalisti» scrive efficacemente il geografo americano, «debbono abbandonare ogni idea di uguaglianza regionale e di convergenza verso qualche teoria di armonia socialista. Queste sono ricette per una monotonia globale inaccettabile e irraggiungibile. I movimenti anticapitalisti devono liberare e coordinare le loro dinamiche di sviluppo geografico disomogeneo, la produzione di spazi emancipativi di differenza, per reinventare ed esplorare alternative al capitale regionali e creative»<sup>63</sup>.

Ogni forma di resistenza anticapitalistica, ogni azione di contestazione al sistema del capitale deve dunque, secondo il geografo americano, necessariamente adattarsi al contesto locale evitando di cadere nella trappola moderna dell'universalismo. Essa deve assumere un punto di vista locale e territoriale- che come abbiamo visto nel paragrafo precedente è la città- per combattere una forza a vocazione universale. L'aggressività del neoliberismo si vede proprio nell'incessante ridisegno – prima simbolico e poi materiale – degli spazi delle collettività.

63 Harvey David, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, p. 165

Potremmo dire, certo con un po' di enfasi retorica, che il primo diritto sistematicamente violato, in mille forme diverse, dal neoliberismo, l'atto più violento che commette ai danni delle collettività urbane, è l'esproprio del diritto di scegliersi la propria territorialità.

E potremmo con altrettanta enfasi sostenere che proprio contro questa spietata violazione si agiscono infinite forme di *contro-potere* e di sottrazione alla *deterritorializzazione* egemonica.

Le comunità entro il regime neoliberale, nonostante le differenze tra territorio e territorio, subiscono generalmente una territorializzazione *eterocentrata*, cioè stabilita dall'esterno, una sorta di pratica neocoloniale.

Come infatti gli abitanti delle colonie vedevano i loro luoghi riterritorializzati da un attore esterno che era la madrepatria colonizzatrice, così oggi tutto il pianeta, a velocità differenziali, subisce violente pratiche di espropriazione della territorialità, una vera e propria colonizzazione fatta di elementi culturali e materiali attraverso cui si esprime il dominio del capitale.

In assenza di un'efficace contro-narrazione egemonica, ma in presenza di infinite manifestazioni di irriducibilità, il capitalismo ha gioco facile perché impone una descrizione del mondo conforme ai propri interessi, cioè in grado di comunicare e trasmettere il territorio in linea con la propria ideologia universalistica.

Tale descrizione però, lungi dal restare elemento solo narrativo, caratterizza la produzione dello spazio urbano.

### ***La produzione di tempo del capitale***

A fronte di tale sforzo universalista, sono infinite in realtà le profonde metamorfosi che questo tempo e i suoi infiniti paesaggi hanno conosciuto negli ultimi anni,

trasformazioni, modulate a seconda delle geografie dell'accumulazione<sup>64</sup>, che sono altrettanti strati sovrapposti e che lasciano trasparire qua e là *emergenze* di tempi precedenti.

Tali emergenze, altro non sono che, utilizzando le potenti ed efficaci parole di Foucault, «né l'energia dei forti, né la reazione dei deboli; ma appunto questa scena dove si distribuiscono gli uni di fronte agli altri, gli uni al di sopra degli altri; è lo spazio che li ripartisce e si scava fra di loro, il vuoto attraverso il quale scambiano minacce e parole (...). l'emergenza designa un luogo di scontro (...) l'emergenza si produce sempre nell'interstizio»<sup>65</sup>.

In effetti così descritto il paesaggio neoliberale si mostra come uno spazio che mostra materialmente il tempo-lungo della memoria, disegnato, scavato, modellato dagli scontri e dalle tensioni tra forze, visioni, tendenze collettive e azioni più localizzate e circoscritte.

È il paesaggio in cui vincolo di reciprocità che lega gli uomini e le donne al territorio viene sistematicamente spezzato ed in cui si verifica il declino del *landmark* statuale, quella figura che durante tutta la storia della modernità tracciava confini e separava le identità nazionali e che ha costeggiato il nostro tempo facendone *tempo differenziale*, evento e processo insieme, ma anche multiverso<sup>66</sup>.

Gli strati temporali si presentano a partire dall'analisi politica rivelando la compresenza di genealogie diverse, per cui la crisi del presente non distribuisce in modo simmetrico lutti e occasioni.

64 Brenner Neil, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini Scientifica, Milano, 2015, p. 122

65 Foucault Michel, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire, Hommage à Jean Hyppolite*, Paris, P.U.F, collezione «Épiméthée», testo 84, 1971, p. 145

66 Bodei Remo, *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli, 1979

La differenza tra posizioni nel presente agisce sul piano dell'elaborazione e del rilancio sull'avvenire. In questo senso questo facciamo nostre le parole di Hanna Arendt a proposito del rapporto tra *story* ed *history*.

L'autrice spiega che «proprio come nelle nostre vite personali le nostre peggiori paure e le nostre migliori speranze non ci preparano mai adeguatamente a ciò che effettivamente accadrà – perché nel momento in cui un evento, anche se previsto, accade, tutto cambia e noi non possiamo mai essere preparati all'inesauribile letteralità di questo “tutto” – così ogni evento nella storia umana rivela un panorama inatteso di azioni, sofferenze e nuove possibilità umane che nel complesso trascendono la somma totale di tutte le intenzioni deliberate e il significato di tutte le origini. Il compito dello storico è proprio di scovare in ogni determinata epoca questo *nuovo* inatteso con tutte le sue implicazioni e di portare alla luce tutta la forza del suo significato. Egli deve sapere che, benché questa storia (*story*) abbia un inizio e una fine, avviene all'interno di una cornice più ampia che è la storia stessa (*history*)»<sup>67</sup>

Questo modo complice e dicotomico di intendere il rapporto tra storia soggettiva e storia degli eventi ci è assai utile ad esemplificare le due dimensioni conflittuali della testualizzazione e della narrazione prodotta dalle due figure antropologiche che abbiamo messo in contrapposizione.

La prima, quella del *civis oeconomicus*, perfetta interprete della storia-cornice, impersonale e distante dalla vita incarnata e mai sorpresa dall'occasione, dall'imprevisto, dall'improvviso smottamento. L'altra, la *story* degli uomini e delle donne che si dimenano e abbandonano il gioco perverso che la speculazione economico-finanziaria esercita sulle vite e cominciano a scrivere altri testi, altre narrazioni, i cui epiloghi sono ancora del tutto imprevedibili.

<sup>67</sup>Arendt Hanna, *Archivio vol II 1950-1954*, Feltrinelli, 2003



### ***1.3 La rinegoziazione della cittadinanza***

La ridefinizione e riorganizzazione dell'esecutivo e la globalizzazione economica hanno quindi generato, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, una nuova formalizzazione della sfera privata che comporta anche il rafforzamento della rappresentazione di quest'ultima come neutrale e del mercato come ordinamento complessivamente migliore di quello dello stato.

I mercati, sostenuti dalle articolazioni del potere esecutivo degli Stati nazionali, vengono ad assumere un ruolo apparentemente indispensabile per l'esercizio delle funzioni pubbliche. Abbiamo a che fare con la premessa di legittimità del processo di *denazionalizzazione* di importanti capacità statali, in cui il regime di legalità assume il ruolo di agente neutrale e strumento per il rafforzamento della proprietà privata nell'economia. Sassen ha individuato due caratteristiche tipiche del trasferimento di potere dall'autorità pubblica a quella privata: «una è la circolazione di obiettivi e norme privati nel dominio pubblico degli Stati nazionali, dove sono rappresentati come “pubblici”, pur essendo in realtà privati. L'altra è il trasferimento di funzioni regolatrici pubbliche al settore privato, dove riemergono come servizi aziendali specializzati. servizi contabili, legali e altri rubricabili come *mantenimento dell'ordine*»<sup>68</sup>

Lo Stato neoliberale prevede dunque che la regolazione privata dell'economia copra il capitale globale dall'intromissione della giurisdizione nazionale.

Secondo Beck l'ideologia neoliberale ha privato di sostanza programmatica le forze politiche dell'arco costituzionale di tutte le nazioni (i partiti tradizionali) e la *neoliberalizzazione* dello Stato attuata da questi soggetti politici ha prodotto

<sup>68</sup> Sassen Saskia, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano, 2008, p. 246

un'*autotrasformazione* della politica nel senso di un'*autocolonizzazione*, un percorso perfettamente allineato a alle *strategie del capitale*.

Il potere neoliberista ha potuto quindi imporre, in stretta continuità con l'ordine coloniale, una versione del regime di legalità che vieta di mettere freni o argini alle scorrerie economiche delle grandi società multinazionali. Questo nuovo ordine è il prodotto di un processo implacabile di privatizzazione che con mezzi formalmente legali ha consentito di spostare con facilità le risorse naturali dalla proprietà pubblica a quella privata<sup>69</sup>.

Tale processo non mira ovviamente ad affermare la fine o la cancellazione degli Stati-nazione, come abbiamo già più volte sottolineato contro una possibile lettura stadiale dei mutamenti storici, ma il semplice fatto che essi non sono più né gli unici né i più importanti agenti strategici di questo nuovo ordinamento istituzionale globale.

La globalizzazione prevede infatti dei continui inserimenti istituzionali e localizzati che da una parte sono volti a dimostrare che lo stato stesso è impegnato nell'attuazione di processi globali e e dall'altra che i siti geografici e strategici in cui organizzano e praticano il proprio dominio i mercati finanziari sono possibili solo perché gli Stati stessi assicurano una libertà d'azione eccezionale, sia nei movimenti all'interno dei confini nazionali sia nelle operazioni transfrontaliere<sup>70</sup>.

È anche superfluo ribadirlo ma quando facciamo riferimento a questo rapporto promiscuo e complice tra stato e mercato, tutto sbilanciato a favore del mercato ma in cui lo stato ha un ruolo specifico e irrinunciabile, stiamo analizzando il contesto nel quale si afferma prepotente la cittadinanza economica.

Di fatti sottoporre alle regole del mercato un diritto vuol dire negare l'esistenza del diritto stesso e l'attenzione dello stato neoliberale si sposta inesorabilmente sulle garanzie

69. Mattei Ugo e Nader Laura, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2010, pp. 27-28

70 AA VV, *La grande regressione*, Feltrinelli, Milano, 2016

contrattuali, sui diritti delle imprese, sui diritti di proprietà intellettuale e sui parametri legali, neutrali, tecnici e limpidi.

In altre parole la norma, subalterna all'economia, fa apparire necessario ciò che è storicamente contingente e ostacola la sperimentazione e il riconoscimento di nuove modalità di governo e di nuove modalità di elargizione e rivendicazione dei diritti.

Scrivono Dardot e Laval nelle pagine del preziosissimo *La nuova ragione del mondo* a tale proposito: «Gli Stati divennero essi stessi elementi chiave di questa concorrenza esacerbata, cercando di attirare una quota significativa degli investimenti stranieri tramite la creazione di condizioni fiscali e sociali più favorevoli alla valorizzazione del capitale. Hanno dunque largamente contribuito alla creazione di un ordine che li ha sottomessi a nuovi vincoli, che li ha portati a comprimere salari e spesa pubblica, a ridurre i diritti acquisiti giudicati troppo costosi, a indebolire i meccanismi di solidarietà che sfuggono alla logica delle assicurazioni private. Al contempo attori e oggetti della concorrenza mondiale, costruttori e ausiliari del capitalismo finanziario, gli Stati sono sempre più soggetti alla ferrea legge di una dinamica della globalizzazione che in larga parte sfugge al loro controllo»<sup>71</sup>.

Dentro questo quadro di progressivo e modulare di asservimento del diritto all'economia i paradossi della cittadinanza moderna si fanno assai più eclatanti. La *petitio iuris*, la rivendicazione dei diritti e di quell'utopia sociale che Balibar chiama efficacemente «egalibertà» si concerta in mille possibilità diverse di azione, che analizzeremo nelle pagine successive. Tali movimentazioni sociali si collocano dentro quello che già nell'introduzione abbiamo definito come paradosso principe della cittadinanza moderna universale, il cosiddetto «paradosso democratico»<sup>72</sup>, vale a dire l'incompletezza essenziale che caratterizza la sua legittimità burocratica. La comunità politica esiste e si

<sup>71</sup>Dardot Pierre e Laval Christian, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Deriveapprodi, Roma, 2013, pp.296-297

<sup>72</sup> Mouffe Chantal, *The democratic paradox*, Verso, Londra, 2000

alimenta della sua incompletezza e, a seconda delle fasi storiche, sceglie se farsi promotrice di un allargamento delle sue stesse maglie o di un restringimento.

Le maglie dell'inclusione e dell'esclusione che oggi sostituiscono in senso assai più dinamico le categorie politiche moderne legate alla diseguaglianza, ci raccontano di un panorama complesso che caratterizza soprattutto gli spazi urbani occidentali. «Alcuni individui sono nella società senza essere nella società»<sup>73</sup> scrive efficacemente Luise De Bonald nel XVIII secolo e tale espressione ci sembra assai efficace per raccontare il panorama assai frastagliato che compone le mille forme di cittadinanza che emergono dall'invasione del mercato nel campo del diritto.

Balibar<sup>74</sup> sostiene che lo stesso termine esclusione, applicato ad esempio ai cittadini delle *banlieau* francesi o comunque a cittadini di secondo livello ma di fatti formalmente inclusi, sia un termine fuori luogo. La sua convinzione parte però dal presupposto che da parte di queste zone grigie ci sia la possibilità di accesso alla cittadinanza sociale a molti dei diritti ad essa connessi. In realtà ciò che questo elaborato vuole dimostrare è che anche la stessa cittadinanza sociale, con la *mercattizzazione* e la *finanziarizzazione* dei diritti e con la crisi economica che ha motivato ingenti tagli alla spesa pubblica, abbia smesso di essere garantita, anche per chi ha accesso formale a ogni forma di riconoscimento giuridico. La cittadinanza economica si presenta così come possibilità alternativa all'esclusione, fornita dallo stesso capitale. Al diritto viene sostituito l'acquisto, il cittadino può scegliere di diventare un utente e l'accesso gratuito alle garanzie previsto dal patto sociale viene sostituito da un apparentemente inesauribile accesso al credito di cittadinanza.

È così che il neoliberalismo crea un nuovo strettissimo nesso tra cittadinanza e censo, o meglio tra diritti e capacità di spesa o di indebitamento, che fa emergere alcune forme

<sup>73</sup> Barberis Giorgio, *Luise de Bonald, Potere e ordine tra sovversione e provvidenza*, Morcelliana, Brescia, 2007

<sup>74</sup> Balibar Etienne, op cit, p. 95

politiche che risalgono alla pre-modernità, a un esercizio del dominio che prevedeva, prima dell'avvento del moderno e della riterritorializzazione<sup>75</sup> imposta dallo stato nazione, supplizio, mortificazione e annullamento della persona umana, dinanzi ai tributi non pagati e ad altre forme coatte di indebitamento sulla vita.

## ***1.4 Confini e frontiere: come si espande il capitale***

### ***Epistemologie***

Giunti a questo punto dell'analisi è necessaria una riflessione critica sulle modalità attraverso le quali il capitalismo si relaziona ai processi territoriali, cercando di sfruttare la stessa territorialità, facendone un suo dispositivo, utile a disegnare la sua particolare declinazione geografica del mondo.

Il Capitale è un progetto non-organico fondamentale geografico<sup>76</sup>. Dobbiamo pertanto interrogarci approfonditamente su ciò che esso «fa» alla geografia, ma anche su ciò che la geografia «significa» per il rapporto tra capitalismo e cittadinanza. Se le risposte geo-politiche a tale interrogazione rivelano come la geografia del capitale trova il suo elemento fondante nello sviluppo diseguale del paesaggio, la riflessione assume, come abbiamo già ribadito nell'introduzione., i confini come elemento strutturante del paesaggio diseguale della geografia del capitalismo.

La definizione del confine come metodo, che già nell'introduzione a questo elaborato abbiamo assunto come convincente, andando oltre il ruolo dei processi di *bordering*

75 Deleuze Gilles e Guattari Felix, *L'Anti-Edipo*, Einaudi, Torino, 2002

76 Smith, *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*, Athens, The University of Georgia Press, 2008

nell'ordinamento del mondo moderno e nell'appropriazione di porzioni di esso, si sofferma piuttosto e più profondamente sul «senso ontologico in cui i confini sono coinvolti nel fare o creare mondi, il loro ruolo nella scena della *fabrica mundi*»<sup>77</sup> .

Si tratta di uno scarto di prospettiva importante se guardiamo alla critica della fondazione e del funzionamento della geografia globale dell'accumulazione originaria e dello sfruttamento, in cui i confini hanno avuto e continuano ad avere un ruolo cruciale.

È essenzialmente per mezzo dei suoi confini materiali e delle frontiere economiche che lo Stato partecipa alla composizione del paesaggio diseguale del capitalismo; ed è quindi proprio a partire da essi che si fa possibile una rilettura critica del rapporto contraddittorio ma costante e vitale, tra la spazialità dello Stato moderno e del capitale.

Come pilastro dell'immaginario geopolitico moderno, il confine di Stato – inteso quale linea statica e naturalizzata, che marca territorialmente i limiti dell'autorità e della giurisdizione politica sovrana statale – costituisce il fondamento di ciò che ha definito «trappole territoriali»<sup>78</sup> . Le trappole territoriali – su cui si fonda l'epistemologia stato-centrica dominante della geografia moderna, costituita sull'idea di fissità territoriale e su codici binari (centro/periferia, interno/esterno eccetera) – rappresentano l'elemento originario per il configurarsi del paesaggio di sviluppo diseguale creato dal capitale, e rivelano la stretta relazione tra l'affermarsi e l'evolversi dello spazio economico del capitalismo e gli spazi politici e giuridici a lungo coincidenti, in epoca moderna, con la forma politico-territoriale dello Stato. Ne emerge la tensione e la densa articolazione tra i «confini politici [...] e le *frontiere del capitale*, tracciate non solo dalla tendenza espansionistica del capitale ma anche dal suo bisogno di organizzare lo spazio secondo molteplici criteri gerarchici»<sup>79</sup> .

77 Mezzadra Sandro e Nielson Brett, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014 p 49

78 Agnew John, *Political Geography: A Reader* Arnold. 1994, p. 65

79 Mezzadra Sandro e Nielson Brett, op. cit p 90

Oggi, le forme e le pratiche della mobilità globale e gli stravolgimenti, che hanno interessato confini e frontiere – simbolici e materiali – portando a una loro riconfigurazione post-coloniale, svelano inesorabilmente la complessità naturalizzata del legame tra Stato e capitalismo, nonché le loro reciproche implicazioni nei regimi di accumulazione capitalistica.

Per rivelare il rapporto teso, contraddittorio ma fondamentale, tra Stato-nazione e capitale, occorre partire da un ripensamento dei confini come elemento attraverso il quale Stato e capitale entrano e sono tra loro in relazione nel paesaggio di sviluppo diseguale.

In questa prospettiva, consideriamo il confine quale metodo epistemologico, mostrandone non soltanto la valenza di descrittore del progetto capitalistico (confine come metodo del capitale), ma anche quella di laboratorio in cui cercare e trovare gli strumenti interpretativi adeguati per affrontare le sfide politiche, socio-culturali ed economiche poste dal mondo globalizzato, per una comprensione critica sia del funzionamento che delle contraddizioni del capitalismo contemporaneo e dunque della cittadinanza contemporanea.

Intendendo dunque il confine non solo come istituzione volta a marcare i limiti giuridici e territoriali dello Stato nazionale, ma assumendone altresì la *multidimensionalità* ontologica (giuridica, politica, culturale, sociale ed economica) che lo libera da ogni corrispondenza esclusiva con le linee geografico-politiche di separazione tra Stati. Tale multiverso dimensionale affiora proprio nelle interazioni complesse che il moltiplicarsi e lo stratificarsi dei confini intrattengono con i processi globali, tra cui in particolare le migrazioni e i fenomeni transnazionali.

Ne emerge una nuova geografia eterogenea dello spazio globale, in cui i confini sono un punto d'osservazione privilegiato per la comprensione teorica ed empirica del capitalismo contemporaneo.

Facciamo i conti con un capitalismo globale che è ben lungi dall'aver trovato una stabilizzazione e una capacità di definizione del suo rapporto con gli spazi politici e giuridici.

Infatti, se in altre epoche storiche si erano determinate forme specifiche di equilibrio tra capitalismo e *territorialismo* - per riprendere un termine utilizzato all'interno della *world system theory*<sup>80</sup> - oggi questo equilibrio appare decisamente problematico. Si moltiplicano certamente i segni di una crisi dell'egemonia globale statunitense, ma non pare profilarsi una lineare transizione egemonica, con una nuova potenza territoriale pronta a raccogliere il testimone dagli Stati Uniti e a riorganizzare attorno a un insieme di rapporti tra centro e periferia il capitalismo nel suo complesso. Il mercato mondiale, come pure abbiamo più volte ribadito nei precedenti paragrafi e secondo la grande intuizione di Marx, è oggi più che mai il riferimento d'insieme delle *operazioni del capitale*, in particolare in settori strategici come la finanza, la logistica e l'estrazione. Ma gli spazi del capitale si articolano in modo complesso e puntuale con gli spazi giuridici e politici, senza dare luogo a sintesi stabili. È il concetto stesso di territorialità a essere investito e potentemente destabilizzato dall'insieme dei processi che collocano il capitalismo contemporaneo *oltre* l'epoca industriale<sup>81</sup>. È pertanto cruciale comprendere che i confini dello Stato, nella vita politica contemporanea, non si trovano più necessariamente laddove avrebbero dovuto essere secondo l'immaginario moderno. Cogliere la proliferazione e l'*eterogeneizzazione* dei confini materiali e delle frontiere economiche nella contemporaneità globale e globalizzata è allora cruciale per costruire un'immaginazione geografica nuova, alternativa a quella moderna e capitalista, immaginazione fondamentale a fare da paesaggio del *civis communis*.

80 Arrighi Giovanni *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, con Silver Beverly J., Bruno Mondadori, Milano, 2006 cap.8

81 Sassen Saskia, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2015



L'espansione del capitale è stata probabilmente il principale oggetto della critica che Rosa Luxemburg muoveva a Marx a proposito della teoria del valore e di contro la questione su cui l'autrice tedesca è stata poi maggiormente contestata dai lettori della cosiddetta ortodossia marxista.

La Luxemburg contestava al capitolo II del *Capitale* il fatto che il ciclo di produzione e di accumulazione fosse inteso come chiuso e legato prevalentemente ai capitalismi nazionali.

Nel suo più famoso testo, *L'accumulazione di Capitale*<sup>82</sup>, l'autrice pone nelle due sezioni principali un duplice problema alla teoria dell'accumulazione marxista. Il primo che riguarda la cosiddetta *riproduzione allargata* e il secondo che ha invece a che fare con l'analisi accurata delle politiche imperialiste. Ne emerge la tesi, particolarmente preziosa per gli studi contemporanei sul neoliberismo e sulla globalizzazione, per la quale non potendo produrre da solo la necessaria *domanda aggiuntiva*, fin dalle origini il capitale è costretto ad affidarsi alle società non-capitaliste. L'imperialismo dunque, nonostante i metodi violenti della colonizzazione moderna, non è né, come voleva Schumpeter, un residuo di *atavismo*<sup>83</sup> e né, come invece sosteneva Lenin<sup>84</sup> il segno di una inedita trasformazione del capitale stesso.

Così, secondo Luxemburg, Marx sbaglia a pensare che la modalità violenta dell'accumulazione per spoliazione fosse solo originaria. In realtà, Luxemburg ci dice anche che essa è un dato strutturale del capitalismo.

Tale tendenza a sconfinare, con metodi violenti e attraverso continui scambi illegali, le economie non capitaliste, posta l'autrice a criticare della teoria marxiana anche l'impianto storicista e teleologico e la prosecuzione stadiale della storia.

82 Luxemburg Rosa, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1972

83 Schumpeter Joseph, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari 1972

84 Lenin Vladimir, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1974

Il mondo non-capitalista, come ci ha dimostrato la contemporaneità., nell'atto in cui si *prostra* al capitalismo porta con sé la sua irriducibile singolarità che contribuisce a comporre una geografia del capitale mondiale da leggere solo secondo la lente della differenza.

### ***Geografia dell'accumulazione per spoliazione e formazioni predatorie del capitale***

Così, il dibattito contemporaneo ha rimesso prepotentemente al centro il concetto marxiano di accumulazione originaria, sottolineando che la stessa non è solo la *levatrice* del capitale ma una sua costante dello stesso nell'approccio ai territori.

I processi di globalizzazione da una parte e la crisi economico-finanziaria dall'altra, come abbiamo già più volte accennato, hanno fatto saltare molte delle mediazioni tra governanti e governati, tessute lentamente dalla modernità e dai modelli sociali sviluppatisi in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Le modalità di aggressione dei territori da parte del capitale estrattivo hanno usufruito di questa rimodulazione della relazione e di questo assottigliamento della mediazione e hanno mostrato un volto progressivamente più violento. Per questo c'è chi dentro l'inedito dibattito contemporaneo sull'accumulazione originaria parla addirittura di una fase di nuove *enclosures*<sup>85</sup>.

In effetti forse nessun altro termine del lessico marxiano riesce a interpellare in modo così efficace questo *nuovo spirito* del comando capitalistico svelato soprattutto dalle diverse lotte globali degli ultimi vent'anni in tutti gli angoli del pianeta.

85Bonfeld Warner, *La lunga accumulazione origina*, Ombre Corte, 2008, Verona, p.90

David Harvey, che è tra i teorici che hanno produttivamente ripreso questo concetto nella sua produzione recente, utilizza la formula efficacissima e non semplice da tradurre in italiano *accumulation by dispossession*.

Tale definizione non intende tanto puntare l'attenzione sull'oggetto dell'azione, ovvero sull'esproprio di qualcosa da parte di qualcuno (di qualche proprietà, fisicamente o materialmente intesa), quanto sulle *modalità* attraverso cui si svolge l'esercizio dell'accumulazione.

Per spoliazione si intende un atto di mera *forza* o *violenza* reso possibile dal potere di cui dispone nuovamente la classe capitalista dominante. Questo significato della nozione ci dà una chiave importante per comprendere il tipo di lettura che ci propone Harvey delle dinamiche dell'attuale capitale globale: il ritorno dei processi di accumulazione per spoliazione al centro della riproduzione del capitale sta qui a indicare il ritorno della *violenza* (della coercizione extra-economica, ma si può anche dire di una "logica estrattiva") nei dispositivi di sfruttamento capitalistici.

Il geografo americano ci presenta la recrudescenza della prassi di espropriazione del capitale come un sorta di *significante padrone* di una nuova congiuntura storica del capitale stesso: l'effetto principale di un rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi. Il capitalismo, sostiene Harvey, non si espande più attraverso il *dominio mediante egemonia*, bensì visto il divenire sempre più finanziario e improntato alla rendita del capitale, attraverso un dominio mediante coercizione.

Le scelte imperialiste degli USA da Reagan in poi, così come la finanziarizzazione promossa dal neoliberismo globale sono di fatti soluzioni autoritarie a una fase di *transizione* del capitalismo iniziata nei primi anni settanta e segnata da una doppia crisi: da una parte la consunzione del modello fordista di accumulazione; e dall'altra il declino dell'egemonia politico-economica americana. A questi va aggiunta poi l'irruzione

recente della crisi economico-finanziaria globale, divenuta poi forma del governo privilegiata del presente.

Per dare ulteriore forma alla sua singolare impostazione sul ritorno della violenza al cuore del comando capitalistico Harvey propone una reinterpretazione dell'analisi dell'imperialismo di Hannah Arendt.

Ne le *Le origini del totalitarismo*, l'autrice considera l'imperialismo inglese di tardo ottocento come una sorta di svolta politico-autoritaria rispetto a quello che possiamo chiamare il corso pacificato dello sviluppo del capitale improntato sulla riproduzione allargata.

Secondo Arendt, è infatti con l'imperialismo coloniale di fine ottocento e con la sua rincorsa all'Africa che si ha un *ritorno* decisivo sullo scenario mondiale dell'accumulazione originaria, del monopolio, della rendita e della predazione come motore dell'accumulazione capitalistica. È esattamente prendendo spunto da questa intuizione teorica della Arendt che Harvey costruisce la sua categoria di accumulazione per spoliazione come fenomeno altro dalla *normale* accumulazione capitalistica.

Il rischio di questa lettura, che enfatizza particolarmente il tema della violenza predatoria del capitale è quello di sottovalutare, o marginalizzare la dinamica governamentale (o biopolitica) del capitale stesso, dando un'interpretazione eccessivamente riduttiva della modalità di esercizio del dominio neoliberale e delle innumerevoli razionalità di governo.

Per questo è necessario parlare di geografie dell'accumulazione e distinguere, come già accennato nell'introduzione, dove e come il capitale aggredisce i territori, dove prevale una costruzione *biopolitica* del dominio e dove invece una *necropolitica*<sup>86</sup>. Sapendo

86 Termine coniato da Achille Mbembe, che lo utilizza per tracciare la genealogia dei poteri di morte. Si tratta di una figura emblematica della modernità, della sua razionalità e della nozione di sovranità, che in essi esprime forse la sua essenza più cupa. Oggi le necropolitiche conoscono infinite metamorfosi e proliferano in un orizzonte dominato dalle guerre infinite nel Medio Oriente, dalle nuove tecnologie della morte e dallo spettro del terrorismo ma anche dalla scelta da parte del capitale estrattivo di intere aree geografiche, sempre appartenenti a territori

ancora una volta che le due dimensioni sono destinate continuamente ad ibridarsi. Diciamo *necropolitica* questa estensione modulare nella pratica governamentale che dalla vita (e quindi della dimissione *biopolitica*) passa alla morte e che diventa particolarmente esplicita nei territori considerati periferie del capitale. vale a dire in tutti quei luoghi in cui l'estrazione di valore dalla vita individuale può risultare per il capitale meno redditizia dell'estrazione di valore dalla morte, individuale o collettiva<sup>87</sup>.

Michel Foucault spiega precisamente l'uso del concetto di *biopolitica* come quel termine con il quale intendeva «fare riferimento al modo con cui si è cercato, dal XVIII secolo, di razionalizzare i problemi posti alla pratica governamentale dai fenomeni specifici di un insieme di esseri viventi costituiti in popolazione: salute, igiene, natalità, longevità, razza»<sup>88</sup>.

Nel suo recentissimo testo *Espulsioni, brutalità e complessità nell'economia globale*<sup>89</sup>, Sassen, indurendo notevolmente i toni rispetto ai testi che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti, definisce il capitalismo contemporaneo come *patologico*, la cui malattia si concreta appunto nel paradosso della cittadinanza, vale a dire nella logica dell'esclusione. Tale esclusione è prevalentemente fondata sulla finanziarizzazione incontrollata che si è abbattuta anche sui mezzi di sussistenza (vedi mutui, assicurazioni per accesso alle cure mediche, debito studentesco, polizze sulla vita, etc).

Questa *finanziarizzazione* dei diritti utilizza, sempre secondo Sassen, in maniera assolutamente perversa delle capacità tecniche del capitale che di per sé non sarebbero distruttive, anzi, ma che utilizzate in un modo che l'autrice definisce *alfa*, servono solo generalmente considerati subalterni, da sacrificare in nome del profitto delle regioni più ricche. Queste aree da sfruttamento in cui si esercita quotidianamente questa govenamentalità necropolitica non sono solo situate nei paesi in via di sviluppo ma si trovano anche nei sud interni all'occidente.

87 Petrillo Antonello, *Il silenzio della polvere*, Mimesis, Roma, 2015

88 Foucault Michel, *Nascita della biopolitica, Corso al College de France (1978/1979)*, Feltrinelli, Milano, 2004

89 Sassen Saskia, *Espulsioni, brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2015

ad escludere i poveri dalla biosfera.

Il contesto che circonda questo processo non può prescindere dall'allargamento delle aree dell'accumulazione, dalla delocalizzazione di tanta parte della produzione materiale, dall'espansione del capitale in aree meno regolamentate, dove più agevolmente si possono stralciare tutte le norme che determinano il contratto sociale e anche i diritti dei lavoratori conquistati in occidente attraverso decenni di lotta di classe.

Sassen fa ulteriormente notare che l'espansione spaziale del capitale contemporaneo comporta l'allargamento indiscriminato della fascia del consumo e questo, secondo lo spirito cinico del capitale neoliberale, depotenzia il valore dei singoli consumatori, li rende sostituibili. Ecco perché se durante l'epoca fordista l'investimento biopolitico del capitale era funzionale ad allevare milioni di potenziali utenti della macchina desiderante oggi, lo stesso investimento *biopolitico*, che quasi sempre si traduce nel ricatto del debito, sembra essere sempre più subalterno all'ansia di espropriazione di qualsiasi risorsa che, come abbiamo già detto, troppo spesso assume un risvolto al contrario *necropolitico*. Gli utenti sono sostituibili reperibili sullo spazio planetario.

In qualche modo il keynesismo dava una speranza, una tendenza costante di inclusione ai subalterni.

Le cittadinanze incompiute erano sempre cittadinanze di là da venire.

L'espulsione, come dato patologico e strutturale del capitale contemporaneo non ha nulla a che fare con la disuguaglianza, con l'esclusione sociale del capitalismo storico.

Sassen, anche in questo suo ultimo prezioso testo, continua a dare estrema importanza alle città, che ritiene essere l'unico luogo in cui si può ricomporre questo quadro inerte che ha lentamente trasfigurato il cittadino e lo ha reso utente.

Un quadro in cui le formazioni predatorie del capitale agiscono in maniera sistemica e le spese inutili, che secondo la religione neoliberale, sono tutte quelle che si prendevano in carico la vita, devono essere tagliate o messe sul mercato.

Esse sono considerate *marginie sistemico*<sup>90</sup> abbandonate a causa della stessa, semplice, motivazione di bruta semplicità per la quale il capitale nazionale, in conflitto con quello contemporaneo (quello non dedito alle esportazioni, non “innovativo e competitivo”, quello concentrato sul servizio di bisogni locali, nazionali) è abbandonato alla contrazione: *non è più necessario* a chi è passato per la fucina delle innovazioni tecniche, organizzative e finanziarie degli anni ottanta e novanta. In altre parole, se gli elementi costitutivi del sistema, *quelli che vengono incorporati come obiettivi naturali delle politiche*, non riguardano più produzione e consumo di massa, quel che accade è semplice: lo spazio degli espulsi si espande e diventa anche sempre più differenziato. Concettualizzarlo e mapparlo è uno dei compiti di questo lavoro di ricerca.

### ***1.5 La cittadinanza contemporanea secondo differenza***

Abbiamo visto quindi che con l'introduzione dei paramenti neoliberali sul terreno poroso del politico entra in crisi il contratto sociale e l'illusione di un *racconto di libertà* omogeneo e lineare.

Carole Pateman<sup>91</sup> nelle pagine del suo celebre e necessario testo *Il contratto sessuale*, aveva giustamente definito la modernità e il contratto sociale come un racconto di assoggettamento, un racconto che nasconde dietro di sé la storia non ufficiale del *contratto sessuale*.

Nella stipulazione del contratto sociale, infatti, alle donne viene ritagliato un ruolo non pubblico, che non è la banale permanenza entro lo stato di natura, bensì la definizione di un nuovo *oikos*, una sfera privata, astrattamente necessaria alla definizione di quella pubblica ma sostanzialmente ininfluenza su di essa. Il liberalismo si è dotato di

90 Sassen Saskia, Ivi, p 234

91 Pateman Carole, *Il contratto sessuale, i fondamenti nascosti della società moderna*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2015

efficacissimi strumenti giuridico-formali che hanno fatto da ancelle alla neutralizzazione della differenza sessuale sul terreno della cittadinanza: il contratto di matrimonio e più in generale il diritto privato partono dalla assoluta convinzione secondo la quale la donna sarebbe caratterizzata da una (naturale) inferiorità rispetto all'uomo.

E' esattamente questa inferiorità suggellata nel matrimonio che motiva l'esclusione dal patto dei liberi ed uguali che, secondo tutti i *contrattualisti* moderni, scelgono di alienare la propria libertà nella garanzia di tutela e protezione dello Stato.

Le donne, *inferiori per natura* e dunque oggetto di un esercizio di dominio, non possono accedere alla sfera pubblica perché la stessa libertà naturale necessaria alla stipulazione del contratto è negata dalla proprietà sancita dal contratto di matrimonio. I *contrattualisti* tutti, ad eccezione di Condorcet, sono concordi nel teorizzare questa inferiorità preliminare, che esclude la donna da quella maturità necessaria all'ottenimento della libertà dei liberali.

Questo dunque, dal punto di vista della differenza sessuale, lo sfondo egemonico su cui si stipulano i patti sociali moderni. Si tratta di un'intersezione di fattori storici e sociali attraverso cui le donne, di secolo in secolo, hanno vissuto una medesima irreggimentazione e esclusione entro le pareti del domestico, praticando un lavoro non retribuito e alienando lo stesso possesso del proprio corpo al maschio/padre.

Possiamo così abbozzare una prospettiva sessuata sul politico moderno, attraverso l'attestazione della subalternità della donna nella stipula del patto sociale e, parallelamente, rintracciare questa figura nell'avvento del capitalismo, che volge a proprio vantaggio la gerarchia patriarcale e la divisione dei ruoli sociali ad essa sottesa, pur mostrando delle eccedenze. Infatti quelle sfere economiche e politiche che avevano orbitato l'una intorno all'altra, sinergiche e complici, durante tutta la modernità liberale, si accordano ora con semplicità, anche riguardo alla neutralizzazione della differenza sessuale.



Il maschile, senza far più ricorso ad esplicite argomentazioni patriarcali, si nasconde progressivamente nell'opacità del soggetto politico universale. L'economico e il politico parlano del maschile, ma lo chiamano *umano*. Il cittadino, nelle trasformazioni del liberalismo politico e nelle simultanee evoluzioni della macchina diffusa e complessa del capitale moderno, non ha un profilo esplicitamente maschile. Tuttavia si tratta evidentemente di un lavoratore, che è in grado di gestire autonomamente il proprio denaro, autore di iniziativa economica, dotato del diritto di voto. Attraverso queste caratteristiche pregiudiziali, il liberalismo ha filtrato la cittadinanza e ha creato quelle innumerevoli barriere, bersaglio in seguito della durissima critica femminista.

Le battaglie compiute dalle donne su questo terreno sono state innumerevoli, lunghe e tempestive. Sono battaglie a cui abbiamo accennato nell'introduzione, che pongono innanzitutto il tema del posizionamento, del luogo da cui si enuncia e si rivendica il diritto ai diritti.

All'alba della stipulazione topica della cittadinanza universalmente patriarcale, immediatamente dopo la Rivoluzione francese, le donne rivoluzionarie non hanno atteso un minuto di più per scrivere quella celeberrima *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* che Olympe de Gouges pubblicò nel settembre del 1791, solo un mese dopo quella ufficiale, che, pontificando sull'universalità dei diritti, dimenticava colpevolmente le donne. Così de Gouges apriva il suo testo polemico:

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione, chiedono di potersi costituire in Assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, l'oblio e il disprezzo dei diritti della donna sono le cause delle disgrazie pubbliche e della corruzione dei governi, hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne, i diritti naturali, inalienabili e sacri della donna, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale ricordi loro senza sosta i loro diritti e i loro doveri (...) <sup>92</sup>.

92 De Gouges Olympe, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Caravan, Roma, 2012

Così quel testo tanto irriverente quanto necessario, sottolineava tempestivamente come a partire da quell'evento - convenzionalmente riconosciuto come fondativo dei criteri di cittadinanza - l'occidente sia diventato il teatro di acerrime battaglie compiute dalle donne per scalfire il blocco di pietra frapposto tra universalità e differenza. Dal 1791 per moltissimi decenni la protervia patriarcale si è adoperata nella scrittura e nell'elaborazione di teorie pseudo-scientifiche sull'esclusione, ma altrettanto instancabile è stata la risposta delle donne, la partecipazione ai dibattiti, la conquista della presa di parola pubblica, il logorio lento della struttura familiare.

La *Dichiarazione* di de Gouges dimostra proprio questo: come alla storia ufficiale della modernità si siano immediatamente affiancate *una miriade di contro-storie femminili*. Contro-storie che, da una parte, si inserivano pienamente nell'esercizio di una estensione della cittadinanza e, dall'altra, già precedevano quel movimento, ne erano una sorta di *alter-fondazione*.

Ognuna di queste battaglie ha radicato con forza pezzi fondamentali di affermazione collettiva femminile e ha sistematicamente mostrato l'insostenibilità della gerarchia patriarcale, la contraddizione soggiacente ai proclami di liberalità del contrattualismo, dinanzi all'implicita alienazione del corpo femminile, sancita dal diritto matrimoniale e non solo.

Ognuna di queste battaglie dunque ha assunto le forme, i linguaggi e le pratiche più consoni alla fase storica e sociale, così come alla collocazione geografica.

Le rivendicazioni e le mobilitazioni anche durissime delle anglo-americane sul diritto di voto, sono andate di pari passo con quelle che altre donne in Europa portavano avanti sull'educazione, sul matrimonio, sul possesso e sulla divisione dei beni. Dappertutto la tendenza era sancire la propria presenza entro il corpo sociale, per minare quel confine

angusto tra *oikos* e *polis* che voleva le donne dalla parte del domestico e lontane dalla vita pubblica.

La modernità liberale è stata di fatti il luogo di paradossi lampanti, sempre smascherati da opportune rivendicazioni di riconoscimento e giustizia. Le donne infatti, pur rappresentando una forza necessaria e imprescindibile in tutti i movimenti costituenti che hanno contribuito alla definizione della stessa cittadinanza sullo spazio europeo, al passaggio dal momento *costituente* al momento *costituito*, sono rimaste imbrigliate dentro nascondimento posticcio della soggettività femminile.

La storia dei patti sociali, delle costituzioni e delle forme della cittadinanza ha in sé l'esplicitazione di un insostenibile paradosso: aver lavorato costantemente per l'afasia di una delle soggettività che ha contribuito di più instancabilmente all'emancipazione del corpo sociale tutto.

Loroux, ne *La città divisa*<sup>93</sup>, definisce questa dimensione di piena espressione del femminile nelle pieghe della conflittualità, poi sempre affogata al momento della normazione, *stasis*. Una dimensione plurale e marginale, che supera la polemicità dicotomica, anzi la precede e la scavalca. Un luogo sempiterno della storia in cui le donne sono presenti in forza ed efficacia, poi sempre asciugato dal riduzionismo, dalla neutralità senza lineamenti, tipica delle fasi di assestamento politico.

La cittadinanza, considerata dalla prospettiva della formalizzazione statutale del fascio dei diritti e dei doveri, ha proprio questa storia discutibile e discussa dal punto di vista sessuato; osservata invece dal punto di vista della sua permeabilità, secondo quella dimensione costituente che pone problemi e costringe il potere verticalizzato a chinarsi e ad accogliere le istanze di chi si muove convulsamente alla base, insomma a partire dalla cittadinanza praticata e non scritta, il femminile si trova assolutamente a proprio agio. Questa contraddizione apparentemente insostenibile è stata *gestita* e *contenuta* dalla

<sup>93</sup>Loroux Nicole, *La città divisa*, Neri Pozza, Venezia, 2006

voce narrante liberale, e ancora oggi, nonostante le modificazioni globali del contemporaneo, mostra sempre la stessa sottesa tensione.

### ***Un'inclusione a due velocità***

La presenza femminile nella storia del liberalismo è allora forse proprio la storia di questo *improvviso frattempo*, la storia di quello che resta nel mezzo delle unità e che scompagina un ordine costituito su di una omissione permanente.

Per evitare di nuotare in un oceano sconfinato, arginiamo le argomentazioni sul rapporto tra differenza sessuale e cittadinanza all'ambito che ci è utile a definire, secondo differenza, gli smottamenti e le incursioni contemporanei che la cittadinanza stessa subisce a opera dell'economico.

*Oikos e polis*, privato e pubblico, individuale e collettivo, sono i poli di tensione su cui il patriarcato ha costruito un incrollabile alibi sociale.

La presunta e pretestuosa inferiorità naturale della donna non sarebbe in effetti bastata a sostanziare per tanti secoli l'esclusione della stessa da ogni forma di attività, partecipazione e protagonismo pubblico. Sono così intervenute la riproduzione e la cura, insieme al lavoro domestico, con tutto il portato morale ad essi connesso, a difendere e sostenere a gran voce l'immagine subalterna e marginale che la soggettività femminile ha occupato nella storia moderna. Il privato, la crescita dei figli, l'attenzione alla gestione domestica erano mansioni *naturalmente* deputate alle donne, mansioni per le quali si spendeva quasi tutto il tempo di vita. I corollari di queste mansioni erano l'impossibilità di accesso a una formazione qualificata, la mancanza di indipendenza economica, la difficoltà ad accedere a qualunque forma di lavoro salariato o a tentativi di imprenditorialità.

Formazione e censo d'altra parte sono sempre stati impliciti filtri alla partecipazione

attiva alla vita pubblica. E' così che si è affermata la naturalità della subordinazione, che ha preteso di trovare un fondamento biologico a quella che invece è sempre stata soltanto una costruzione simbolica che, a partire dalla distanza che l'ontologia occidentale ha costruito tra corpo e *logos*, ha sperimentato la medesima distinzione sul genere, assegnando simbolicamente il *logos* al maschile e il corpo al femminile.

Questa stessa costruzione simbolica ci ha abituati, come scrive Adriana Cavarero, «a pensare il corpo come donna e la donna come corpo, la *polis* di fondamento maschile giunge a sintetizzare in una sola idea tutto ciò che essa considera il suo temibilmente *altro*, e che poi sintomaticamente corrisponde a ciò che la polis medesima ha sul piano storico già liquidato e sconfitto»<sup>94</sup>

È un congegno perfetto e binario quello costruito dal politico, che ha però una debolezza evidente. E' *il granello nell'ingranaggio infilato dall'economico*, che si presenta nella forma dell'interesse spasmodico del capitale per la vita e per il corpo, necessario alla programmazione, alla proliferazione e all'implementazione della forza lavoro.

Il capitale prova un indiscutibile fascino verso la sfera simbolica del corpo, così come verso le dimensioni privato-gestionali ed educative che si sviluppano nel domestico. La dicotomia simbolica sulla quale si reggeva la costruzione politica e sociale del patriarcato risultava, fin dalle origini del capitale, troppo rigida per la voracità della valorizzazione.

Così durante tutta la modernità questa eterodossia del capitale - che come già detto fa propria tutta gerarchizzazione sociale della società tradizionale e patriarcale - convive tuttavia con elementi già noti di esclusione politica delle donne. Di fatti, la diffusione dei più banali diritti di cittadinanza risale ai primi anni del Novecento nei paesi di area anglosassone e addirittura alla metà del ventunesimo secolo nella maggior parte dei paesi

94 Cavarero Adriana, *Corpo in figure. Filosofia e politica della modernità*, Feltrinelli, Milano, 1995, p 10

europei. Questo ritardo è il segno della discreta autonomia che il politico ha mantenuto nei confronti delle altre sfere di influenza, durante tutta la modernità. Il contratto sociale, la sua storia naturale di esclusione, per decenni non si sono fatti condizionare da una dimensione dell'economico che invece cominciava a scompaginare la netta dicotomia tra uomini/pubblico e femmina/privata<sup>95</sup>.

In altri termini possiamo dire che la donna è entrata a pieno titolo nel ciclo di valorizzazione capitalista molto prima che le fosse permesso di votare, di accedere alla formazione superiore, di accedere a cariche pubbliche.

Di fatti la forma governamentale del potere capitalista trova in parte ragione proprio in questa deflagrazione dei percorsi obbligati e binari stabiliti dal diritto statale. Il rapporto tra capitalismo e soggettività femminile marginalizzata dal diritto è assai complesso e influente nella definizione contemporanea di quella che chiamo *cittadinanza economica*. Non si tratta di un mero inserimento progressivo delle donne entro le fila della forza lavoro salariata - anche se, a partire dal XIX secolo, questa inclusione ha comunque assunto estrema rilevanza al cospetto della progressiva modificazione dei rapporti di potere familiari. Il capitale comincia a interrogarsi profondamente sull'attività produttiva e riproduttiva delle donne nella storia e si fa trasformare progressivamente da queste stesse attività di cura e gestione del domestico, sempre al fine di implementare l'accumulazione di profitto. Alcuni dei teorici che si interrogano sulla storia obliata dell'*oikonomicos*, la storia del privato e della gestione-amministrazione dell'*oikos*, il cui svolgimento si dipana ai bordi della stessa storia monumentale, argomentano specificamente che i tratti governamentali del potere siano in buona parte mutuati da questa storia di frontiera, molto più che dalle trasformazioni del politico.

Il domestico infatti non va banalizzato come mera riproduzione dei legami e

95 Elshtain Joan, *Public Man, Private Women*, Princeton University Press, Princeton, 1981

conservazione dei nuclei familiari. *Il domestico è ambito della gestione complessiva della forza lavoro non retribuita*, un ambito di definizione della modalità e della forme dell'educazione, un ambito normato in modo informale ma capillare, alle volte più pervasivo di quello formale e statale. Il domestico supporta tutti i tratti essenziali che registriamo nelle trasformazioni del capitale contemporaneo, delle sue pratiche di esercizio di un potere *biopolitico*. Un capitalismo che in effetti nasce entro le mura domestiche.

I primi esperimenti di industrializzazione erano in effetti familiari. Fin dall'origine è particolarmente avvezzo a mescolarsi e trarre il necessario profitto dal *multiversum* relazionale segnato dalla differenza, e meno atto alla relazione con uno Stato monolitico, unidirezionale nella distribuzione del potere.

Se lo statale ha dunque una memoria maschile e una colpa innegabile nella neutralizzazione della differenza, l'economico intuisce fin dalle origini l'opportunità della valorizzazione della differenza stessa, intuizione che esaspera compiutamente in questa epoca neoliberale, in cui diventa predazione finanche del corpo e della vita e in cui il legame affettivo e sociale diventano materia di investimento e valorizzazione.

Il punto di osservazione più efficace per analizzare la cittadinanza economica secondo differenza è l'effetto di questa reciprocità dai tratti patologici sul terreno della soggettività, incarnando il racconto politico e culturale proprio a partire da una delle modalità *governamentali* favorite dalle tecniche di governo contemporanee: quella dell'indebitamento infinito e della finanziarizzazione del *bios*.

Proprio il debito, la modalità di soggettivazione preminente della società neoliberale, ha prodotto profondi smottamenti sul piano linguistico, relazionale ed espressivo delle forme di vita. Ha infatti permesso una proliferazione dei consumi, un'esasperazione della funzione simbolica dei beni, nonostante l'acuirsi progressivo della povertà materiale. La retorica neoliberale poggia proprio su questa capacità di rischiare e scommettere

costantemente su di sé e sugli altri. Il rischio stesso viene strettamente connesso alla libertà o, più specificamente, alla sua forma illusoria. Se apparentemente la società del rischio è una società che deve produrre spazi di libertà proprio perché il rischio assuma una forma sempre più estrema e radicale, in realtà questa libertà dell'iniziativa economica e finanziaria produce margini inediti di controllo e irreggimentazione entro parametri quantitativi.

Il gioco d'azzardo su di sé e sugli altri, a cui si viene educati fin dalla giovane età, sancisce la messa al bando di qualsiasi relazione fondata su orizzontalità e disinteresse, in funzione della possibilità di profitto che si cela dietro ogni singolarità. Questo paradosso, a cui l'occidente per primo si è esposto integralmente, che abbraccia la sfera sia privata che pubblica, ha scavato nel profondo le singolarità, modificandone i modi di vivere, le aspettative, i temi e i luoghi delle scelte, i comportamenti.

Per comprendere a pieno la pervasività della relazione debitoria e l'invasione della stessa anche su terreni precedentemente caratterizzati dalla gratuità, bisogna spostare l'attenzione sul *bios* e sul suo condizionamento complessivo dall'ossessione per l'insolvenza. Cure mediche, trasporti, formazione, sono solo alcuni dei settori che il pubblico ha esposto alla finanziarizzazione, trasformando l'accesso a questi in una partita economica che può avere conseguenze drammatiche.

La dicotomia tra produzione e riproduzione, non è più caratterizzata da una presunta polarizzazione e viene immersa in una dimensione di virtualità. Se per produzione si intende semplicisticamente «la creazione di un prodotto destinato al consumo e per riproduzione quella degli esseri viventi, la prima come produzione di merci la seconda di individui»<sup>96</sup>, la relazione debito-credito le caratterizza entrambe, indistintamente. Questa pervasività è il motivo sostanziale dell'infinità e irrefrenabilità della catena del debito, una catena che forgia anche i legami affettivi e sociali più originari. Lo vedemo

96 AA.VV., *Teorie femministe*, a cura di Manuela Fraire, Gulliver, Venezia, 1978, p 147



approfonditamente nelle pagine successive.

L'importanza assunta dall'azione e dalla relazione tra soggetti, relazione in cui il denaro si presenta nella forma della promessa, chiama in causa la soggettività femminile da innumerevoli punti di vista. Primo tra tutti quello che mostra il debito come un legame sociale basato sulla fiducia e sulla promessa così come sperimentato in prima battuta nell'ambito del domestico, dell'*oikos*.

## Capitolo 2

# La natura economica

### *2.1 Homo oeconomicus*

#### *Genealogie*

In questo capitolo affronteremo nel dettaglio la questione delle antropologie della modernità, delle forzature concettuali e funzionali che si sono prodotte attorno alla definizione di *homo oeconomicus*, le ricadute passate e presenti che le stesse forzature hanno avuto sulla cittadinanza e le possibili vie di fuga da questo tentativo di annichilimento della dimensione poliedrica dell'umano dentro la prigione dell'economico.

Sfatiamo anzitutto, grazie alla meticolosa ricostruzione che Sergio Caruso fa nelle pagine del prezioso testo *Homo oeconomicus, Paradigma, critiche, revisioni*<sup>97</sup>, che la genesi del concetto in questione sia di derivazione smithiana.

Anche se esso è effettivamente legato alla genesi dell'economia classica, non è stato Adam Smith ad utilizzare per la prima volta questa classificazione antropologica, a dispetto di quello che comunemente si crede soffermandosi con notevole superficialità sulla teoria smithiana della *mano invisibile*<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Caruso Sergio, *Homo oeconomicus, Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, Firenze, 2012

<sup>98</sup> Si tratta di una espressione frequentemente utilizzata dagli economisti e ricondotta ad

Le radici del concetto di *Homo oeconomicus* vanno ricercate certo nei testi classici dell'economia liberale ma partendo dal presupposto che la stessa considera praticamente scontato il comportamento economico e si occupa approfonditamente della cosiddetta *scienza della ricchezza*, vale a dire la scienza della produzione e della distribuzione dei beni e delle risorse.

Le teorie comportamentali, sia le più semplici che le più sofisticate, tendono tutte a naturalizzare proprio questa spinta senza approfondire particolarmente l'aspetto antropologico.

Tra i primi a dedicare ampio spazio alla trattazione del concetto, oltre a Bentham, c'è l'economista inglese John Stuart Mill, nelle pagine del saggio *Sulla definizione di economia politica*<sup>99</sup>. L'autore, dopo aver definito l'essere umano in sé passibile di indagine filosofica e quindi manifestato la voglia di costruire una ipotesi di antropologia dell'uomo moderno, trae alcune conclusioni: esso può essere considerato come monade, oppure può essere studiato in relazione con i suoi simili, o ancora, come membro di una società con scopi comuni.

Ad ognuna di queste condizioni corrisponde un determinato approccio metodologico.

appunto ad Adam Smith che a sua volta la mutuò probabilmente, dal *Macbeth* di Shakespeare, sia nella *Teoria dei sentimenti morali* (1759) sia nell'opera considerata l'origine della moderna scienza economica, *La ricchezza delle nazioni* (1776). Ha strettamente a che fare con l'analisi del problema del protezionismo e del libero commercio. Più precisamente, a essa Smith fa riferimento quando spiega che, seguendo le loro preferenze egoistiche, i possessori di capitale preferiscono investire in attività localizzate nel proprio Paese, creando in tal modo benefici a esso e alla società, anche se non era questa la loro intenzione. Secondo Smith, gli individui sarebbero spinti da una mano invisibile a operare in modo da assicurare tali benefici, pur perseguendo null'altro che vantaggi individuali. Dunque, la metafora rimanda ai meccanismi per i quali il corpo sociale si trova a godere di benefici che nessuno ha posto come fine delle proprie azioni.

<sup>99</sup> Savona Paolo, *Stuart Mill: sulla definizione di economia politica e sul metodo di ricerca filosofica in questa scienza (concetto e limiti dell'homo oeconomicus)*, Luiss University Press, Roma, 2006

L'antropologia che interessa alla nostra indagine è chiaramente quella che corrisponde all'individuo sociale e alla sua corrispondente economia, che prevede che sentimenti, passioni e stati d'animo dell'umano siano condizionati dalla comunità di intenti della società. Mill, critica all'economia politica aver inteso schiacciare le motivazioni dell'uomo solo secondo il principio dell'accumulo di ricchezza, costruendo antropologie, come quella dell'*homo oeconomicus* appunto, con un livello di astrazione particolarmente elevato. Ciò che ci tiene a sottolineare Mill è che l'economia politica ha bisogno di costruire teorie sulle passioni umane che rispondano alle domande poste esclusivamente dalla sua scienza, per cui paradossalmente il problema non è l'*homo oeconomicus* in quanto prodotto antropologico della teoria economica, ma l'incapacità delle altre scienze di costruire antropologie che rispondano con altrettanta coerenza alle proprie domande. Mill ritiene in questo senso «l'economia politica una forma di conoscenza parziale e storico-relativa: parziale perché un nucleo di relazioni-quelle produttive e distributive-dal tessuto unitario dei fenomeni sociali; storico-relativa perché si riferisce ad uno stadio dell'evoluzione sociale- quella dominato dallo scambio e dalla concorrenza- che non domina ovunque, né costituisce il punto di approdo ineluttabile, o desiderabile, dello sviluppo della società»<sup>100</sup>.

Nella critica profonda a questa pretesa universalista dell'individuo economico Mill supera più pari l'utilitarismo benthamiano, criticandone l'impronta eccessivamente quantitativa. Per Mill infatti la felicità, che Bentham identificava con la soddisfazione (non è un caso che è l'altro economista che affronta attraverso la lente economica la questione antropologica) è cosa invece assai più complessa.

L'utilitarismo declinato da Mill tiene in enorme considerazione la dimensione collettiva. Essa raggiunge la sua perfezione solo quando il sistema legislativo e quello organizzativo di una società dovrebbero spingere la felicità e l'interesse del singolo in

armonia con gli interessi generali e quando l'educazione lavora a creare una connessione mentale tra ogni singola felicità e il bene comune.

Secondo questa impostazione è evidente che Mill prova a superare il riduzionismo dell'economia politica e l'antropologia universale dell'individuo economico.

Dopo Mill e Bentham saranno i neoclassici italiani Pantaleoni e Pareto a fare uso del termine, anche se sempre in una cornice connessa ad una analisi del tutto economica e senza l'esplicita pretesa di universalizzazione.

Il concetto di *homo oeconomicus* è in realtà quindi all'inizio utilizzato in modo parziale, critico, per intendere una finzione degli economisti utile a modellizzare il comportamento economico<sup>101</sup>.

Se si volesse pensare ad una calzante immagine letteraria per tale figura ci si potrebbe riferire al Robinson Crusoe di Daniel Defoe. Il naufrago che si trova solo in una terra vergine, deve agire districandosi in modo razionale con le poche risorse che ha disposizione con l'obiettivo non solo di sopravvivere, ma anche di massimizzare il proprio benessere nella situazione di ristrettezza.

Ciò che stupisce è tuttavia che questa finzione teorica, pensata dagli economisti classici e neoclassici come strumento metodologico, subisca a lungo andare un processo di così radicale intensificazione e di espansione che la porterà a proporsi come una visione antropologica complessiva, naturalizzata, il più delle volte sottintesa.

Questo percorso di intensificazione del concetto segue due direttrici principali: la prima, in senso orizzontale, che conduce la nozione di *homo oeconomicus* a travalicare l'ambito disciplinare dell'economia per diventare un modello da applicare a tutti i comportamenti sociali, e l'altra, in senso verticale, che intensifica il concetto stesso, per cui la ricerca dell'interesse individuale diventa l'unico comportamento razionale (*rational choice*), cioè veramente *umano*. In questo senso quindi non soltanto l'*homo oeconomicus* è il

<sup>101</sup>Demeulenaere Pierre, *Homo oeconomicus, Enquete sur la constitution d'un paradigme* Presses Universitaires de France, Parigi, 2003 pp. 173-179

modello dell'agente razionale, ma ogni azione per essere razionale deve rispondere al criterio imposto dall'*homo oeconomicus*, quindi del calcolo economico.

Gli elementi caratterizzanti questa figura antropologica, vengono quindi, con il passare del tempo, particolarmente intensificati fino a diventare un presupposto indiscutibile della teoria economica standard.

Ci sono almeno tre aspetti che accomunano le diverse versioni e che serve richiamare per capire come accade che l'antropologia di cui stiamo parlando si imponga come modello unico di comportamento umano.

Il primo è l'*individualismo*, ovvero la riconduzione del comportamento collettivo alla somma dei comportamenti individuali.

Si ricorderà che nell'introduzione a questo lavoro abbiamo fatto breve cenno ai due principali paradossi della cittadinanza connessi alla carta dei diritti dell'ottantanove. Il primo riguardava la cosiddetta *falsa universalità* del concetto, mentre il secondo proprio il carattere individualista dell'antropologia moderna, così determinante da condizionare la stessa carta di cittadinanza, consacrandola come niente altro che lo spazio normativo che organizza individui-monadi.

Alle spalle dell'*homo oeconomicus* quindi vi è quindi una concezione antropologica in cui l'uomo è un essere asociale, isolato, unidirezionalmente votato all'interesse personale e privo di ogni legame relazionale.

Così l'individualismo si lega a doppia mandata al secondo elemento che ci interessa, ovvero l'impianto utilitaristico con cui è letto ogni comportamento, non solo economico<sup>102</sup>. Ogni individuo agisce unicamente seguendo un principio di interesse, la cui funzione di utilità «dipende direttamente dal volume e dalla qualità di beni e servizi consumati, ma non dal contesto sociale nel quale l'azione di consumo si sviluppa»<sup>103</sup>.

102 Demeulenaere Pierre op cit, p 225

103 Becchetti, *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma 2009, p. 12.

Come l'individualismo, anche l'utilitarismo subisce gli effetti di una lunga storia culturale. Tuttavia in questo caso occorre segnalare un'evoluzione significativa dalle formulazioni classiche, secondo cui la ricerca dell'utile individuale deve integrarsi nella massimizzazione dell'utile generale, alla versione contemporanea dell'utilitarismo che si ritrova per esempio nella cosiddetta *Rational Choice Theory*<sup>104</sup>, secondo la quale il differenziale di utilità individuale diventa l'unica ragione dell'azione.

La *Rational Choise Theory* mostra in buona sostanza proprio come avviene quel processo di intensificazione di cui abbiamo parlato poc'anzi. Il soggetto sa sempre e comunque cosa vuole.

La ricerca dell'interesse proprio infatti viene completamente a coincidere con una teoria generale dell'azione.

Considerare quindi l'interesse individuale come l'unico movente razionale dell'azione significa, ed è questo il terzo elemento che ci interessa, connotare la razionalità in termini strumentali, come una razionalità calcolante centrata sul rapporto mezzo/fine. Perché avvenga l'intensificazione in senso verticale del modello dell'*homo oeconomicus* di cui abbiamo detto è necessario infatti che soltanto il calcolo razionale degli interessi possa essere motivo dell'azione e quindi che ogni altro movente vada considerato nullo o quanto meno irrazionale.

Gli attori economici dunque diventano un aggregato di *egoisti razionali*, individui non solo interessati al proprio profitto in termini utilitaristici, ma anche capaci, come ha sintetizzato efficacemente Sergio Caruso di «a. acquisire tutte le informazioni di cui hanno bisogno sulle variabili in gioco (più che mai ove si tratti di variabili economiche, misurate dal mercato); b. di farne un uso efficiente in termini di previsioni attendibili sul comportamento altrui»<sup>105</sup>.

Questa prevedibilità nel comportamento è uno dei motivi più forti del successo

104 Hollis, Sugde, Weale, *The Theory of Choice*, B. Blackwell, Oxford 1992

105 Caruso Sergio, op cit, p. 12

epistemologico dell'*homo oeconomicus* perché permette di individuare delle costanti a partire da un'assiomatica, quella dell'interesse, che ha la caratteristica di essere semplice e apparentemente dotata di una forte capacità esplicativa.

A differenza delle antropologie e delle morali religiose, il calcolo degli interessi produce azioni più prevedibili ed automatiche che non il riferimento a valori o il puro comportamento passionale. La traducibilità monetaria di tale calcolo permette poi una visione neutrale dei rapporti sociali, in cui tutte le interazioni sono impersonali e assiologicamente neutrali.

In realtà si tratta di nulla di più di una caricatura, una *modellizzazione* appunto, che non solo non ha nulla a che fare con la poliedricità e con la multidimensionalità dell'umano ma che la mortifica.

In un certo senso la teoria dell'*homo oeconomicus* riduce l'uomo a mero animale, il cui comportamento appare condizionato da un determinismo causale assolutamente artificiale.

L'uomo infatti, è evidente, ma lo vedremo soprattutto nella parte finale di questo lavoro, non agisce soltanto in funzione del guadagno: fuori e dentro il mercato è spesso guidato da motivazioni diverse dal denaro. Egli dedica parte del suo tempo in attività che non hanno nulla a che vedere con il calcolo degli interessi e le stesse scelte che compie come consumatore sono spesso condizionate da convinzioni etiche, invece che dal solo profitto o dal semplice desiderio acquisitivo. Tuttavia il paradigma dell'interesse e dell'attore economico come *egoista razionale* continua a essere la concezione idealtipica ritenuta più realistica, perché contrapposta alla morale all'antropologia religiosa, a interpretazioni che sarebbero condizionate da ideali morali, da valori non universalizzabili e da precetti che appaiono come illusori, utopistici, se non addirittura ideologici.

Anzi in questo senso potremmo dire che durante l'era neoliberale, caratterizzata dal



governo invisibile degli attori finanziarie e delle oligarchie, è la stessa antropologia dell'individuo economico ad essere impregnata di elementi trascendenti, dogmatici e morali, che trasformano quella che in origine nasce come antropologia materialista, in antropologia caratterizzata da segni evidenti di religiosità e dogmaticità.

È di grande aiuto alla nostra analisi il contributo di Albert Hirschman <sup>106</sup>, che mostra con chiarezza come l'utilizzo della meccanica degli interessi e la sua riduzione alla massimizzazione del profitto avessero rappresentato, fin dalla loro introduzione nel XVII secolo, una sincera istanza governamentale.

In autori come La Rochefoucauld e Hobbes – argomenta Hirschman – diventa infatti chiaro che non è più possibile affidarsi alla morale filosofica e ai comandamenti religiosi per arginare le passioni distruttive che scuotono la convivenza sociale, ma occorre «configurare i modelli delle azioni umane con metodi più efficaci delle esortazioni moralistiche o delle minacce di dannazione»<sup>107</sup>. A costituire questo modello alternativo fu appunto l'idea di interesse, come forza ordinata e calcolabile in grado di opporsi alle passioni sregolate. Quando un'azione è guidata dall'interesse, essa è prevedibile, perché ha un fine esplicito. La prevedibilità si traduce poi in costanza, per cui il ricorso all'interesse rappresenta un grande vantaggio epistemologico, dal momento che costituisce una base realistica per dare alla società un ordine vivibile. Il libro di Hirschman è dedicato a quello che si può considerare il periodo fondativo del capitalismo moderno, al periodo che intercorre tra XVII e XVIII, quindi non arriva all'epoca d'oro dell'*homo oeconomicus*. Tuttavia la sua articolata ricostruzione ci permette di cogliere alcune delle ragioni originarie del successo del modello che diventerà maggioritario grazie all'economia neoclassica e all'intensificazione successiva. Concentrare l'attenzione sull'interesse e sul desiderio di guadagno come motivazione per

106 Hirschman Albert, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Feltrinelli, Milano 2011.

107 Ivi p. 19

l'azione permette infatti di evitare idealizzazioni illusorie e distorsioni prodotte da passioni incontrollabili. Tuttavia quando il riferimento alla figura dell'*homo oeconomicus* da semplice strumento epistemologico comincia a diventare una visione antropologica onnicomprensiva che dovrebbe spiegare non soltanto situazioni limitate della vita economica, storicamente determinate, ma l'intero comportamento sociale, l'istanza realistica di partenza si trasforma nel proprio contrario e si rivela così una *promessa mancata*. Non solo il comportamento umano non è guidato a senso unico dal calcolo di utilità, ma continuare ad utilizzare questo riferimento produce una colonizzazione dell'immaginario, che agisce come profezia auto-avverantesi, piuttosto che come un reale modello esplicativo<sup>108</sup>.

### ***Il correlato eminente della governamentalità***

L'*homo oeconomicus* quindi, come abbiamo appena visto, non è solo il prodotto dell'antropologia politica liberale ma il risultato di procedimenti disciplinari che si agiscono sui soggetti a partire dall'avvento della modernità.

Foucault, sottolineando proprio questo aspetto normativo, lo definisce come *correlato eminente della governamentalità*, ossia di quel governo minimo, capillare e profondo che imbriglia la vita e il corpo, al di là dello stesso diritto; altra cosa dall'*homo legalis*, da quella figura antropologica che si è delineata nella storia come il frutto del diritto, del patto sociale.

Il contrattualismo moderno, in tutte le sue forme, è in realtà un prodotto meticcio della storia e dell'evoluzione delle costituzioni formali e dell'individuo economico, proprio perché la sua irriducibilità fa sì che la stipulazione dello stesso contratto presupponga la libertà dell'iniziativa economica e dell'interesse.

Quello dell'*homo oeconomicus* è quindi un *campo di immanenza* che riesce a concatenare l'assoluta casualità dell'interesse (che può dipendere dalla più varie situazioni, congiunture e ambienti) con un'ipotesi di benessere collettivo mosso dalla mano invisibile che si cela dietro al mercato: mano invisibile, l'arcano della costruzione dell'economia politica, la spiegazione eternamente non spiegata, il *deus ex machina* di una naturalizzazione che ha segnato ineluttabilmente l'antropologia moderna e contemporanea, che ha permesso al soggetto proprietario di trionfare su ogni altra antropologia, forte di un pregiudizio secondo il quale non esiste individuo capace di agire per il benessere collettivo senza che dentro questa azione non individui una prospettiva di profitto per sé.

In *Le parole e le cose*<sup>109</sup> Foucault spinge oltre l'analisi e spiega che il carattere governamentale e normativo dell'*homo oeconomicus* investe in realtà la scienza economica tutta a partire dall'utilizzo del paradigma del tutto artificiale della *scarsità*.

Così il filosofo descrive il passaggio storico che intercorre tra quella che stigmatizza come l'*analisi delle ricchezze* e lo studio dell'economia politica, il salto epistemologico tra Smith e Ricardo.

Egli sottolinea brillantemente come sia in effetti proprio con Ricardo che il tema della *scarsità* diventa centrale per la scienza economica, facendo sì che il concetto di *produzione* sostituisca quello di *scambio*. Secondo Ricardo infatti l'oggetto dell'economia politica sarebbe una *carezza originaria* che la stessa scienza ha il compito di gestire e governare, in modo da garantire all'uomo la possibilità dell'autoconservazione. Nel contempo lo stesso tema della scarsità che determina dal punto di vista epistemologico il passaggio alla modernità, vede una serie di elementi storici determinanti, una serie di dispositivi di governo, di urgenze politiche, di strategie di potere che di fatti ruotano attorno al tema della disponibilità delle risorse in *rappporto* alla popolazione.

109 Foucault Michel, *Le parole e le cose, Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano, 1967

Qui si gioca proprio l'utilizzo dell'individuo economico come correlato eminente della governamentalità.

La povertà, come effetto congiunto dell'accumulazione originaria, diventa il principale oggetto del contenimento e del controllo sociale e l'oggetto di studio dell'economia politica moderna.

L'*homo oeconomicus* come operazione di modellizzazione coatta e di schiacciamento dell'umano si afferma durante la modernità, secondo la preziosa analisi di Foucault, come quell'insieme di caratteri che devono servire ad annichilire le spinte alla cooperazione disinteressata e soprattutto le reazioni alla distribuzione diseguale delle risorse. In questo senso la *scarsità* diviene l'effetto di un dispositivo che tratta la distanza tra povertà e ricchezza socialmente prodotta e l'antropologia politica ed economica che ne deriva si fonda sull'idea secondo la quale un corpo produttivo debba postulare immediatamente la salute di tale corpo come fattore fondamentale di conservazione della società e più in generale della specie. C'è una sorta di approccio naturalista che si insinua dentro questa lettura governamentale della scienza economica moderna e della sua antropologia di riferimento.

### ***La natura umana***

Si tratta dunque di un immaginario tanto colonizzato da costruire una precisa cognizione della natura umana, che diventa il centro della costruzione del discorso scientifico-economico e dell'insieme dei dispositivi di potere che hanno presieduto alla sua stessa formulazione e che tuttora presiedono alla formulazione della sua verità sulla società.

L'economia politica e le pratiche istituzionali ad essa associate sarebbero quindi tutt'altro rispetto ad un *sapere neutrale* connesso ad un *oggetto naturale*. Essa si dimostra essere piuttosto un dispositivo di produzione di soggettività che implica e al tempo stesso

prescrive un comportamento sociale.

Queste convinzioni foucaultiane sull'economia politica e sulla artificialità della natura hanno notevolmente influenzato e orientato questo lavoro che, a partire da una critica serrata alla naturalizzazione di un dispositivo governamentale, ha finito per condizionare anche la cittadinanza. Ciò che di contro l'economia politica mira a controllare e gestire è l'eccedenza che si sprigiona nei comportamenti anti-economici, tutti quei comportamenti che producono etiche di eterna sottrazione all'accumulo di profitto, all'egoismo, alla competizione, alla *cannibalizzazione* sociale.

Il tema della natura umana occupa in realtà grande parte della produzione teorica di Foucault e le sue conclusioni sulla questione rappresentano probabilmente uno degli aspetti più innovativi del suo pensiero. Secondo il filosofo francese il tema supera di gran lunga l'ambito della scienza economica e si attesta su un piano che è del tutto ontologico. Nel celeberrimo dialogo con Noam Chomsky<sup>110</sup> (*Della Natura Umana. Invariante biologico e potere politico*) la sua posizione, opposta a quella del filosofo e linguista americano, si palesa in tutta la sua radicalità e ci fornisce elementi più che utili sul piano più complessivo della ricerca.

Secondo Chomsky l'uomo possiede per via innata delle facoltà, caratteristiche, schemi o principi organizzativi (qualsiasi termine indica la stessa cosa) che guidano il suo comportamento sociale, intellettuale e individuale. Le scienze cognitive servono a nient'altro che a conoscere tali principi innati e regolativi. L'essere umano è caratterizzato da un invariante biologico uguale a tutti gli uomini, indipendentemente dalle epoche storiche. Una cifra tutta umana che resta indelebile e immodificabile al di là dello spazio e del tempo. Le scienze cognitive, secondo Chomsky, hanno il compito di analizzare questo quantum universale e descriverlo a seconda della sua declinazione.

110 Chomsky Noam, Foucault Michel, *Della Natura umana, Invariante biologico e potere politico*, DeriveApprodi, Roma, 2005

Il *quantum* è evidentemente la natura umana.

Foucault la pensa esattamente al contrario e nel testo sopraccitato a questo proposito afferma: «[...] ho difficoltà ad accettare che tali regolarità siano legate alla mente o alla natura umana come condizioni di esistenza: [...] mi sembra che occorre risituare all'interno delle altre pratiche umane, economiche, tecniche, politiche, sociologiche che servono da condizione di formazione, comparsa e da modello»<sup>111</sup>.

L'uomo, omogeneo, descrivibile, pieno di caratteristiche universali ed universalizzabile è una invenzione assolutamente recente.

Al contrario Foucault ritiene che l'umano sia il prodotto sempre mutevole delle epoche storiche, dei condizionamenti sociali, delle congiunture economiche.

Il dialogo va avanti a lungo sul tema del linguaggio e sugli schemi, innati o meno, liberi o meno dai condizionamenti, che permetterebbero all'essere umano di parlare.

Le condizioni di possibilità della conoscenza (in questo caso, nell'acquisizione del linguaggio) sempre secondo Foucault e con pieno favore di chi scrive, non sono interiori, ma esteriori, non psicologiche, ma storiche. Il filosofo porta ad esempio la follia, il delirio e in generale gli stigma dell'emarginazione, le cui nozioni nascono storicamente e sono frutto di un paradigma storico-sociale, non di una condizione psico-biologica data.

Le nozioni di natura umana, di giustizia, di realizzazione dell'essenza umana, ci dice ancora Foucault, sono, nozioni formatesi all'interno della nostra civiltà, nel nostro tipo di sapere, nella nostra forma di filosofia; di conseguenza esse fanno parte del nostro sistema di classe e non possono valere per descrivere o giustificare una lotta che dovrebbe scuotere gli stessi fondamenti della nostra civiltà.

Ciò che però interessa alla nostra disamina è proprio l'aspetto ontologico di questa questione che diventa a questo punto preliminare a quella che riguarda l'antropologia economica.

111 Ivi p.37

Se infatti assumiamo, prendendo le parti del filosofo francese in quel dibattito che ha assunto valore paradigmatico, l'inesistenza di una natura umana sempre uguale a se stessa e che attraversa diacronicamente le epoche e le congiunture storiche, di conseguenza capiamo perché è necessario demistificare e rifiutare del tutto quella operazione di naturalizzazione dell'individuo egoista e proprietario che si definisce appunto *homo oeconomicus*.

### ***Società civile e bio-diritto***

L'*homo oeconomicus* non è l'unico artificio antropologico della modernità con pieno mandato governamentale, secondo l'analisi che sintetizziamo attraversando diagonalmente la vastissima produzione foucaultiana.

La sfera privata, che era servita alla legittimazione della borghesia come soggetto politico vincolato al contratto sociale, con l'avvento della modernità e con la consacrazione del paradigma dell'individuo proprietario sulla scena pubblica, può eccedere quell'angusto confine ancillare e sconfinare entro il campo della decisione pubblica, mentre il suo statuto è supportato da una pretesa di neutralità, tecnicità ed efficienza, che il *pubblico*, traboccante di parzialità politica non può certo garantire.

Tale intromissione avviene attraverso l'utilizzo di quella forma organizzata della borghesia, che Foucault in *Nascita della biopolitica* definisce *società civile*<sup>112</sup>,

La *società civile*, soggetto attivo, pienamente immerso nell'esercizio dei poteri, nelle discontinuità storiche, scrive il filosofo francese, convive e promuove discipline assoggettate e si propone utilizzando contenitori formali che ne giustificano il contributo attivo alla società.

Si muove nell'oceano governamentale con grande disinvoltura, anzi ne è una diretta

112 Foucault Michel, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)* Feltrinelli, Milano, 2005

emanazione.

Da un punto di vista genealogico Foucault sostiene che fino al XVIII secolo *società politica* e *società civile* erano sostanzialmente sovrapponibili, perché non esisteva di fatti una frattura tra *homo legalis* e *homo oeconomicus*. Tale sovrapposizione non si è data fino a quando lo Stato ha potuto avere nei confronti dell'economia un atteggiamento di relativo controllo e decisione.

Nel capitolo precedente abbiamo già individuato, con l'aiuto della ricostruzione storica La *società civile* si attesta essere dunque prodotto diretto delle sperimentazioni di governo *minimo* sulle vite e si allontana sempre di più dalla sua definizione politica, soprattutto per mantenere autonomia dall'ingerenza statale.

Si trasforma così nella forma della relazione economica basata sulla moneta, sancisce i criteri dell'inclusione attraverso parametri economici, fa sì che al suo interno non possa riconoscersi nessun *non-cittadino*, o comunque nessun soggetto che non si trova pienamente inserito all'interno delle prescrizioni di un patto sociale.

Essa, come vedremo in seguito, è l'alcova storica della cittadinanza economica. Quella formazione sociale informale la cui autorevolezza è sancita solo dalla capacità economica.

Fin dalle sue origini d'altra parte quell'assetto di potere che definiamo liberalismo ha come principale caratteristica quella di costruire l'apparato giuridico a partire dai rapporti economici, di operare una discontinuità simbolica e non solo tra l'*homo penalis* e l'*homo oeconomicus*.

La costruzione di questa discontinuità, che Foucault ha esemplificato utilizzando correttamente la due figure antropologiche che incarnano la dicotomia, è gravida di conseguenze che percorreranno tutta la modernità. Possiamo tranquillamente affermare che essa è il taglio più efficace per leggere dal punto di vista delle trasformazioni della soggettività il rapporto tra stato e mercato in età moderna e contemporanea.



Foucault, come Sassen, individua nel XVII secolo, una trasformazione radicale del ruolo del mercato da luogo di *giurisdizione* a luogo di *veridizione*, vale a dire da luogo in cui l'oscillazione dei prezzi è garantita sulla base della possibilità della moltitudine di acquistare la merce, a luogo in cui la possibilità dell'acquisto si scorpora completamente dalla scelta dei prezzi, che sono invece imposti come verità, sostanziati da una enunciazione completamente impersonale.

Il passaggio che sottolinea Foucault racconta in maniera esemplare come avviene la deterritorializzazione del mercato.

Di fatti l'esposizione del mercato a luogo di verità assume una valenza forte simbolico-politica relativa al fatto che la giustizia smette di essere la categoria giuridica e morale con cui si decreta la bontà di un governo, ed al suo posto subentra la capacità da parte dello stesso governo di tutelare lo spazio autonomo dell'interesse individuale.

È dunque il mercato a ratificare l'efficacia delle tecniche di governo. Scrive de Beistegui in un'intervista rilasciata per la rivista *Materiali foucaultiani*: «Questa età della *biopolitica* presuppone l'emergenza di un nuovo sapere - l'economia - che, da nozione domestica e puramente privata, diventa una scienza pubblica. Il nostro regime di veridizione rimane e, direi, è più che mai, quello dell'economia.»<sup>113</sup>

Alla luce di tale prospettiva possiamo giungere alla conclusione per la quale *l'economico che determina il diritto*, che in qualche modo lo precede, non è semplicemente l'atteggiamento utilitarista che il pensiero politico ascrive a quell'antropologia negativa di matrice hobbesiana.

È molto più di questo.

de Beistegui continua, a questo proposito, nella medesima intervista: «Ne derivano un nuovo modo di soggettivazione, l'individualizzazione, e l'emergenza di un nuovo

113 Intervista a M. de Beistegui, sulla rivista on line *Materiali Foucaultiani*, link: <http://www.materialifoucaultiani.org/it/materiali/altri-materiali/59-forum-qmichel-foucault-e-le-resistenzeq/148-materiali-foucaultiani-miguel-de-beistegui-2.html>

soggetto, l'individuo. Un individuo si definisce tramite l'interesse ed il principio di utilità, cioè, in fondo, tramite un certo tipo di desiderio orientato verso il piacere e il soddisfacimento»<sup>114</sup> A essere completamente stravolto è il paradigma della rinuncia, della privazione, del sacrificio, che avevano caratterizzato appunto l'antropologia negativa fino al 1600.

Con la consacrazione dell'economia liberale, lo Stato non è più la finalità ultima dell'azione dei cittadini, non c'è possibilità dunque di prevedere né di controllare i flussi di denaro o le oscillazioni dei prezzi, perché queste stesse dipendono da variabili imprevedibili, che la pesante ed ingombrante macchina statale non potrà in alcun modo intercettare. Ecco perché quindi «la teoria del diritto e le istituzioni giudiziarie non fungeranno più da moltiplicatore, ma da sottrattore del potere del Re»<sup>115</sup>. La massimizzazione del controllo tipica della *raison di stato* lascia il posto all'assottigliamento ed alla fluidità del potere stesso.

È così che, sempre seguendo l'affascinante percorso foucaultiano di archeologia del sapere e di genealogia delle scienze, nasce l'economia politica, la scienza situata che mette in relazione l'economia al diritto e ne sancisce la subalternità.

Insieme con l'economia politica, riprendendo ancora le pagine foucaultiane, si sviluppa quella prassi di controllo, gestione e quantificazione della popolazione che è la governamentalità, quella pratica di governo che ha proprio il compito di bilanciare il rapporto tra libertà controllata e obbligazione necessaria.

Il diritto non è più soltanto norma ma normalizzazione della vita, bio-diritto.

Questo non esclude tuttavia che si sviluppino e si raffini anche l'apparato di potere giuridico, al fianco di quello economico. Esso serve a elaborare strategie punitive ma soprattutto preventive, raffinate, adatte alla società dell'impresa, strategie che non siano solo negativo-repressive, ma soprattutto produttive. Il soggetto prodotto dal liberalismo

114 Ivi

115 Foucault Michel, *Sicurezza territorio e popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005 p. 19

ha il corpo tatuato dal potere, in qualunque condizione si venga a trovare.

Tutta la vita, in maniera sempre più sottile, è accerchiata da procedimenti di assoggettamento, che hanno come primo obiettivo quello di imporre la razionalità economica su qualunque altro aspetto della vita.

Maurizio Lazzarato, nel suo pamphlet dedicato proprio a questo tema, *La fabbrica dell'uomo indebitato*<sup>116</sup>, muove su queste questioni una importante critica all'intuizione di Foucault sulla trasformazione dell'*homo oeconomicus* e del lavoro, sostenendo che essa, seppur ineccepibile nella parte archeologica e di analisi della modernità e della genesi del liberalismo è assolutamente incompleta rispetto alle analisi delle condizioni economiche e politiche che, negli anni settanta del novecento, hanno cominciato radicalmente a trasformare l'occidente e il suo rapporto con i paesi non occidentali.

Lazzarato ritiene infatti che Foucault, quando salta dalla modernità al tempo presente, si muova ancora e comunque entro un orizzonte che non tiene minimamente in considerazione queste modificazioni epocali, ed in cui l'Europa sembra afflitta ancora e soltanto dal peso dell'ordoliberalismo tedesco, dalle socialdemocrazie, dentro una dimensione globale in cui di fatti la frenesia neoliberale è localizzata solo negli Stati Uniti. Secondo Lazzarato, il neoliberalismo di cui parla Foucault non è ancora quel dispositivo che ha messo al mercato la vita tutta, con cui l'occidente ha fatto i conti a partire dagli anni ottanta, ma è un neoliberalismo ancora influenzato dai processi di deproletarizzazione attraverso il welfare, processi pure ampiamente studiati dall'autore a proposito dei dispositivi governamentali e disciplinari che da esso prendevano forma.

Negli ultimi trent'anni, come abbiamo ampiamente visto nei paragrafi precedenti, abbiamo assistito ad una accelerazione enorme del processo di liberalizzazione dell'individuo e della sua capacità di fare ed essere impresa, di abbandono da parte dello Stato di ogni politica di sostegno, di messa al bando di ogni forma di mediazione

<sup>116</sup> Lazzarato Maurizio, *La Fabbrica dell'uomo indebitato*, Deriveapprodi, Roma, 2012

sociale, insieme ad un contestuale crollo della retorica del *self-made man (o woman)* costruita con perizia durante tutto il novecento.

## ***2.2 La fabbrica del soggetto neoliberale***

### ***Panopticon***

Ci apprestiamo dunque a porre l'attenzione sulla soggettività neoliberale e su come, sempre utilizzando le parole di Foucault<sup>117</sup>, l'umano si fa soggetto nell'era contemporanea, nel mezzo della società impresa.

Lo faremo, in questo paragrafo, utilizzando tra gli altri, come strumento utile all'analisi, della recente, l'opera di Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo*<sup>118</sup>, un testo di critica attenta e profonda alla razionalità neoliberista.

Il soggetto neoliberista in via di formazione è in relazione con un dispositivo di prestazione e godimento che è l'oggetto di numerose ricerche.

Queste ricerche preziose, e spesso convergenti, all'incrocio tra psicanalisi e sociologia, rendono conto di una nuova condizione dell'umano, che si rifletterebbe secondo alcuni fino all'economia psichica stessa.

Come abbiamo sottolineato nelle pagine precedenti, il soggetto occidentale che chiamiamo «moderno» è stato sottoposto a regimi normativi e registri politici insieme eterogenei e conflittuali gli uni rispetto agli altri: la sfera del costume e della religione delle società del passato, la sfera della sovranità politica, la sfera degli scambi commerciali.

117 Foucault Michel, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 2001

118 Dardot Pierre, Laval Christian, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Deriveapprodi, Roma, 2013

Un soggetto occidentale, ci dicono Dardot e Laval, sostanzialmente diviso tra temporalità discontinue (passato, presente e futuro) e però compresenti, che viveva sospeso tra lo spazio delle credenze di una società ancora rurale e cristianizzata, quello degli stati nazionali e della comunità politica, quello del mercato monetario del lavoro e della produzione. Tale ripartizione è stata fluida sin dall'inizio, e la posta in gioco dei rapporti di forza e delle strategie politiche consisteva proprio nel fissarne o modificarne le frontiere. Le grandi lotte che riguardavano la natura stessa del regime politico ne danno un'espressione curiosamente condensata o comunque assemblata secondo geometrie variabili.

Le democrazie liberali sono state sistemi dalle tensioni molteplici e dalle spinte divergenti. Senza entrare in considerazioni che oltrepassano i nostri scopi, possiamo descriverle come regimi che permettevano e rispettavano entro certi limiti un funzionamento eterogeneo del soggetto, ovvero assicuravano al contempo la separazione e l'interconnessione delle diverse sfere della vita. Tale eterogeneità si manifestava nella relativa indipendenza delle istituzioni, delle regole, delle norme morali, religiose, politiche, economiche, estetiche e intellettuali.

Due grandi spinte parallele, sintetizzano i due autori, sono coesistite: la democrazia politica e il capitalismo.

Abbiamo visto, già a partire dall'introduzione di questo lavoro, che da una parte l'uomo moderno si è sdoppiato: il cittadino con i suoi diritti inalienabili e l'uomo economico guidato dall'interesse, dall'altra però questo sdoppiamento ha generato uno squilibrio verso il secondo polo e una egemonia culturale dell'antropologia dell'interesse.

Scagliamo, tra le due spinte parallele, il capitalismo, perché se si volesse invece privilegiare lo sviluppo, anche se contrastato, della democrazia, si perderebbe di vista l'asse principale che, ciascuno a suo modo, Marx, Weber e Polanyi ha messo in evidenza: lo spiegamento di una logica generale dei rapporti umani sottomessi alla

regola del profitto massimale.

Non tralascieremo a questo punto, sempre seguendo puntuali le conclusioni del lavoro di Dardot e Laval, tutte le modificazioni generate nel soggetto proprio a partire dallo stesso rapporto mercificato.

Marx, insieme ad altri ma forse meglio di altri, ha evidenziato gli effetti dissolutivi del mercato sui legami umani.

Con l'urbanizzazione, la mercificazione dei rapporti sociali è stata uno dei fattori più potenti dell'emancipazione dell'individuo dalle tradizioni, le radici, l'attaccamento familiare e le personali fedeltà. La grandezza di Marx è stata mostrare che tale libertà soggettiva veniva al prezzo di una nuova forma di assoggettamento alle leggi impersonali e incontrollabili della valorizzazione del capitale. L'individuo liberale poteva sì, come il soggetto di Locke proprietario di se stesso, credere di godere di tutte le sue facoltà naturali, dell'esercizio libero della ragione e della volontà, poteva sì proclamare al mondo la sua irriducibile autonomia ma restava pur sempre un ingranaggio dei grandi meccanismi che l'economia classica aveva cominciato ad analizzare. Questa mercificazione espansiva ha assunto nei rapporti umani la forma generale della contrattualizzazione. I contratti volontari impegnano persone libere: contratti pur sempre garantiti dagli organismi sovrani si sono così sostituiti alle forme istituzionali dell'alleanza e della filiazione e, più in generale, alle vecchie forme della reciprocità simbolica. Il contratto è divenuto più che mai il suggello di tutte le relazioni umane. Di modo che l'individuo ha sempre più sperimentato nel suo rapporto con gli altri la propria piena e intera libertà di impegno volontario, percependo la società come un insieme di rapporti associativi tra persone dotate di diritti sacrosanti. È questo il nocciolo di quello che chiamiamo «individualismo» moderno. Ed è questo il nocciolo su cui si costruisce lo spazio ibrido su cui si meticcia oggi la cittadinanza con l'antropologia neoliberale.

Sia Durkheim che lo stesso Foucault, a proposito della proliferazione delle associazioni e dei contratti che caratterizzano la modernità, sottolineano che il contratto non è mai circoscritto al suo stesso spazio, ma ha bisogno per forza e di garanti esterni, come ad esempio per lungo tempo è stato lo Stato, o come è oggi il mercato globale per la *governance*.

In ogni caso il contratto in tutte le sue articolazioni storiche è anch'esso una concatenazione di processi di normalizzazione e di tecniche disciplinari che costituiscono quello che potremmo chiamare dispositivo d'efficienza. I soggetti non si sarebbero mai *convertiti* spontaneamente alla società industriale e commerciale con la sola propaganda del libero scambio, né con le sole attrattive dell'arricchimento personale. Si sono dovuti ideare e applicare modelli di educazione dello spirito, di controllo del corpo, di organizzazione del lavoro, di abitazione, di riposo e di svago che erano la forma istituzionale del nuovo ideale dell'uomo, al contempo individuo calcolatore e lavoratore produttivo. Foucault ha dedicato a questi modelli grande parte della sua produzione.

È il dispositivo d'efficienza quindi ad aver fornito alle attività economiche le risorse umane necessarie, ad aver prodotto senza sosta le anime e i corpi adatti a funzionare nel grande circuito della produzione e del consumo.

In una parola, la normatività moderna delle società capitaliste si è imposta tramite una normalizzazione soggettiva di un tipo preciso. Il principio generale del dispositivo d'efficienza non è tanto, come è stato detto anche troppo, un «addestramento del corpo» quanto una «gestione delle menti». O forse bisognerebbe dire che l'azione disciplinare sul corpo è stata solo un momento e un aspetto del modellamento di una certa modalità di funzionamento soggettivo. Il *Panopticon* di Bentham<sup>119</sup> è in effetti particolarmente emblematico di tale modellamento soggettivo. Il nuovo governo degli uomini penetra

119 Bentham Jeremy, *Panopticon, ovvero la casa dell'ispezione*, Marsilio, Venezia, 2012

fino al loro pensiero, lo accompagna, lo orienta, lo stimola, lo educa. Il potere non è più soltanto volontà sovrana, ma, come dice giustamente Bentham, si fa «metodo obliquo» o «legislazione indiretta»<sup>120</sup>, destinata a pilotare gli interessi. Postulare la libertà di scelta, suscitarla, costituirla praticamente, presuppone che gli individui siano guidati a fare le scelte che saranno proficue per ciascuno e per tutti. Sullo sfondo di questa rappresentazione non si trova tanto un grande ingegnere, un *deus ex machina*, quanto una macchina idealmente autonoma che trova in ogni soggetto un ingranaggio pronto a soddisfare i bisogni della catena complessiva. Ma l'ingranaggio bisogna fabbricarlo e mantenerlo.

E a questo provvede il soggetto produttivo, il vero capolavoro della società industriale moderna.

La nuova politica si inaugura quindi con il *monumento panottico* innalzato alla gloria della sorveglianza di ciascuno da parte di tutti e di tutti da parte di ciascuno.

Sorvegliare e massimizzare il controllo serviva per la produzione della massima felicità. Intensificazione degli sforzi e dei risultati, minimizzazione delle spese inutili, è questa la legge dell'efficienza. Fabbricare uomini utili, docili nel lavoro, inclini al consumo, fabbricare l'uomo efficiente, ecco cosa si delinea, già dall'opera di Bentham. Ma l'utilitarismo classico, a dispetto del suo formidabile lavoro di demolizione delle vecchie categorie, non è venuto a capo della pluralità interna al soggetto come della separazione delle sfere cui corrispondeva tale pluralità. In questo senso Locke aveva dato assolutamente rilevanza e più importanza alle differenti natura di uno stesso umano. Il principio di utilità, la cui vocazione omogeneizzante era esplicita, non è riuscito ad assorbire tutti i discorsi e tutte le istituzioni.

È proprio il carattere plurale del soggetto e la separazione delle sfere pratiche a essere oggi in questione.

120 Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1993



Dardot e Laval nella loro opera hanno il merito di non cedere mai alle sirene della semplificazione. *La nuova ragione del mondo* infatti è un testo paradossalmente prezioso perché pure se analizza la razionalità neoliberale a partire dalle spinte del capitale non banalizza e non nasconde il ruolo dello stato e della politica anche sulle trasformazioni della soggettività.

### ***La governamentalità imprenditoriale***

Il momento neoliberista infatti anche se è caratterizzato da un'omogeneizzazione del discorso dell'uomo intorno alla figura dell'impresa non manca di continue mediazioni con le forme politiche che permangono dai decenni del dopoguerra e con quelle che si impongono come novità sulla scena globale.

La nuova figura del soggetto comunque opera un'unificazione senza precedenti delle forme plurali della soggettività che la democrazia liberale tollerava e di cui sapeva servirsi all'occorrenza per perpetuare la propria esistenza. Diverse tecniche contribuiscono ormai alla fabbricazione del nuovo soggetto unitario che mette anche la cittadinanza al servizio dell'economia e che chiameremo nelle pagine seguenti, *civis oeconomicus* appunto. Non abbiamo più a che fare con le vecchie discipline votate ad addestrare il corpo e piegare le menti con la forza per renderle più docili, metodologia istituzionale già da tempo in crisi. Il problema oggi è governare un essere la cui soggettività deve essere integralmente coinvolta nell'attività che gli è assegnata. Con questo scopo, è necessario riconoscere tra le sue parti costituenti quella irriducibile del desiderio. Le grandi professioni di fede sull'importanza del «fattore umano» che pullulano nella letteratura del *neomanagement* devono essere lette anch'esse sotto la luce di un nuovo tipo di potere: non si tratta più tanto di riconoscere che l'uomo nel lavoro resta pur sempre un uomo, che non si riduce mai allo statuto di oggetto passivo, quanto di vedervi il soggetto attivo che deve partecipare totalmente, impegnarsi pienamente,

dedicare tutto se stesso all'attività professionale.

Il soggetto unitario è quindi il soggetto del coinvolgimento personale completo. L'obiettivo del nuovo potere è la volontà dell'individuo di realizzarsi, il progetto che si vuole portare avanti. L'essere desiderante non è solo il punto di applicazione del potere, è la propaggine dei dispositivi di controllo dei comportamenti. Perché lo scopo delle nuove pratiche di fabbricazione e gestione del soggetto è far sì che l'individuo lavori per l'impresa come farebbe per se stesso, sopprimendo così ogni sentimento di alienazione come ogni distanza tra l'individuo e l'impresa che lo assume. Egli deve migliorare la propria efficienza, intensificare i propri sforzi, come se l'autocontrollo venisse spontaneamente, come se questa condotta fosse imposta dall'interno dall'ordine imperioso del desiderio a cui non c'è modo di resistere.

La governamentalità imprenditoriale dipende da una razionalità complessiva che trae la propria forza dal suo particolare carattere inglobante, poiché permette di descrivere le nuove aspirazioni e le nuove condotte dei soggetti, di prescrivere le modalità di controllo e influenza che devono essere esercitate su di essi nei loro comportamenti, di ridefinire gli obiettivi e le forme dell'azione pubblica.

In altri termini, la razionalità neoliberista produce il soggetto di cui ha bisogno servendosi dei mezzi per governarlo affinché si comporti davvero come un'entità in competizione che deve massimizzare i risultati esponendosi ai rischi da affrontare e assumendosi la totale responsabilità di eventuali fallimenti.

Come abbiamo già accennato nell'introduzione l'erosione progressiva dei diritti riconosciuti al lavoratore, l'insicurezza instillata poco a poco in tutti i salariati tramite le «nuove forme di occupazione»<sup>121</sup> precarie, provvisorie e temporanee, la maggiore facilità del licenziamento, l'indebolimento del potere d'acquisto fino all'impoverimento di interi settori delle classi popolari, sono altrettanti elementi che hanno rafforzato

121 Bell, *The Cultural Contradictions of capitalism*, Basic Books, New York 1976 pp. 6-93

considerevolmente la dipendenza dei lavoratori dell'etica del rischio e quindi anche materialmente dai propri datori di lavoro.

A questo proposito, la *naturalizzazione* del rischio caratteristica del discorso neoliberista e l'esposizione sempre più diretta dei salariati alle fluttuazioni del mercato per via dell'indebolimento delle protezioni e dei meccanismi di solidarietà collettiva, sono due facce della stessa medaglia. Riportando i rischi sui lavoratori, producendo una percezione più acuta del sentimento del rischio, le imprese hanno potuto esigere da loro una disponibilità e un impegno ben più significativi.

La grande novità sta nelle procedure disciplinari e nel modellamento con il quale gli individui vengono preparati a sopportare le nuove condizioni imposte, nel fatto che essi stessi contribuiscono con il proprio comportamento a inasprire e cristallizzare tali condizioni.

Secondo Dardot e Laval è quello che sfugge a Luc Boltanski e Ève Chiapello in *Il nuovo spirito del capitalismo*<sup>122</sup>. Analizzando l'ideologia che, secondo la loro definizione, giustifica l'adesione al capitalismo, tendono a prendere per oro colato ciò che il nuovo capitalismo stesso ha detto di sé nella letteratura manageriale degli anni Novanta. Certo va sottolineato come tale letteratura abbia recuperato un certo tipo di critica della burocrazia, dell'organizzazione e della gerarchia, servendosene per attaccare il vecchio modello di potere. Ed è altrettanto importante evidenziare fino a che punto l'apologia dell'incertezza, della reattività, della flessibilità, della creatività e della rete costituisca una rappresentazione coerente, gravida di promesse, che favorisce l'adesione dei lavoratori salariati al modello contemporaneo del capitalismo. Ma limitarsi a questi aspetti significa considerare soltanto l'immagine seducente e strettamente retorica delle nuove modalità di potere. Significa dimenticare che queste ultime costituiscono tramite

122Boltanski Luc e Chiapello Eve, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Roma, 2017

tecniche specifiche un processo di soggettivazione anomalo.

Il nuovo governo dei soggetti presuppone in effetti che l'impresa sia uno strumento e uno spazio di competizione. Essa è presentata innanzitutto come luogo ideale di tutte le innovazioni, del cambiamento permanente, dell'adattamento continuo alle variazioni della domanda del mercato, della ricerca dell'eccellenza. Viene così imposto al soggetto di conformarsi interiormente, con un lavoro costante su se stesso, a questa immagine: deve badare costantemente a essere il più efficiente possibile, a dimostrarsi totalmente dedito al proprio lavoro, a perfezionarsi in un continuo apprendistato, ad accettare la maggiore flessibilità richiesta dai cambiamenti incessanti imposti dal mercato. Esperto di se stesso, datore di lavoro di se stesso, inventore di se stesso, imprenditore di se stesso: la razionalità neoliberista spinge l'io a mutare per rinforzarsi e sopravvivere nella competizione. In qualsiasi attività va vista una produzione, un investimento, un calcolo dei costi. L'economia diviene disciplina personale. Margaret Thatcher ha dato la formula più trasparente di questa razionalità: «L'economia è il metodo. L'obiettivo è cambiare l'anima»<sup>123</sup>.

La razionalità imprenditoriale presenta dunque l'incomparabile vantaggio di riunire tutte le relazioni di potere nella trama di un unico discorso. Il lessico dell'impresa cela in sé un alto potenziale di unificazione dei diversi «regimi di esistenza», il che spiega perché i governi l'abbiano ampiamente adoperato. Permette in particolare di riallacciare gli scopi della politica portata avanti con tutte le componenti della vita sociale e individuale. L'impresa non è dunque soltanto un modello generale da imitare, ma anche una certa attitudine da stimolare nel bambino e nello studente, un'energia potenziale da sollecitare nel lavoratore, un modo di essere che è allo stesso tempo prodotto dei cambiamenti istituzionali e produttore di miglorie in tutti i campi. Stabilendo una corrispondenza strettissima tra il governo di sé e il governo delle società, l'impresa definisce una nuova

etica, ovvero una certa disposizione interiore, un certo ethos da incarnare per una sorveglianza di sé che le procedure di valutazione devono rafforzare e verificare.

### ***Il capitale umano***

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come in Foucault la visione del liberalismo classico finisce tuttavia per creare una sorta di impasse epistemologica, oltre che politica ed economica. Assodato e condiviso con il filosofo di Poitiers che il mercato non è il luogo dello spontaneo e naturale articolarsi degli interessi umani, ci troviamo dinanzi all'assunto per il quale la sua naturalità non è che l'attributo, estremamente fuorviante, di un fatto culturale. L'impianto liberale finisce per operare delle regolazioni nella vita economica nel momento stesso in cui la sottrae ad ogni intervento di governo, e così facendo raggiunge il suo punto di rottura. Ponendo la naturalità del mercato, il liberalismo rivela la contraddizione strutturale tra questa stessa naturalità e la regolatività del sapere economico, tra la pretesa oggettività di questo sapere e i suoi effetti di potere. Questa impasse costituisce una sorta di soglia epistemologica per l'analisi del neoliberalismo contemporaneo. Rispetto al pensiero economico sette e ottocentesco, la teoria neoliberale sviluppata negli ultimi decenni può essere caratterizzata per due mosse fondamentali. In primo luogo, i neoliberali non solo sono ben consapevoli che gli oggetti dipendono dalle concettualizzazioni che se ne formulano, ma fanno di questa consapevolezza il loro punto di forza: non c'è nulla di naturale, ma tutto è dato in ragione della teoria che ne parla e delle pratiche concrete a cui dà corso. In secondo luogo, risolvono la tensione tra descrizione e regolazione attraverso quella che potremmo definire una naturalizzazione del culturale che procede, abbastanza paradossalmente, dalla presa d'atto che nulla di naturale esiste al di fuori del culturale. Sono i dispositivi teorico-pratici, nella misura in cui danno forma ai loro stessi oggetti, a sancirne la

naturalità. Operazione spregiudicata, senz'altro. Ma questa spregiudicatezza rivela come i fautori del neoliberalismo avessero capito, e nel modo più profondo, che la teoria è prassi, che l'epistemologia è politica. In generale si può dire che con il pensiero neoliberale si assiste a uno sviluppo analitico di concetti che erano per lo più rimasti ai margini della teoria classica. In forza di ciò la stessa razionalità economica finisce poi, come si vedrà a proposito della cittadinanza economica, per debordare dai suoi limiti tradizionali, ponendosi come strategia esplicativa/normativa di ambiti un tempo ritenuti a essa alieni, come l'istruzione, il diritto, la salute, insomma tutto ciò che prima abbiamo visto aver costituito per lungo tempo l'oggetto precipuo dell'intervento del potere statale. Il neoliberalismo ad ogni modo, non va, al contrario di ciò che per lo più si sostiene, verso una sostituzione dello statale con l'economico, ma piuttosto verso un primato dell'economico sullo statale: l'analisi neoliberale si pone come il piano di intelligibilità della politica stessa, il regime discorsivo che permette di decidere della verità dell'agire politico.

I teorici neoliberali (soprattutto Friedman e Von Hayek) utilizzano sferzanti invettive contro i paradigmi che definiscono dirigisti, vale a dire tutti gli esempi novecenteschi di totalitarismi, paesi governati dal socialismo reale e addirittura politiche keynesiane<sup>124</sup>. In tutti questi casi, si sostiene, l'intervento massiccio dello stato nell'economia ha finito, per la sua stessa dinamica, per annullare, o comunque per ridimensionare e limitare drasticamente, le libertà personali, politiche e civili. Non ci sono dubbi sulla natura fortemente ideologica di questa affermazione.

I neoliberali tuttavia non sono interessati alle contraddizioni che essi stessi producono. La loro è un'interminabile operazione di propaganda che si sostanzia, durante il novecento, decennio dopo decennio, di conferme nella realtà.

Vale a dire che il mondo, a velocità differenziali, si plasma lentamente proprio secondo

124 Harvey David, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007, p. 65

quell'ideologia che ad una prima lettura appare così carica di forzature ideologiche ed epistemologiche.

Tutto ciò che loro preme fare emergere, in ultima istanza, è che la libertà economica e la razionalità che presiede al suo esercizio, così come sono definite e articolate dalla stessa riflessione neoliberale, sono la base e il modello per ogni altra libertà; e ogni altra libertà, per converso, viene meno se mancano questa libertà economica e la sua razionalità.

È innegabilmente con l'affermarsi dell'ideologia neoliberale che avviene la definitiva naturalizzazione dell'*homo oeconomicus*, che porta con sé le conseguenze che vedremo nelle pagine successive.

Ma che cosa si deve intendere quando parliamo di razionalità economica neoliberale? È su questo punto che il neoliberalismo muove la sua critica alla teoria classica e ridefinisce il concetto stesso di economia. Anche in questo caso la posta antropologica sembra decisiva. Tra i diversi temi indagati dal sapere economico ce n'è infatti uno, quello dello statuto del lavoro e del lavoratore, che la tradizione liberale, a partire da Smith, ha per lo più pensato come mero elemento di passività nel quadro del sistema produttivo. Considerato a vario titolo come una merce che il lavoratore vende al capitalista in cambio di un salario, il lavoro è stato studiato soltanto sotto il profilo della variabile quantitativa temporale o, in ogni caso, come fattore di produzione dipendente dal tasso di investimento in capitale fisico. Tali sono le analisi, ad esempio, di Ricardo<sup>125</sup> e Keynes<sup>126</sup>.

La situazione è parzialmente diversa in Marx, che notoriamente fa del lavoro e del lavoratore il centro della sua analisi. Certo, anch'egli sviluppa il suo discorso mettendo al centro l'analisi del lavoro come mero fattore temporale/quantitativo, ma si tratta di

125 La questione viene affrontata dall'autore nel saggio del 1817, (*The principles of political economy and taxation*, Dover Pubns, 2004, p. 171) nel quale l'autore sostiene che il valore di scambio delle merci è regolato dalla quantità di lavoro impiegato per produrle, e la quantità di lavoro va intesa come quantità di tempo di lavoro.

126 Keynes, John Maynard, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, 2006, p. 403

una mossa, come abbiamo già accennato, criticamente orientata. Egli intende mostrare come tale concezione non sia che l'esito del modo di produzione capitalistico che, riducendo il lavoro concreto a forza-lavoro biologica, depriva il lavoratore delle sue più proprie qualità umane<sup>4</sup>.

In questo senso l'*homo oeconomicus* e lo schiacciamento economicista della poliedricità dell'umano sono un'operazione sulle quali Marx lavora perché le riconosce come già operative dentro la logica del capitale ma di certo non operazioni di cui è egli stesso promotore.

D'altra parte la rivoluzione proletaria serve per Marx proprio ad annullare tale alienazione; il sovvertimento dei rapporti di produzione renderà vive le qualità umane del lavoro soffocate dalla dinamica del capitale. Anche per i teorici neoliberali risulta centrale questa contraddizione di lavoro astratto e lavoro concreto; anche per loro si tratta di restituire al lavoro quella dimensione qualitativa di cui risulta privo nel pensiero classico, ma la prospettiva è ovviamente opposta al rovesciamento a cui ambisce Marx.

Se per quest'ultimo la contraddizione va colta e risolta al livello della prassi, per il neoliberalismo ciò che si tratta di operare è invece in primo luogo una correzione della teoria economica. L'astrazione del lavoro, in altri termini, non sarebbe l'esito della logica intrinseca del capitale, ma il prodotto delle analisi che la interpretano. Ecco allora che si rende necessaria una profonda revisione epistemologica della teoria classica tale da mettere al centro proprio gli aspetti qualitativi dell'agire economico.

Ecco allora che proprio attraverso un adeguamento teorico che si pongono le basi di quella che nelle prossime pagine chiameremo naturalizzazione.

O meglio, si tratterà di sviluppare un paradigma di analisi non a partire, ad esempio, dallo studio dei rapporti di produzione o degli investimenti di capitali, ma da una comprensione preliminare di quelle che qualità umane chiama *qualità umane*<sup>127</sup>.

<sup>127</sup> Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2004 p. 183



Si tratta di una definizione che, evidentemente, solleva diverse questioni, ma quello che qui è il caso di mettere in luce è che proprio grazie a essa si consuma l'approfondimento e, insieme, lo sconfinamento dell'economico.

In questo tempo è inutile e riduttivo cercare di comprendere il neoliberalismo nei termini consueti di una teoria che studia un ambito preciso e delimitato dell'agire umano, quello economico appunto, a fianco del quale esisterebbero altri ambiti, come quello politico, con le relative teorie<sup>128</sup>.

Nella dottrina neoliberale sembra di assistere ad un movimento altalenante dell'analisi tra l'ambito specificamente economico e l'ambito, potremmo dire, della vita in generale. Ma si tratta di un'illusione. Tra economico e non-economico non c'è soluzione di continuità, sono anzi la stessa cosa proprio in forza del nuovo approccio epistemologico. Il che è evidente per quanto concerne la questione del lavoro. In questo caso non bisognerà più sviluppare l'analisi nei termini di una compravendita tra lavoratore e datore di lavoro – forza-lavoro in cambio di salario; ci si dovrà chiedere, invece, in base a quale calcolo razionale chi lavora allocherà le risorse di cui dispone al fine di conseguire determinati obiettivi. Ora, l'obiettivo sarà, evidentemente, quello di percepire un salario, o meglio, di ottenere un reddito.

Anzitutto, si sostiene che nel reddito stesso non si deve vedere né più né meno, in generale, che il prodotto o il rendimento di un capitale; per converso, quindi, il capitale sarà tutto ciò che può essere fonte di reddito. Come conseguenza, bisognerà constatare che a disporre di capitale non sono solo coloro che la teoria economica classica identificava come capitalisti, ma ogni singolo individuo.

Occorre, con ogni evidenza, estendere la portata del concetto e comprendere, sotto la nozione di capitale, non solo la proprietà, ad esempio, di denaro per investimenti e di macchine per la produzione, ma anche tutti quei fattori fisici e psicologici, in una parola

128 Robbins Lionel, *An essay on the nature and significance of economic science*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 2007, p.17

le capacità, di cui ciascun individuo è dotato.

Ognuno è la sua impresa, la propria banca.

Questo è, in termini foucaultiani e non solo, il capitale umano<sup>129</sup>.

L'apparato ideologico neoliberale vuole che tali capacità saranno appunto le risorse di cui il lavoratore potrà disporre per ottenere un reddito piuttosto che un altro, vale a dire che quanto più elevato sarà il capitale di cui dispone, per esempio in termini di forza biologica, di attitudine psicologica e di conoscenze, tanto maggiore sarà il reddito che potrà percepire.

Queste considerazioni teoriche sono il centro nevralgico dell'antropologia neoliberale. Bisogna però precisarne alcuni aspetti per apprezzarne adeguatamente la portata. Anzitutto, come è facile vedere, abbiamo a che fare con un capitale indissociabile dall'individuo che lo detiene. Contrariamente al denaro e alle macchine, le attitudini e le capacità non possono essere tolte al lavoratore. In altri termini, egli non ha un capitale, ma è il suo stesso capitale<sup>130</sup>.

Tanto maggiori saranno i benefici e minori i costi, naturalmente, tanto più razionale sarà la scelta. D'altra parte, è evidente che la bontà del calcolo dipenderà dalla qualità e quantità di informazioni di cui l'individuo potrà disporre. Ora, la lacuna del neoliberalismo sta proprio nell'assumere astrattamente di fatto che ogni soggetto possa accedere ad ogni informazione utile al fine di prendere una decisione razionale e che, quindi, a parità di capitale umano, si dia a monte una fondamentale simmetria informativa tra i soggetti impegnati in una scelta. Si tratta, chiaramente, di un caso ideale che ben difficilmente può trovare riscontro nella realtà, e questo per tutta una serie di fattori – sociali, economici, politici, ambientali, nonché casuali – che non dipendono dalle attitudini individuali. Esiste inoltre tutta una serie di decisioni irrazionali – ossia

129 La prima formulazione del concetto risale ad alcuni teorici del neoliberalismo, il più celebre dei quali è Gary Baker, che la espone ampiamente nel testo *Il Capitale Umano*, (Laterza, Bari-Roma, 2008)

130 Foucault, *op. cit.* p. 136

tali per cui i benefici che se ne ricavano non compensano i costi – che non possono venir comprese da questa teoria. Si deve ancora a Becker il tentativo di estenderne il raggio anche a quei comportamenti caratterizzati da incompletezza informativa o irrazionali. Il suo assunto di base è che «ogni condotta che risponda in maniera sistematica a delle modificazioni nelle variabili dell'ambiente, dovrà poter rinviare a un'analisi economica»<sup>131</sup>. Quello che l'economista americano sostiene, in ultima analisi, è che le scelte razionali costituiscono una sorta di sottoinsieme nel macroinsieme dei comportamenti adattativi ad un ambiente dato, e tali comportamenti sono analizzabili in modo esatto.

Non abbiamo quindi più a che fare con un soggetto portatore di interessi, alcuni dei quali possono essere soddisfatti dal mercato, ma con un individuo il cui unico interesse è la sua vita stessa, in tutte le sue dimensioni biologiche e psicologiche, e il cui comportamento, finalizzato alla soddisfazione di questi interessi, è non solo spiegato, ma orientato internamente dalla razionalità economica. Si capisce allora perché questa razionalità debordi dall'ambito economico. Come, potremmo dire, il capitale non è innanzitutto disponibilità di denaro e mezzi di produzione, così il reddito non va ridotto a compenso monetario, ma va inteso come tutto ciò che dà soddisfazione all'interesse vitale del soggetto.

Analizzando più da vicino la composizione del capitale umano, Foucault distingue elementi *innati* ed elementi *acquisiti*<sup>132</sup>. Non si tratta di una distinzione rigida: i confini tra i due insiemi paiono in effetti molto sfumati, almeno a certi livelli. In ogni caso, gli elementi innati non sono altro che il patrimonio biologico e genetico dell'individuo.

Famiglia, educazione, istruzione sono elementi che Baker e gli altri teorici neoliberali individuano come necessari ad accrescere a dismisura il capitale umano nell'individuo, e sono al contempo gli stessi elementi che Foucault porrò al centro della sua analisi

131 Foucault, op. cit, p. 219

132 Ivi, p.187

relativa alla società disciplinare e del controllo sulla vita.

Ecco il paradosso del neoliberalismo: da un lato constatazione che la realtà è plasmata dal discorso, dall'altro pretesa che la sua stessa produzione discorsiva lasci apparire qualcosa come una naturalità metadiscorsiva.

Mi pare che con questo siamo rimessi ad una zona di indifferenza tra ciò che è culturale, artificiale e performativo e ciò che è naturale, spontaneo, immediato.

### ***La fine della società***

Il Direttore dell' Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi, il sociologo Alain Touraine, ci offre, nel suo celebre testo, *La globalizzazione e la fine del sociale*<sup>133</sup>, alcuni ulteriori elementi che centralizzano, a proposito della fase contemporanea del capitale, il crollo dell'universo «sociale» in tutte le sue componenti.

Dalle classi ai movimenti fino alle istituzioni e alle agenzie di socializzazione egli ritiene che il presente stia andando verso la definizione di una società cosiddetta postsociale.

Tourain non è nuovo fornire sintetiche definizioni per le epocali trasformazioni del presente. Fu lui a coniare qualche decina di anni fa un termine divenuto necessario per la teoria critica per descrivere il capitale terziarizzato, vale a dire la «società postindustriale».

Con l'avvento della crisi economico-finanziaria del 2008, che muta rapidamente alcuni residui di società determinate da assetti politici e sociali assai diversi da quelli del neoliberalismo spinto dei paesi dell'area anglo-americana, Tourain suggerisce l'adozione di un nuovo paradigma, che scegliamo di analizzare perché si dimostra assai fecondo per il percorso che in questo capitolo ci sta portando dalla soggettivazione neoliberale alla definizione della cittadinanza economica. Si tratta di quella che apocalitticamente il

133 Touraine Alain, *La globalizzazione e la fine del sociale, per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, 2015

sociologo definisce «la fine del sociale» e che costringe chi sceglie di affrontare il tempo presente attraverso uno sguardo che focalizzi gli affetti del capitale sulle relazioni e sulle comunità, ad elaborare un'analisi «non sociale» della realtà sociale.

È necessario secondo l'autore cercare una nuova rappresentazione della vita sociale, in cui abbia il sopravvento l'individuo e dove le categorie sociali siano sostituite da quelle culturali.

Spieghiamoci meglio. Il punto di partenza dell'analisi che porta all'assunto della fine del sociale e della società sono i fatti che hanno investito l'Occidente negli ultimi quindi anni, a partire soprattutto dal 2001, dalla caduta delle torri gemelle a New York. Da quel momento, secondo Touraine, la situazione è gravemente peggiorata, sia per l'aumento delle disuguaglianze, sia per la disgregazione della società, provocata tanto dalla paura della violenza e della guerra, che domina anche la vita di società ricche e protette come quella degli Usa, quanto dall'accentuata chiusura delle culture su se stesse con l'assunzione di atteggiamenti difensivi improntati alla rivendicazione esclusiva dei propri diritti. Due caratteristiche che in effetti stanno plasmando irreversibilmente le città occidentali facendo leva sulla proliferazione della paura e del senso di instabilità provocato dalla recrudescenza del fenomeno terroristico in occidente per introdurre elementi di controllo e di irreggimentazione del quotidiano che non hanno precedenti.

Anche Tourain concorda con molti degli autori citati fino ad ora sul fatto che tale degenerazione sia dovuta all'affermarsi, come conseguenza della globalizzazione, di un sistema di modernizzazione totalmente incentrato sulla libera impresa e sul mercato, cioè sull'egemonia dell'economia — di quella finanziaria in particolare — sotto la forma di un capitalismo estremo, del tutto deregolamentato e senza contrappesi, e, insieme, sul ridimensionamento delle funzioni degli Stati e sulla distruzione della società, totalmente separata dal sistema economico e in balia dei conflitti provocati dalle contrapposizioni culturali e religiose.

Anche se i caratteri di questa trasformazione mostrano, come è evidente nella storia del capitale che i paesi anglo-americani sono il luogo in cui tali caratteristiche hanno mostrato, fin dagli anni ottanta, una capacità drammaticamente veloce di trasformazione della società, è altrettanto vero che l'Europa, in modo diverso, non fa affatto eccezione. Qui l'indebolimento delle identità nazionali non è stato compensato dalla formazione di alcuna identità continentale e al contempo lo sforzo di darsi una costituzione non ha concorso ad arrestare il declino dell'idea di uno spazio politico federale. Questo insieme di cause, qui solo abbozzate, secondo Touraine, segna la fine della rappresentazione «sociale» della società, nata con la rivoluzione industriale e ispirata a un paradigma razionalista, secolare, ma soprattutto dotata di un sistema di meccanismi che hanno contribuito a sopprimere le diverse forme di dipendenza operaie, coloniali e sessuali. La democratizzazione, con la soluzione attraverso le mediazioni istituzionali dei conflitti originati dall'oppressione di diverse categorie sociali, ha reso meno utile il ruolo della politica, e ha fatto sì che il suo spazio venisse occupato dal mercato, provocando un generale indebolimento dei movimenti di classe, in particolare di quelli legati al mondo del lavoro e trasferendo i valori dalla società agli individui. L'attuale *modernizzazione* è dunque caratterizzata dalla tendenza a dare fondamenti non sociali ai fatti sociali, accentuando la tensione tra la ragione e i diritti dell'individuo e l'interesse collettivo. L'approccio alla società di ordine economico e l'esaltazione della libertà dell'individuo favoriscono l'avanzare di un processo di desocializzazione, che, ha come effetto la caduta nella solitudine per la crisi dei legami e delle identità. Touraine si chiede, se non si possa ipotizzare un modello di modernizzazione alternativo a quello oggi prevalente; un modello che non riduca l'individuo a semplice epifenomeno del mercato e del consumo ma lo aiuti a recuperare la propria vita emotiva, la propria capacità relazionale.

Nella parte finale del testo che stiamo analizzando, Touraine, propone una possibilità di

reazione all'individualismo esasperato del presente neoliberale, che ha frammentato il soggetto rendendolo fragile e mutevole.

È una strada, quella proposta dall'autore, carica di universalismo e di ricerca di quella chimerica identità che si sarebbe smarrita sotto le stratificazioni egemoniche del mercato.

Un'identità che però punta al recupero della differenza culturale, anch'essa sepolta sotto la coltre di omologazione, tipica della società globalizzata.

L'individuo deve diventare «attore» del proprio presente e rivendicare il diritto di protezione delle proprie particolarità culturali.

La possibilità di attivare questo processo è legata alla capacità di reagire al mondo dei media, che deforma e manipola l'individuo e alla disponibilità a prestare attenzione ai movimenti più recenti (anzitutto a quello femminista) che hanno avuto un ruolo di primo piano nel favorire soggettivazioni altre da quella neoliberale, ma anche nel ricostruire legami sociali che favoriscono la scoperta di sé e sono il mezzo privilegiato per la comunicazione e l'integrazione.

Touraine tiene particolarmente a sottolineare aspetti rilevanti che attengono alla crisi della cittadinanza politica e sociale che ha investito il soggetto neoliberale. Secondo l'autore proprio tra le cause della fine della società c'è l'impossibilità da parte degli individui occidentali di riconoscersi in una dimensione sociale e politica, non semplicemente comunitaria, che giustifica e legittima uno spazio più largo rispetto a quello composto dalla sommatoria degli individui e dei loro interessi privati.

Abbiamo già ampiamente sottolineato che in realtà questo paradosso che si esaspera in era neoliberale è in nuce presente già nella sottoscrizione della carta madre della cittadinanza politica occidentale, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.

Ciò a cui occorre mirare, secondo l'autore, è dunque la formazione di soggetti che non si sottraggano ai loro doveri sociali, ma che non si sentano neppure del tutto intrappolati

entro le regole della società; attori sociali che riconoscano la superiorità della cittadinanza rispetto a tutte le altre dimensioni possibili.

L'altra questione che, secondo Touraine, va urgentemente affrontata è quella dei diritti che egli stesso definisce come «culturali». Di fronte al dilagare di un multiculturalismo fatto di gruppi che rivendicano sempre più rilevanza pubblica e in presenza di tendenze diverse che si oppongono alla cittadinanza, è fondamentale procedere al riconoscimento dei diritti culturali — come in passato è avvenuto per quelli sociali — ponendoli in stretto collegamento con i diritti politici.

Condizione essenziale per la rivendicazione di tali diritti è, secondo Touraine, il riconoscimento della presenza in ogni cultura di elementi appunto universalistici o almeno l'ammissione che si danno elementi di passaggio stadiali da una cultura ad un'altra, che costituiscono la base per lo sviluppo di relazioni interculturali.

Qui la nostra prospettiva analitica si distanzia notevolmente da quella prospettata da Touraine. Ciò a cui fa riferimento l'autore a proposito dei cosiddetti diritti culturali è un sostrato identitario per le formazioni sociali e politiche che sopravvive alle stratificazioni storiche e culturali.

Come abbiamo invece visto nelle pagine precedenti la prospettiva di questo lavoro tiene fede al pensiero della differenza, all'esaltazione della singolarità e al rifiuto dell'esistenza di un quantum culturale precedente alla grande trasformazione contemporanea e a tutte le sue innumerevoli manifestazioni.

Touraine rifiuta esplicitamente l'universalismo astratto ma il suo altrettanto radicale per quello che definisce semplicisticamente comunitarismo fa sì che la sua disamina, nella *pars costruens*, si attesti sulla convinzione per la quale il vero progresso si misura dalla possibile articolazione tra centro e periferia, tra invenzione e tradizione, tra modernità ed eredità culturali ad essa estranee, e che la cittadinanza non si difende impedendo che venga estesa all'ambito in cui si sviluppa la maggior parte dell'esperienza personale e



collettiva o tollerando semplicemente i comportamenti privati, ma creando le condizioni perchè si allarghino gli spazi di accoglienza delle differenze. L'avvenire della nostra società è legato quindi, secondo il sociologo francese, alla piena affermazione dei diritti culturali come fattori di arricchimento della vita pubblica, vale a dire alla capacità di rendere trasparente il fatto che il rispetto dei principi generali (o universali) è del tutto compatibile con l'ammissione della pluralità delle forme culturali esistenti.

Alain Touraine chiama dunque «post-sociale» una situazione in cui gli attori assumono una piena autonomia nei confronti del sistema<sup>134</sup>.

Essi non definiscono più la loro azione per il cambiamento e le loro identità in base ai ruoli caratteristici dell'organizzazione sociale ed economica del passato. In forza di questo presupposto, sembra possibile distinguere un contesto tipico degli attori economici globali ed uno, tipicamente globale (globale e locale assieme), in cui operano attori creativi di valori ed orientamenti culturali.

Nel primo, quello che attiene alle origini della crisi economico-finanziaria, si osserva la separazione tra un'economia strutturata a livello mondiale e delle forme di organizzazione sociale incapaci di controllare la totalità e la pervasività delle attività economiche. Abbiamo detto che il capitalismo è sempre stato legato ed integrato alla storia e alle peculiarità di un Paese. Oggi, sappiamo che – per la prima volta – una parte consistente del mondo della produzione, delle banche e delle tecnologie è completamente svincolato da ciò che noi siamo abituati a chiamare società.

## ***2.3 La naturalizzazione della norma: da homo a civis***

### ***Il sistema-mondo dei cittadini per censo***

Che antropologia liberale e cittadinanza moderna abbiano da sempre avuto un rapporto di estrema promiscuità è cosa che abbiamo più volte ribadito, facendo riferimento simbolicamente al momento fondativo della cittadinanza per come l'ha conosciuta l'Europa moderna, che è appunto la carta dei *Diritti dell'Uomo e del cittadino* del 1789.

Non torneremo in questo paragrafo sui paradossi contenuti nella carta, che abbiamo già più volte sottolineato nelle pagine introduttive e che pongono le basi per la fondazione di una cittadinanza esclusivamente economica, ma aggiungeremo solo alcuni elementi storici e culturali che confermano che a dispetto delle stesse convinzioni di tanti autori europei (non ultimo lo stesso Touraine) in realtà la cittadinanza moderna nasce e si configura fin dal suo esordio come luogo dell'esclusione, mentre i criteri stessi dell'inclusione si modificano insieme con l'antropologia egemone.

Nella sezione *Citizen and liberal State* del quarto dei preziosissimi volumi di Immanuel Wallerstein, *The Modern World-System*<sup>135</sup>, l'autore offre alcuni elementi sociologici e storiografici a sostegno di questa tesi.

Proviamo a ripercorrerne alcuni passaggi importanti, al fine di definire ancora meglio, anche se senza alcuna pretesa di esaustività, dove e come avviene nella storia moderna la consacrazione della frontiera economica come criterio dell'inclusione.

Secondo Wallerstein la grande questione con cui si scontra la modernità è la conciliazione tra la disuguaglianza sostanziale sancita dal mercato e la uguaglianza formale proclamata invece dalla legge. Egli, ricostruendo *macro-era* dopo *macro-era* la storia della modernità, sostiene a giusta ragione che è la rivoluzione francese a sancire

<sup>135</sup>Wallerstein Immanuel, *The modern World-System IV: Centrist Liberalism Triumphant, 1789/1914*, University of California Press, 2011

che la povertà e più in generale le diseguaglianze smettano di essere considerate cosa neutrale.

È infatti proprio nelle pagine scritte da eminenti teorici della rivoluzione che viene fuori la connessione esplicita tra status economico ed inclusione.

L'abate dei Seyés a questo proposito, nel 1789, scrive sulla cittadinanza, che «tutti gli abitanti di una nazione godono dei diritti passivi di cittadinanza, tutti hanno diritto alla protezione della persona, della proprietà, della libertà ma non tutti hanno diritto di giocare un ruolo attivo nello spazio pubblico. Non tutti sono cittadini attivi. Le donne, i bambini, gli stranieri e tutti coloro i quali non contribuiscono allo sviluppo della società non sono autorizzati a partecipare attivamente alla vita pubblica. Tutti sono autorizzati a condividere i vantaggi della società ma solo alcuni possono partecipare alla realizzazione della società stessa. Solo alcuni sono veri cittadini, membri dell'autorità pubblica»<sup>136</sup>.

Con questa impressionista e però chiarissima distinzione tra cittadini passivi e attivi, quindi tra diritti politici e diritti universali, Seyés, in realtà vuole inserire nel mezzo del dibattito del tutto astratto sulla cittadinanza, un elemento assolutamente materiale, il censo.

E però questa sua *intromissione* era così pienamente coerente con il dibattito che si sviluppa attorno alla *carta dei diritti dell'uomo e del cittadino* che viene sostanzialmente assunta e fatta propria dall'assemblea costituente dell'89. La carta dei diritti che nell'opinione comune dell'occidente moderno sancisce il principio simbolico della cittadinanza politica e sociale in realtà, recependo pienamente l'antropologia liberale dell'*homo oeconomicus* e gettandola sul terreno della cittadinanza, sancisce che è cittadino solo chi *può pagare tra giorni di salario in transazioni dirette*, vale a dire solo chi gode della proprietà privata o di un salario.

Così, quella che Seyés chiama semplicemente differenza tra cittadini *attivi* e *passivi*

136 Sieyès, *Che cos'è il Terzo stato?*, a c. di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1972 p. 193

diviene un ulteriore sguardo da cui leggere le mille forme di conflitto che nella storia si aprono tra capitale e lavoro, tra dominanti e dominati.

Una chiave in parte inedita perché mira a mostrare come conflittuale un aspetto che la storia del liberalismo moderno ha sempre raccontato attraverso una narrazione assolutamente pacificata o attraverso le innumerevoli condizioni per la progressione e per l'integrazione dei cittadini a metà, incompiuti, passivi.

La strada dopo la rivoluzione francese d'altra parte non è affatto in discesa per la nascente classe dominante.

Con il Congresso di Vienna e con l'inizio della Restaurazione, il dibattito sull'inclusione assume un carattere ancor più pesante per gli esclusi, dal momento che il ritorno delle monarchie prova a stralciare le carte che segnavano l'inizio della stipulazione formale dei patti sociali con i nuovi cittadini. La Restaurazione però, come dimostra la storia infiammata del diciannovesimo secolo, è un tentativo disperato di arginare delle trasformazioni sociali di fatto irrefrenabili. Le carte di cittadinanza sono tra queste trasformazioni di certo quelle che meno potevano subire un'ennesima involuzione nel senso della nuova naturalizzazione del privilegio e della disperazione.

La cittadinanza diventa nell'ottocento sinonimo di civilizzazione e soprattutto terreno di contesa tra le spinte di conservazione che vorrebbero cancellare insieme alle rivoluzioni anche gli avanzamenti che riguardano diritti e patto sociale e l'irrefrenabile progressismo delle masse operaie che invece, soprattutto con l'avvento della cosiddetta primavera delle nazioni ( moti del 1848), cominciano a spingere in direzione opposta. Vale a dire per l'allargamento dei criteri di inclusione, per il diritto ai diritti, anche contro i perimetri di cittadinanza imposti dalla borghesia.

Ebbene, dopo questo ulteriore tassello di un mosaico storiografico sempre incompleto entriamo finalmente nel merito della costruzione di una delle due parole concetto che sorregge e articola questo lavoro di ricerca.

È arrivato il momento di analizzare, conoscere e circoscrivere il *civis oeconomicus*.

### ***Chi è civis oeconomicus?***

Al fine di rendere più chiaro l'iter teorico che ha portato alla formulazione della antropologia politica a cui ci andiamo riferendo, diciamo innanzitutto che intendiamo il *civis oeconomicus* come il risultato di una naturalizzazione coatta dell'antropologia dell'*homo oeconomicus* e della parallela e progressiva sovrapposizione tra politico ed economico in era neoliberale. Sovrapposizione che, come sostengono Pierre Dardot e Christian Laval, ma come pure abbiamo più volte già ribadito nelle pagine precedenti, non implica affatto la totale subalternità di una sfera rispetto all'altra. I due autori francesi infatti, ne *La nuova ragione del mondo*<sup>137</sup>, definiscono convenientemente il liberalismo come una tecnologia di governo incastrata nella storia del potere, che non va liquidata troppo semplicisticamente con l'adesione al *laissez-faire* e alla smania di liquidazione dello Stato da parte del capitale. Anzi.

Piuttosto la teoria politica ed economica liberale si salda strutturalmente con l'azione dei governi, al fine di controllare la condotta dei governati ed è così che nascono, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, alcune pratiche di controllo che hanno sostanzialmente stravolto e trasformato la nozione classica di cittadinanza.

Siamo immersi nel tempo presente in una dimensione tutta performativa nella quale il *bios*, stressato dalla finanziarizzazione continua di tutti i bisogni e diritti, si definisce continuamente nel segno dell'antagonismo e della competizione, avallando drammaticamente l'antropologia liberale che per decenni era stata mediata dalla conflittualità delle classi, dei sommovimenti sociali, degli antagonismi.

137Dardot Pierre, Laval Christian *op. cit*, p. 176

L'ipotesi attorno a cui si lavora è quella secondo cui la prassi governamentale che ha costruito la società del rischio sfrenato e dei soggetti imprenditori di se stessi e procacciatori assoluti del proprio benessere, abbia lentamente investito non soltanto l'ambito della produzione ma anche quello dei diritti, coinvolgendo massicciamente la cosiddetta sfera della *riproduzione*.

Trasporti, abitazione, cura, formazione, pensioni e assicurazioni, sono solo alcuni dei diritti previsti in parte o del tutto da quel generico patto sociale, i cui perimetri si sono allargati decennio dopo decennio a causa delle spinte rivendicative dei subalterni tra diciottesimo e diciannovesimo secolo, fondato sullo scambio formalizzato e reciproco tra *cittadino-lavoratore* e Stato.

La cittadinanza economica è quella forma di cittadinanza senza garanzia, in cui l'accesso ai diritti fa parte delle regole dell'impresa di se stessi ed in cui non esiste confine, nemmeno per la vita e per la morte, alla scommessa e al rischio,

Il presente è saturo di esempi di *civitas oeconomica*.

Sono le maglie così strette di questa cittadinanza che d'altra parte fanno registrare un fenomeno non del tutto inedito nella storia ma drammaticamente evidente negli ultimi anni, che è quello dei *suicidi economici*<sup>138</sup>.

Il welfare, principale forma di redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta ed eterodiretta dallo Stato stesso, esaurisce lentamente e a velocità differenziali il suo storico ruolo redistributivo e di conseguenza governamentale.

Il capitale nella fase più avanzata del neoliberismo abbandona del tutto o parzialmente, a seconda di dove si trova il nostro punto di osservazione, la presa in carico del *bios*.

In questo senso sottolineare la differenzialità delle velocità con cui avviene lo smantellamento e anche lo stato delle stesse politiche di inclusione sociale prima

138 Simone Anna, *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Roma, 2012

dell'uragano neoliberale e della sua crisi, è necessario per evitare operazioni di maldestra sintesi che non hanno nulla a che fare con lo spirito di questo lavoro di ricerca.

Le innumerevoli *colonie interne*, vale a dire le aree della subalternità interna, della depressione sociale e occupazionale allo stesso occidente, *non* hanno infatti mai goduto della piena cittadinanza europea e non è un caso che oggi, da una parte paghino quasi come fossero un laboratorio sperimentale<sup>139</sup> le innumerevoli forme di finanziarizzazione dei diritti e di speculazione sul *bios* e dall'altra producano altrettante innumerevoli pratiche di nuova cittadinanza e di mutualismo, volte a sostituire la messa la mercato della sfera della riproduzione, nonché l'attacco più complessivo alla sopravvivenza stessa che si agisce attraverso l'*iperflessibilizzazione* del lavoro e l'abbassamento vertiginoso dei salari.

Al netto dell'accelerazione che determinati processi di finanziarizzazione hanno subito a partire dal 2008, con l'inizio di quella crisi che di fatti ha rappresentato una possibilità di nuova costituente del capitale, di «funzione stessa del governo»<sup>140</sup> e di ridefinizione delle politiche dei governati, invece l'omogeneità della diffusione della relazione debito-credito è piuttosto verificabile in tutte le aree più o meno sviluppate dell'occidente contemporaneo, anche se con forme differenti. Semplicemente perchè il debito è la moneta del presente. La moneta del *civis oeconomicus*.

### ***Il governo dell'uomo indebitato***

Il debito che oggi marchia a fondo le soggettività e ne condiziona radicalmente il *bios*, investe la soggettività nella sua interezza e non è finalizzato in alcun modo al possesso di un singolo bene o di un singolo servizio. Essa è una condizione permanente di

139 Ferrero Paolo, *Pigs! La crisi spiegata a tutti*, DeriveApprodi, Roma, 2012

140 Tavola rotonda con Roberto Esposito, Dario Gentili e Giacomo Marramao, *Che cos'è Italian Theory? Intervista I*, Rivista Lo Sguardo, La Differenza Italiana. N 15, 2014

monetizzazione e pagamento della cura della propria vita e dei propri bisogni con gli interessi, un'asta costante sulla riproduzione.

Uno dei grandi fraintendimenti, sotteso alla narrazione della crisi che ha investito il pianeta a partire dal 2008, è che esista una relazione dicotomica ed improduttiva tra un'economia *reale*- che attiene alla divisione del lavoro e alla produzione- ed una economia *finanziaria*, slegata dalla produzione, fatta di tracce inafferrabili lasciate da flussi di ricchezza impazziti. Secondo alcuni economisti, nostalgici di un certo keynesismo frainteso, basterebbe recuperare l'originaria economia reale, liberarla dalla zavorra speculatrice della finanza, per uscire da questa crisi, che possiamo senza forzature chiamare: *crisi del debito*, o ancora meglio, *crisi della società indebitata*.

La finanziarizzazione dell'economia non è «una deviazione improduttiva parassitaria di quote crescenti di plusvalore e di risparmio collettivo, bensì la forma dell'accumulazione del capitale, simmetrica ai nuovi processi di valorizzazione del capitale »<sup>141</sup>. E in questo senso anche la stessa crisi di questo processo va senza dubbio interpretata come una possibile nuova fase di accumulazione capitalista e non come esito inaspettato, distruttivo ed implosivo dell'interruzione di tale accumulazione.

Warren Buffet, plurimiliardario statunitense, dichiarò in una celebre intervista del 2006, in merito allo *tsunami* che stava per abbattersi sull'economia globale, che in effetti: «c'è, esiste ancora, la lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo »<sup>142</sup>.

L'economia virtuale, il debito e la finanza stessa sono il modo di accumulazione del capitale e la sua traduzione sul terreno del *bios* oggi determina la soggettività in maniera ineluttabile e non scorporabile dal capitale stesso.

141 Marazzi Christian, *Il comunismo del Capitale*, Ombre Corte, Roma, 2010, p.164

142Intervista al *New York Times*, Novembre 2006



La crisi del 2008, che diventa simbolicamente il momento della accelerazione della distruzione dei residui di cittadinanza, la parallela ricaduta sulla moltitudine delle colpe della speculazione che a sua volta crea un esercito di insolventi a *rischio di cittadinanza*, ci restituiscono un quadro globale su cui è necessario, con la giusta parzialità, provare ad indagare.

La grande e più drammatica crisi del capitale neoliberale inizia nell'agosto 2007, con la celebre bolla dei *mutui subprime*, debiti privati e diffusi appunto, soggetti all'angosciante speculazione della finanza la cui unica regola è il profitto. Il successivo crollo del colosso finanziario Lehman Brothers ed il salvataggio di una serie di altre banche d'affari a rischio default da parte degli Stati Uniti, costato incalcolabili miliardi di dollari, sono i due episodi correlati che mostrano simbolicamente quanto poteva essere efficace, all'interno dello spazio dell'eccezione, l'azione di shocktherapy costante e continuativa, ambita dalla scuola di Chicago.

D'altra parte, quella apertasi con il 2008 è una crisi in cui l'incapacità di azione della autorità monetarie, l'aumento della disoccupazione, l'inefficacia delle misure di rilancio economico, non sono né un dato congiunturale né perimetrabile, bensì un orizzonte strutturale e globale. Tanto è vero che a distanza di quasi un decennio le ricadute sul piano della cittadinanza e del rapporto degli stati-nazione con i governati non si è affatto modificato, anzi ha assunto la crisi come forma permanente e ne ha declinato le nefaste conseguenze secondo le geografie dell'accumulazione e della *dispossessione*.

È difatti la forma odierna del capitale che sviscera tutte le contraddizioni accumulate dall'inizio della crisi del fordismo, iscrivendosi in una precisa configurazione globale del processo di accumulazione: rendite finanziarie, debiti al consumo, messa al mercato delle forme di assistenza sociali. Sono proprio questi i motivi di crescita degli attivi non

reinvestiti delle grandi società finanziarie e d'altra parte (come è sempre accaduto nelle crisi capitaliste) gli stessi motivi responsabili del crollo.

Ciò che getta le basi per il collasso definitivo d'altra parte è l'aumento sproporzionato della ricchezza finanziaria, dovuto certamente ai processi di deregolamentazione, ma anche, più specificamente al conseguente aumento dell'afflusso di liquidità dai paesi emergenti, in particolare asiatici.

I segni di tale crollo erano già pienamente visibili e verificabili sin dal 2004 quando, al sorgere dei primi sintomi di crisi immobiliare, la FED provò ad aumentare i tassi di interesse anche se la liquidità che arrivava dai paesi extra-occidentali vanificava i tentativi dell'autorità monetaria.

Si trattava della fine ufficiale della strategia monetaria mercantilista<sup>143</sup> e la dimostrazione palese che il mercato non era più in grado di essere soggetto ad alcuna forma di disciplinamento e di controllo e così cominciava a dettare da sé la propria disciplina e a sciogliere qualunque vincolo con l'interesse collettivo.

La finanza non ha un ruolo parassitario abbiamo detto, ma attraverso l'introduzione di processi perversi e antisociali innesca una dinamica per la quale il consumo si rivolge non più solo alla merce ma agli stessi settori sociali. I diritti, la possibilità di accesso ad ampie fette di welfare, hanno cominciato (a partire dagli anni ottanta e subendo una accelerazione notevole con l'inizio della crisi) ad essere de-pubblicizzati attraverso i cicli di liberalizzazione e ad essere messi sul mercato.

È proprio a questo legame, tra consumo, diritti e indebitamento, che ci riferiamo quando parliamo di una soggettività occidentale affetta dal ricatto del debito in quasi tutte le sfere del *bios*.

Ed ecco quindi perché l'esplicitazione dei processi di assoggettamento della vita e della morte, insieme con la scomparsa progressiva della gratuità di alcuni diritti precedentemente assicurati dalla stipulazione del patto sociale, ci ha fatto scegliere tra tutte quelle possibili l'inedita nozione di *civis oeconomicus*.

Quel che ci interessa della ricaduta soggettiva del neoliberismo è esattamente da una parte ciò che ha sovvertito bisogni, desideri e comportamenti e dall'altra la *mercattizzazione* e la *finanziarizzazione* degli stessi criteri di accesso alla cittadinanza attraverso la relazione debitoria.

Il marchio indelebile dell'economia sulla cittadinanza, lo abbiamo visto più volte nelle pagine precedenti, esiste da sempre. Ciò che però rende questa forma completamente inedita è lo schiacciamento definitivo dell'*homo* sul *civis*, che avviene attraverso l'assoggettamento del *bios*, dei suoi bisogni e di ogni aspetto della poliedricità della vita alle regole del mercato.

Il *civis oeconomicus* neoliberale infatti non deve solo superare la frontiera economica e quindi dimostrare di potersi definire come soggetto attivo e proprietario nella società per essere considerato incluso, ma deve anche pagare e investire sulla cura del sé su un'asta cinica nella quale in gioco c'è eternamente la sua stessa sopravvivenza.

Come abbiamo già detto Maurizio Lazzarato, nei due recenti pamphlet dedicati proprio a questo tema, *La fabbrica dell'uomo indebitato*<sup>144</sup> e *Il governo dell'uomo indebitato*<sup>145</sup>, sottolinea come la grande intuizione di Foucault sulla trasformazione contemporanea dell'*homo oeconomicus* e del lavoro, non sia supportata da un'adeguata analisi delle condizioni economiche e politiche che, negli anni 70, stavano radicalmente trasformando l'occidente e il suo rapporto con i paesi non occidentali. Parliamo del periodo della crisi petrolifera e della fine degli accordi di Bretton Woods, gli anni in cui

144 Lazzarato Maurizio, *La Fabbrica dell'uomo indebitato*, Deriveapprodi, Roma, 2012

145 Lazzarato Maurizio, *Il governo dell'uomo indebitato*, Deriveapprodi, Roma, 2015

la finanza sussume i rapporti economici e la moneta assume un ruolo sempre più marginale, a favore della creazione di ricchezza virtuale, drogata dalla speculazione.

Lazzarato ritiene che Foucault si muova ancora dentro un orizzonte che non tiene minimamente in considerazione queste modificazioni epocali, ed in cui l'Europa sembra caratterizzata da una forma di governo riconducibile all'ordoliberalismo tedesco, dalle socialdemocrazie, dentro una dimensione globale in cui di fatti la frenesia neoliberale è localizzata negli Stati Uniti e ha una genesi proprio legata alla storia degli avvenimenti politici e storici di cui proprio gli *States* sono stati protagonisti. Secondo Lazzarato, il neoliberalismo di cui parla Foucault non è ancora quel dispositivo che ha messo al mercato la vita tutta, con cui l'occidente ha fatto i conti a partire dagli anni ottanta, ma è un neoliberalismo ancora influenzato dai processi di deproletarizzazione attraverso il welfare, processi pure ampiamente studiati dall'autore a proposito dei dispositivi governamentali e disciplinari che da esso prendevano forma.

Negli ultimi trent'anni c'è stata difatti un'accelerazione enorme del processo di liberalizzazione dell'individuo e della sua capacità di fare ed essere impresa, di abbandono da parte dello Stato di ogni politica di sostegno, di messa al bando di ogni forma di mediazione sociale, insieme ad un contestuale crollo della retorica del *self-made man (o woman)* costruita con perizia durante tutto il novecento.

Il *selfmade indebted* è forse l'ultima forma che plasma definitivamente l'*homo oeconomicus*, quella che ha generato lo smottamento del terreno della cittadinanza e che ha motivato l'introduzione della categoria del cittadino economico. Figura che si impone lentamente durante i fasti degli anni Ottanta e Novanta e che ha una precipitazione improvvisa con l'inizio della crisi economica, quando il debito, privato e di Stato, diventa lo spettro di un intero pianeta. L'uomo o la donna del neoliberalismo fanno da soli il proprio debito, sono di fatti la propria banca, nel senso che riscuotono costantemente

credito, beni e servizi che ripagano con un interesse altissimo. Lo stesso consumo, evolve in un investimento in cui ad essere investita è la vita tutta, messa in debito.

Questa finanziarizzazione dei rapporti economici tutti, ma anche dei rapporti prima garantiti dalla gratuità, sono l'approdo ultimo dell'*homo oeconomicus* e della sua forma associativa necessaria, che è la *società civile*.

D'altra parte va sottolineato che la fine del fordismo e del lavoro salariato e l'imposizione della società dell'uomo indebitato e della finanza, ha a che fare innegabilmente con la crisi irreversibile di una società nel suo insieme e della soggettività in ogni sua dimensione.

Abbiamo dunque più volte ribadito che il debito non è un puro e semplice rapporto economico, nemmeno una obbligazione giuridica, ma una vera e propria forma di governo che combina la coercizione esogena con l'interiorizzazione di una colpa, di una dipendenza, di uno stato di assoggettamento, determinando la condizione presente e ipotecando quella futura. E che segna un passaggio decisivo nell'appropriazione capitalistica dalla centralità del profitto, che ha dominato i due decenni della ricostruzione postbellica e del boom, a quella della rendita, della finanziarizzazione e dell'imposizione fiscale.

In questo contesto la teoria dello «stato minimo», così come era stata proposta da innumerevoli teorici del neoliberalismo contemporaneo, si dimostra in realtà assai debole nella narrazione della governamentalità contemporanea.

Al contrario, il ruolo dello stato è necessario nel garantire le condizioni dell'accumulazione e la continuità della rendita finanziaria. La logica deterritorializzata del capitale non può darsi senza riterritorializzazione statale. Cosicché è addirittura uno «stato massimo»<sup>146</sup> quello che ci troviamo di fronte nel governo della crisi, nonché una mutazione sostanziale della «governamentalità».

146 Lazzarato Maurizio, *Il governo dell'uomo indebitato*, p. 42

Al contrario di come l'aveva descritta Foucault, nei testi che composti dal contenuto dei corsi al Collège de France, la *governamentalità* contemporanea si presenta oggi particolarmente caratterizzata dalla proliferazione di norme, obbligazioni, divieti, strumenti giuridici a sostegno della nuova fase di accumulazione originaria e di ridefinizione degli assetti di potere. Essa ha tratti che non esageriamo nel definire autoritari. Possiamo agevolmente osservare questo processo nelle minuziose regolamentazioni imposte dagli organismi dell'Unione europea, nel proliferare degli strumenti di valutazione e controllo in ambito nazionale e sovranazionale, nei vincoli sempre più stretti imposti dai trattati e dalle direttive comunitarie, ma anche nell'azione crescentemente invasiva che i governi nazionali esercitano sulle condizioni di vita e sulle residue libertà delle rispettive cittadinanze.

La stessa cittadinanza teorizzata dall'Unione si definisce esplicitamente come cittadinanza economica<sup>147</sup>.

In realtà, anche nella sua versione autoritaria, la «governamentalità» ci dà ancora conto dell'articolazione del comando su più livelli e della fittissima rete di regole che presiede al funzionamento del mercato. In questo senso bisogna tenere presente che il dispotismo e la tirannia della relazione debito/credito che caratterizza la contemporaneità, non si fonda solo su una malsana interiorizzazione della colpa, sull'organizzazione della propria vita in termini di restituzione infinita di ciò che si è ipoteticamente ricevuto, ma anche sul fatto che il rapporto creditore/debitore attraversa e lacera lo stesso soggetto.

Il governo dell'uomo indebitato è nel senso più pieno e proprio un governo politico. Scrive Lazzarato: «Decidendo chi deve pagare (i non responsabili della crisi) e dove deve confluire il denaro raccolto (ai creditori e alle banche responsabili della crisi)

147 Strumia Francesca, *La duplice metamorfosi della cittadinanza in Europa*, Jovene, Napoli, 2013, p. 15

l'imposta garantisce la riproduzione in tutto e per tutto politica di un' 'economia' e dei suoi rapporti di potere»<sup>148</sup>.

Di fronte al blocco della valorizzazione del capitale, alla paralisi degli automatismi economici innescata dalla crisi, il neoliberismo rimette in campo la sua «politicalità» in forma di stato «massimo», di ipertrofia della regolamentazione giuridica, di governo autoritario e di imposizione fiscale, e cioè di quel meccanismo di cattura della ricchezza che il conflitto sociale era riuscito (molto parzialmente) a disperdere nei diversi strati della società industriale. Il fisco, deposta ogni funzione redistributiva, spende tutto il suo impegno in un'opera di concentrazione della ricchezza a favore della rendita finanziaria. Al cui centro sta appunto il rapporto inesauribile tra creditori e debitori.

## ***2.4 La riproduzione come paradigma***

L'estrema importanza che questo lavoro di ricerca ha scelto di dare all'antropologia neoliberale, al modo in cui il capitale contemporaneo scrive la soggettività e i corpi, li plasma, li forma, non può non tenere in considerazione alcune questioni sollevate dal femminismo contemporaneo e strettamente legate alle trasformazioni antropologiche che abbiamo fin qui descritto.

La crisi del modello fordista, tra le sue irreversibili conseguenze ha portato con sé lo scioglimento di quel patto biunivoco tra governanti e governati, un patto caratterizzato, come abbiamo già visto, da una assoluta colonizzazione del maschile sotto mentite spoglie universali.

Tale patto è stato stralciato o quanto meno ne sono stati scarabocchiati i confini. Esso ha mostrato la propria inadeguatezza e insufficienza a fronte di una società troppo

complessa, in cui i grandi gruppi sociali e le identità collettive attraversavano una crisi irreversibile. Mentre il debito, come abbiamo visto, è diventato il rapace che aleggia sui corpi agonizzanti delle donne e degli uomini insolventi, le identità di genere novecentesche, immobili e monolitiche, destinatarie delle politiche sociali e di tutela, sono state travolte da uno tsunami economico e sociale. Così il tempo presente si presenta come un paesaggio inedito, in cui le figure simboliche e tradizionali del patriarcato vivono una crisi strutturale entro cui si propongono, secondo una eterna gemmazione, nuove e più pericolose forme di esclusione, marginalizzazione, ancora una volta insieme alla produzione di un simbolico maschile, egemonico ma non sufficiente a se stesso. Con il fallimento della figura trionfante e prepotente del maschio, padre, bianco e lavoratore su cui si è costruito il modello sociale del XX secolo; con la sua esposizione al rischio costante di soccombere nella società del *polemos* permanente tra individui soli e nudi al cospetto delle forme molteplici del *panopticon* neoliberale, crolla anche molta della fenomenologia sociale prodotta da una cittadinanza pensata dal maschile per il maschile, contro cui hanno instancabilmente lottato i movimenti femministi del Novecento. L'universale tuttavia non seppellisce più la differenza a suon di esclusione e neutralizzazione con la facilità di un tempo. Anzi, talora la differenza viene agevolmente utilizzata, da parte neoliberale, per produrre infinite forme di soggettivazione.

Il lavoro di cura ad esempio, è un'attività fondamentale per la riproduzione dei legami sociali, per il mantenimento della società nel tempo. Si tratta di un lavoro tanto fondamentale quanto misconosciuto e tradizionalmente considerato al di fuori dall'ambito proprio sia della politica sia dell'economia. Questa esclusione è fondata sul modo in cui sono pensati i confini dello spazio politico ed è costruito l'oggetto di conoscenza e interesse proprio della politica e dell'economia. Al fondo dell'esclusione della cura dallo spazio pubblico e dalla sfera economica del lavoro si colloca, dunque,



come abbiamo più volte ribadito un'operazione epistemologica, che foucaultianamente è espressione di determinate relazioni di potere, volta ad accreditare una precisa ontologia sociale: il soggetto della politica è autonomo, razionale, libero e indipendente, proprietario di se stesso e del proprio lavoro. Il «mito dell'autonomia»<sup>149</sup> e dell'indipendenza, su cui questa idea del soggetto è costruita, ha relegato il corpo, i bisogni, le emozioni e i sentimenti in un privato naturalizzato e destoricizzato, fissato in una dimensione pre-politica apparentemente autonoma da decisioni pubbliche. Ciò ha contribuito durante tutta la modernità a distogliere lo sguardo della politica dallo spazio domestico, a non preoccuparsi di quanto accadeva al suo interno e soprattutto a spogliare ciò che accadeva all'interno dell'*oikos* di qualunque valore politico, e a non percepire che l'illusione dell'indipendenza è fondata su un rapporto di potere in cui i soggetti dominanti detengono un diritto alla cura prestata da altri, grazie alla complicità di un contesto istituzionale e culturale, di norme e aspettative sociali, che legittima questo loro disimpegno<sup>150</sup>.

Finché l'accesso al mondo della politica ( e dunque alla cittadinanza) è stato limitato agli uomini, in effetti, tale privilegio permetteva al maschile di non preoccuparsi e di non interrogarsi sulle implicazioni della divisione del lavoro sulla base del genere su cui è stata fondata la società moderna. O per lo meno di considerarle divisioni naturali<sup>151</sup>.

La trasformazione della società, quella che qualcuno come Touraine chiama addirittura la sua scomparsa, insieme ad una retorica neoliberale incentrata sulla scelta, che punta ad aumentare il livello della responsabilità individuale di fronte al rischio, ha favorito la crescita del mercato della cura e la progressiva esternalizzazione di compiti e funzioni

149 Fineman, *The Autonomy Myth. A Theory of Dependency*, The New Press, New York, London 2004

150 Hamrouni, *Vers une théorie politique du care*, in S.Bourgault e J. Perrault (a cura di), *Le care. Ethique féministe actuelle*, Les éditions du remue-ménage, Montréal, Quebec 2015, p. 82

151 Butler Judith, *Questione di genere, il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari-Roma, 2013

tradizionalmente svolti all'interno della sfera domestica, al punto da indurre alcune autrici a parlare efficacemente di una vera e propria «esternalizzazione del sé»<sup>152</sup>.

La natura politica della cura, degli affetti e delle relazioni (oggi resa ancor più evidente dalle trasformazioni in atto) è da tempo al centro della riflessione femminista, che si sono spinte, come vedremo alla fine di questo paragrafo, in realtà molto oltre la mera descrizione dei fenomeni di cui stiamo parlando.

L'idea che le attività di cura attengano alla sfera privata, alla sfera dell'amore, e rispondano a una naturale vocazione femminile ha a lungo giustificato la loro invisibilità e gratuità nonché l'incomprensione della gravosità e della difficoltà dei compiti che esse sovente comportano. Proprio la dimensione affettiva ed emotiva di queste attività di prossimità, la responsabilità di rispondere a bisogni primari e l'insieme complesso di competenze che esse richiedono, tuttavia, restituiscono la misura dell'impegno necessario a svolgere quello che dovrebbe essere considerato, nella prospettiva dell'etica della cura ad esempio di Joan Tronto – «una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro mondo, in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile», dove «“mondo” include i nostri corpi, noi stessi, il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita»<sup>153</sup>.

Insieme all'ingresso delle donne del mercato del lavoro, ai molteplici cambiamenti che toccano le famiglie nella società contemporanea e ai cambiamenti intervenuti nella cultura della cura, l'adozione di misure di sostegno economico al lavoro di cura è stato senz'altro uno dei fattori che hanno maggiormente influito in direzione dell'attuale crescita ed espansione del mercato del lavoro di cura. Le riforme introdotte dalle

152 Hochschild Albert Otto, *The Outsourced Self. What Happens When We Pay Others to Live our Lives for Us*, Henry Holt and Company, New York 2013

153 Tronto Joan, *Confini morali*, Diabasis, Reggio Emilia 2006 p.118

politiche neoliberali in Europa, come abbiamo visto, hanno portato più che a uno smantellamento tout court del welfare ad una sua riformulazione e reinvenzione.

Così il nuovo welfare guarda alla cura come ad una merce e al cittadino soprattutto nella veste di «cittadino-consumatore», veste che lo costringe a muoversi tra posture interconnesse, alcune nostalgiche di quel mondo di diritti sociali e politici che va scomparendo.

Il lavoro di cura, tuttavia, non è una merce come le altre, e ciò non perché necessariamente più alienante di altri lavori. Il problema non è la remunerazione della cura, ma la sua allocazione tramite il mercato, per le caratteristiche stesse del bene *cura* oltre che per l'impossibilità della persona bisognosa di cure o per un suo familiare a incarnare le vesti del consumatore razionale, dell'homo oeconomicus mosso dalla volontà di massimizzare la propria utilità.

Se è vero che «le parole utilizzate per descrivere la vita sociale» sono «anche forze attive in grado di plasmarla»<sup>154</sup>, optare per il lessico della cura o per quello neoliberale dell'attivazione e del rischio non è indifferente per il tipo di società che vogliamo creare. I bisogni, la possibilità della loro espressione democratica e il loro soddisfacimento, nell'etica della cura continuano ad essere al cuore della visione della cittadinanza e del richiamo alla responsabilità sociale. I nuovi rischi e la responsabilità individuale sono invece al centro della visione neoliberale, che configura come una società della prevenzione e del controllo, oltre che della attivazione in vista dell'inclusione nel mercato del lavoro. Pensare la cura come diritto sociale e quindi come responsabilità collettiva pone l'etica della cura in contrapposizione rispetto alla visione dello stato investitore, attivatore e abilitante e alla sua insistenza sulla responsabilità individuale.

154 Fraser Nancy e Gordon Luc, *La genealogia della «dipendenza». Traiettorie di una parola-chiave del welfare statunitense*, in N. Fraser, *La giustizia incompiuta. Sentieri del post-socialismo*, PensaMultimedia, Lecce 2011, p. 153.

La questione, dunque, non è il valore negativo della dipendenza e della vulnerabilità.

Il problema sono piuttosto gli effetti in termini di diseguaglianza sociale che possono derivare da alcune particolari forme di dipendenza: la dipendenza dal mercato o dal privato per la fornitura di cura, e quindi per rispondere al bisogno fondamentale di assistenza, per esempio, crea diseguaglianze di genere, di classe e di razza che distorcono la natura democratica di una società.

C'è d'altra parte un rapporto stretto tra la risposta che è stata trovata alla crisi della cura, ovvero il ricorso a lavoro femminile migrante, e la crescita delle diseguaglianze sulla scala globale. Diseguaglianze che non sono solo il frutto dei giochi economici spontanei della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro, ma risultano per lo più facilitate dalla complicità dello stato che ne favorisce l'emergere sia mediante il modo in cui disegna i regimi migratori sia mediante la scelta di determinate politiche sociali, e che nel complesso hanno come effetto una nuova invisibilizzazione dei costi della riproduzione sociale nell'ambito di una politica economica globale di cui la mercificazione e la transnazionalizzazione della cura all'interno dei cosiddetti «circuiti della sopravvivenza»<sup>155</sup> sono sempre più tratti distintivi, insieme alla distruzione dei *commons* e degli ecosistemi locali nelle regioni più povere del mondo. Nella misura in cui l'etica politica della cura si sposta nelle sue analisi dal livello dell'esperienza quotidiana del lavoro di cura in famiglia o nelle istituzioni al livello intermedio del contesto nazionale per arrivare al livello macro della politica economica globale della cura, ovvero in direzione del tentativo di trovare un nesso tra quanto accade oggi nella vita delle famiglie e i circuiti migratori transnazionali e della critica dell'attuale regime neoliberale e delle sue implicazioni sul piano della nuova messa a profitto della vita,

<sup>155</sup>Con questo termine, «*feminization of survival*», Saskia Sassen si riferisce all'esistenza di un legame stretto tra le politiche di aggiustamento strutturale, cui molti paesi poveri hanno dovuto fare ricorso per pagare il loro debito verso istituzioni quali il FMI e la WB, e fenomeni quali le migrazioni femminili da quegli stessi paesi verso paesi ricchi e/o il turismo sessuale e riproduttivo verso quegli stessi paesi.

attraverso le nuove forme di sfruttamento legate all'esternalizzazione del lavoro di cura, tanto più si avvicina alle domande cui da tempo cerca di rispondere, con maggiore efficacia teorica, un altro importante paradigma femminista: quello della riproduzione sociale.

Un paradigma che la crisi economica del 2008 ha contribuito a diffondere nel dibattito internazionale grazie alla ripresa di una riflessione avente ad oggetto i limiti del capitalismo e la misura delle disuguaglianze economiche e sociali.

Diversamente dall'etica della cura, il paradigma della riproduzione sociale affonda le sue radici nel dibattito che tra gli anni settanta e la metà degli anni ottanta ha infiammato il femminismo marxista e materialista circa i rapporti tra capitalismo e patriarcato. Un dibattito che matura dall'esigenza di colmare le lacune del pensiero di Marx in una prospettiva di genere. Secondo Marx, infatti, semplificando, il lavoro che produce valore è solo il lavoro che produce merci.

Marx, secondo la critica femminista non dà alcuna importanza al lavoro di riproduzione svolto dalle donne e parla della stessa semplicemente come una realtà naturale biologica, storica e non consapevole e non come ad una attività sociale<sup>156</sup>

Solo alla fine del XIX secolo, con l'avvento della fabbrica fordista, – come osserva sempre Federici – il lavoro domestico emergerà come motore della riproduzione della forza lavoro industriale in concomitanza con un cambiamento nella forma di accumulazione (col passaggio dal «plusvalore assoluto» al «plusvalore relativo»). A portare Marx a sottovalutare il lavoro di riproduzione sociale delle donne, d'altra parte, era anche la grande fiducia in una concezione tecnicista della rivoluzione, che assegnava un ruolo cruciale alla macchina nell'emancipazione dell'uomo. Un ruolo che le

<sup>156</sup> Federici Silvia, *La riproduzione della forza lavoro nell'economia globale, in Ead., Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, ombre corte, Verona 2014, p. 84

tecnologie difficilmente potranno mai arrivare ad avere nella sostituzione del lavoro di cura, sebbene molti lavorino oggi sulle loro potenzialità. Questo errore non avrebbe consentito a Marx di comprendere pienamente l'estensione delle forme di sfruttamento del lavoro operate dal sistema capitalista e la misura in cui il lavoro domestico non pagato o poco remunerato costituisca una forma di accumulazione originaria che consente alla società di evadere i costi della riproduzione sociale. Il femminismo marxista degli anni settanta, d'altra parte, rilegge Marx anche con gli occhi della critica che al marxismo avevano rivolto i movimenti anti-coloniali ed è quindi sensibile anche verso il ruolo di soggetti altri dalla classe: non solo le donne, ma anche le etnie minoritarie, i movimenti rurali e indigeni<sup>157</sup>. Se il dibattito negli anni settanta era incentrato sulla questione del lavoro domestico e del suo riconoscimento, nel femminismo contemporaneo esso si amplia fino a includere il terreno della riproduzione sociale intesa come l'insieme delle attività necessarie a sostenere e riprodurre la vita su un piano quotidiano, a livello intergenerazionale e nel lungo periodo. Prendere in considerazione la prospettiva della riproduzione sociale significa ora guardare a tre problemi principali: alla riproduzione della specie, al modo in cui mutano le scelte di mettere o non mettere al mondo dei bambini e quali strade seguire per farlo, e al problema strettamente connesso della costruzione sociale della maternità; alla riproduzione della forza lavoro, ovvero al modo in cui si risolve socialmente il problema del sostentamento, della formazione e della socializzazione dei lavoratori; e, infine, alla riproduzione dei legami comunitari e sociali e al modo in cui si provvede alla soddisfazione dei bisogni di cura della popolazione. L'attenzione a queste tre sfere della vita è vista sempre in relazione alle trasformazioni che attraversa il sistema produttivo, come sfondo necessario per il suo funzionamento, ciò da cui il capitalismo dipende per la sua sostenibilità quotidiana, ma verso cui mostra totale irresponsabilità. Il focus

157 Federici Silvia, *Il punto zero della rivoluzione, lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre corte, Roma, 2014

sui tre livelli di analisi sopra menzionati consente di mettere in luce i significativi cambiamenti che hanno toccato storicamente le forme della riproduzione sociale a ogni livello, al fine di far emergere l'inesistenza di un fondamento naturale all'attuale divisione del lavoro, la determinazione storica, culturale ed economica delle attività che sostengono la vita; e, non ultimo, il loro carattere necessario al fine del funzionamento del sistema economico e, in particolare, del processo di accumulazione capitalista.

Con questa lente interpretativa è possibile cogliere, per esempio, il fondamentale mutamento intervenuto nel rapporto tra pubblico e privato con il passaggio dal sistema fordista al sistema post-fordista; la relazione tra le forme della riproduzione sociale e le forme della soggettività; e il nesso tra crisi della riproduzione sociale e crisi ecologica globale. La ri-privatizzazione e finanziaizzazione della riproduzione sociale prodotta dalle politiche neoliberali in epoca post-fordista con l'obiettivo di abbassarne i costi ha, infatti, quattro volti principali: il ritorno della riproduzione sociale nella sfera alla quale si ritiene appartenga per natura, la sfera domestica, ma nei modi di una rifamiliarizzazione o di una neo-domesticità attraverso la mercificazione del lavoro domestico nelle sue diverse forme; la trasformazione della società in un insieme di individui e famiglie che agiscono come cittadini-consumatori, e quindi il progressivo allontanamento dall'idea di società come entità collettiva; il passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale mediante il ritorno a processi di «accumulazione primitiva» o di «accumulazione per spossamento», che costituiscono un vero e proprio attacco alle forniture sociali, con il conseguente allontanamento dall'auto-sufficienza locale, dall'agricoltura sostenibile e dalla sicurezza alimentare specialmente nei paesi più poveri. Se assumiamo il capitalismo come una totalità, appare chiaro come la riproduzione del sistema capitalista abbia a che fare non solo con le attività produttive e di scambio, e le forme che storicamente esse assumono, ma anche con le modalità in cui la società organizza la propria riproduzione sociale, e quindi con il modo in cui

costruisce la maternità, il lavoro di cura, i curricula scolastici ai più diversi livelli, ecc. Considerando che la riproduzione sociale si riferisce alla riproduzione della specie, alla continua riproduzione della forza lavoro e alle condizioni ambientali di creazione e mantenimento della vita individuale e collettiva, di quartieri, comunità e stati, si può dire ci sia stata negli ultimi decenni in questo ambito una totale rivoluzione che ha portato tra le altre cose anche a una riscrittura del «contratto sessuale» all'interno di una nuova divisione sessuale del lavoro riproduttivo su scala globale e di una cittadinanza fortemente stratificata a livello nazionale<sup>158</sup>.

Il modello della riproduzione sociale offre un quadro utile a guardare al sistema capitalista come ad un sistema socio-economico e leggere la relazione tra le forme di produzione e le strutture, le relazioni sociali e le pratiche che ne costituiscono il presupposto storicamente determinato.

Rispetto al dibattito sul lavoro domestico degli anni settanta, il modello della riproduzione sociale non solo amplia l'analisi oltre lo spazio familiare e le pareti domestiche, ma guarda anche, da un lato, al modo in cui il capitalismo globale impatta sulle relazioni in termini di genere, razza e sesso (per esempio attraverso lo studio di come i regimi migratori o le regole del mercato del lavoro riproducono situazioni di marginalità legate al genere o all'etnia o alla status di cittadino/non cittadino), ovvero al modo in cui i corpi che lavorano sono genderizzati, sessualizzati e razzializzati, dall'altro, alle forme di soggettività che esso tende a produrre. Ciò è possibile perché il paradigma della riproduzione sociale si tiene lontano dal riduzionismo economico e non guarda alle attività riproduttive e alla forza lavoro in genere come ad una realtà solo economica e biofisica; piuttosto, le considera quali realtà profondamente culturali in cui processi materiali e simbolici contribuiscono a riprodurre e fornire la spinta

158 del Re Alisa, *Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune*, «AG- About Gender. International Journal», 1, 1, 2012, pp. 151-170



motivazionale a corpi e soggettività che lavorano nel tempo. La segmentazione del mercato del lavoro sulla base del genere, della razza e della classe è un tratto caratteristico di tutto quell'ampio spettro di attività la cui caratteristica comune sembra consistere nella violazione dei confini simbolici che socialmente in passato sono stati innalzati per proteggere gli spazi intimi del nostro corpo, della nostra casa, della nostra anima, del nostro vissuto personale, offrendo all'altro la conoscenza di parti di noi che di solito teniamo nascoste, segrete, lontane dagli occhi altrui. Tutto un insieme di attività nelle quali i gruppi privilegiati svolgono, in genere, o le funzioni di supervisione, controllo e gestione o il ruolo di consumatore, mentre le persone che appartengono a gruppi di status inferiore sono di solito coloro che lavorano al servizio di altri corpi.

In conclusione diciamo quindi che la riproduzione non è altro che la generazione e la rigenerazione delle soggettività all'interno delle dimensioni che hanno a che fare con la relazione, con i legami non solo familiari ma sociali e con tutte le attività riguardano l'investimento diretto del corpo o della mente nelle dimensioni collettive<sup>159</sup>.

Essa, come abbiamo visto, non è in conflitto con il paradigma della produzione. Si presenta piuttosto come parallela ad esso

È più che altro l'ineffabile del tempo presente. Quella dimensione eternamente celata, che la modernità ha voluto in larga parte chiusa entro le mura del domestico, o comunque declassata al rango di privato e che oggi, le trasformazioni del capitalismo contemporaneo, hanno invece definitivamente comparato alla produzione.

Il paradigma riproduttivo coincide solo in parte con la *femminilizzazione* del lavoro, ma in realtà la sovrasta e la supera di gran lunga. Si tratta come abbiamo visto fino ad ora di una ritematizzazione complessiva delle modalità di accumulazione del valore e di una

159 Giardini Federica, Simone Anna, *La riproduzione come paradigma, elementi per una economia politica femminista*, <http://www.dinamopress.it/news/la-riproduzione-come-paradigma-elementi-per-una-economia-politica-femminista>

ridefinizione della linea che definisce cosa è lavoro non qualificato, cosa è lavoro necessario e cosa invece è lavoro valorizzato. E si tratta al contempo dell'unico paradigma possibile per immaginare delle linee di fuga. Più di ogni altro questo paradigma ci permette di superare i perimetri di letture inadeguate allo *tsunami* che si abbatte sulla soggettività e di allargare il focus di indagine che ci fornisce la letteratura sul *capitalismo cognitivo*, facendolo però a partire da una saldatura strettissima con la materialità delle vite. La gerarchia che disponeva e separava i concetti di misura, valore, salario, bisogni, semplicemente non esiste più, fa parte di un assetto del capitale che difficilmente si riproporrà e dentro questa confusa disposizione di questi concetti il paradigma riproduttivo può provare a tracciare delle direttrici.

Al nocciolo del problema che stiamo affrontando ad ogni modo c'è la vecchia questione marxista della differenza tra valore d'uso e valore di scambio.

Nella messa a valore della sfera della riproduzione da parte del capitalismo, ciò che avviene di fatto è che il valore d'uso, l'utilità che un certo prodotto ha per un individuo, viene trasformato in valore di scambio, vale a dire nel valore che ha una merce quando si scambia sul mercato.

Se infatti il valore d'uso riguarda direttamente il rapporto degli uomini con ciò che *devono usare*, il valore capitalistico della merce si realizza invece nello scambio, vale a dire in quel processo sociale che sta alla base della sua produzione e che consente a diverse tipologie di prodotti del lavoro umano di essere valutate comparativamente. Allora il punto cruciale sta qui, in questo passaggio, nella trasformazione cioè dei prodotti linguistico-relazionali in merci.

Qui sta il cambio epocale di paradigma che stiamo vivendo e che ha contribuito in larga parte a stressare fino a distruggere il patto di cittadinanza novecentesco.

Se l'umano diventa merce, la produzione diventa riproduzione, assistiamo a una riattualizzazione di fatto della teoria del valore-lavoro.

Innanzitutto il lavoro concreto, quello qualitativamente definito, che produce questo o quel valore d'uso e che costituisce di fatto l'unica proprietà del lavoratore libero viene interamente immesso nel processo produttivo trasformandosi in *plusvalore*.

E poiché il processo produttivo prescinde addirittura dal possesso dei mezzi di produzione da parte del capitalista noi possiamo dire che la trasformazione in denaro della merce prodotta linguistico-relazionale assume oggi la forma quella della rendita<sup>160</sup>.

Il capitalismo che ha storicamente associato la nozione di lavoro alla cosiddetta produzione di manufatti, oggi deve fare i conti con il fatto che se le merci materiali sono ben diverse dai prodotti linguistici o relazionali, il lavoro da cui scaturiscono è in sostanza lo stesso, poiché la nozione di lavoro riguarda l'uomo e la donna, nella loro complessità e unicità.

Così scrive Ferruccio Rossi-Landi a proposito di questa inedita forma di valorizzazione della forza lavoro che ci presenta il nostro tempo: «L'uomo è un animale lavorante e parlante che si distingue da tutti gli altri in quanto produce attrezzi e parole»<sup>161</sup>. Ecco il segreto rivelato della riproduzione sociale. La riproduzione non è più solo la premessa, la prima pietra, il fondamento, il principio sconosciuto della accumulazione originaria, la parte occultata del salario che contribuisce alla creazione del plusvalore, essa è oggi il cuore stesso del processo di creazione di valore generato dagli operai sociali della metropoli.

Questo è forse lo scarto più drammatico e radicale tra l'era denominata fordista e il contemporaneo post-fordista, neoliberale, post-statuale. Scompaiono i ruoli, i luoghi, la materialità, la misurabilità.

Ci riferiamo dunque alla riproduzione sociale non solo come lavoro ombra che aggiunge

<sup>160</sup>Vercellone Carlo, *Lavoro, distribuzione del reddito e valore nel capitalismo cognitivo*, in *Sociologia del lavoro*, N° 115, pp. 31-54, 2009

<sup>161</sup> Ferruccio Rossi Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano, 2003, pag. 63.

valore alla merce finale, ma come baricentro del processo capitalista stesso. Dunque riproduzione anche nel senso di estensione della produzione all'arco di un'intera esistenza e di tutti i suoi spazi, dal primo vagito alla tomba.

In effetti ciò che la riproduzione trasforma, la merce che drammaticamente viene modificata dal processo, producendosi nel lavoro sociale, nelle reti del lavoro sociale, è l'essere umano: è il nostro io nel sociale, nel nostro essere in relazione, facendo leva sul desiderio e sul bisogno che, come sempre, sospingono, dall'origine, invariabilmente, le istanze di ri-produzione sociale stessa.

Il neoliberismo da questo punto di vista contribuisce alla creazione di un grande fraintendimento: esso pur servendosi indispensabilmente della dimensione necessaria e ineliminabile della interdipendenza, del legame, della cooperazione tra gli individui, continua instancabilmente a produrre, dal punto di vista antropologico, figure del tutto atomizzate, monadi della produzione in un tempo in cui l'interdipendenza è la condizione necessaria alla produzione stessa. È un'operazione ideologica e che poggia semplicemente sul fatto che le forme cooperative e la dipendenza reciproca della macchina di valorizzazione biocapitalista è del tutto fondata sull'ideologia della concorrenza e della competizione per cui il legame sociale è un legame malato, sempre guardingo, mai libero.

Come abbiamo ampiamente ribadito nelle pagine precedenti, in questa antropologia dai tratti *cannibalistici*, che sostiene un'ipotesi di cittadinanza che prevede criteri di inclusione sempre più filtrati dal mercato, assistiamo in tutto l'occidente ad una inesauribile proliferazione di periferie, delle povertà, degli espulsi. Non è altro che l'effetto della dinamica di valorizzazione-svalorizzazione di attività umane fondamentali. Il paradigma riproduttivo- questo è il punto che maggiormente ci interessa- interroga la cittadinanza e i suoi istituti, oggi che non è più fondata sul patto costituzionale e sulla divisione sessuale e nazionale del lavoro.

Il passaggio dal cittadino-lavoratore al cittadino-consumatore-cliente indica il passaggio da un regime di welfare, di esigibilità dei diritti sociali e fondamentali, a politiche sociali quale sistema di *gestione* del disagio sociale in cui, quali clienti subalterni e/o bisognosi, sono privati della piena soggettività e autodeterminazione. Nel venire meno della partizione tra pubblico e privato, il paradigma riproduttivo si manifesta nell'estendersi della dimensione amministrativa in cui si inscrivono e a cui sono sottoposte le nostre vite.

Le progressive riforme della pubblica amministrazione vanno intese come estensione delle attività riproduttive a tutti e ciascuno. Nel paradigma riproduttivo-amministrativo i diritti sociali si trasformano in servizi, in prestazioni, in prodotto di attività che devono essere costantemente ripetute, individualmente e ben oltre le istituzioni pubblico-statali: dalla previdenza e assistenza, all'istruzione, alle risorse sociali primarie.

Se è vero dunque riproduzione sociale va avanti per conto suo e il capitale con altrettanta inerzia continua la sua estrazione di valore dalle vite questo vuole anche dire che non può essere mai del tutto arginata, orientata, piegata.

Quel che può essere diversamente orientato è la destinazione del valore. Quella figura di cittadinanza che chiameremo *civis communis*, come vedremo nel prossimo capitolo, mette innanzitutto in pratica questa forma di riappropriazione e ri-orientamento della produzione di valore dalla vita e dal legame sociale.

Utilizzare la chiave di volta del paradigma riproduttivo serve quindi ad uscire fuori da questa etero-normatività, tutta concentrata sull'individuo e a rimettere al centro la libertà della cooperazione e del legame sociale.

Tale paradigma ha una funzionalità notevole per la nostra analisi sulla cittadinanza perché è evidente che quando ad esempio tematizziamo l'esclusione e la marginalità contemporanea ci riferiamo non più alla dinamica statica di disegualianza tra classi e

gruppi sociali ma a tutte quelle donne e quegli uomini che hanno perso la propria solitaria partita con il mercato, con la messa a profitto della propria stessa vita e del proprio destino.

Il passaggio dalla cittadinanza intesa come patto biunivoco alla mera necessità di gestire in maniera sempre meno efficace il disagio e la sua possibilità di organizzazione è esattamente quello scarto che ci ha portati a plasmare attraverso questo lavoro una inedita figura della cittadinanza, completamente schiacciata sui dettami dell'economia. Ebbene chi è il *civis oeconomicus* diviene cosa ancor più comprensibile se lo si incorpora all'interno di questo altrettanto inedito paradigma secondo il quale i diritti sociali si trasformano in servizi, prestazioni, prodotti di attività che devono essere costantemente ripetute, individualmente e ben oltre le istituzioni pubblico-statuali: dalla previdenza e assistenza, all'istruzione, alle risorse sociali primarie.

## Capitolo 3

### *Civitas communis*

#### *3.1 Eterotopie di comunità*

##### *Per introdurre*

Nel capitolo precedente abbiamo provato a tracciare un profilo del cittadino economico, vale a dire di quella figura archetipica della cittadinanza contemporanea che si fonda sulla messa al mercato dei diritti fondamentali degli uomini e delle donne e contestualmente sull'abbandono coatto di tutta la sfera riproduttiva da parte degli attori pubblico-statuali.

Abbiamo inoltre provato a ricostruire, attraverso alcune tappe genealogiche, il rapporto di stretta dipendenza che esiste tra economia e criteri dell'inclusione, già a partire dalle prime formulazioni dei patti di cittadinanza tra XVII e XVIII secolo, provando a smascherare l'antropologia del tutto artificiale dell'*homo oeconomicus* e la naturalizzazione dell'individuo proprietario.

L'obiettivo della ricerca non è tuttavia quello di mettere in atto un'operazione semplicemente descrittiva che, alla luce delle trasformazioni radicali del rapporto tra stato e mercato verificatesi in prima istanza con la fine degli anni settanta e oggettivamente acceleratesi con la grande crisi del 2008, fotografi semplicemente, nominandolo, lo sfaldamento delle garanzie sociali e contestualmente l'impovertimento diffuso derivante dall'abbandono da parte dello Stato dei soggetti subalterni.

Ciò che interessa, arrivati a questo punto della disamina, è piuttosto ricomporre, entro un quadro teorico sempre non esaustivo, le innumerevoli risposte che la presa di parola dei territori, contro la derritorializzazione neoliberale, fornisce proprio sul terreno della cittadinanza. Lo faremo certamente utilizzando anche una serie di esempi, di storie, di casi, che dimostrano come la radicalizzazione della solitudine in cui viene lasciato l'individuo contemporaneo, completamente affidato non più solo alla propria capacità di essere *imprenditore si sé*, bensì alla propria disponibilità a farsi *banca di se stesso*, di indebitarsi, apre in realtà ad una serie infinita di linee di fuga che restano invece attaccate ai territori, incollate allo spazio urbano che vivono e attraversano.

Per questo motivo il primo capitolo ha voluto affrontare in via preliminare la questione dello spazio, del *polemos* tra l'opera di opacizzazione e sparizione dei luoghi della decisione messi in atto dai conglomerati pubblico-privati che governano le vite dei cittadini del pianeta e la riappropriazione costante, visibile, materiale di pezzi di città e di territorio sui quali le comunità si organizzano o per produrre di fatti e in maniera del tutto autonoma delle istituzioni pubbliche statuali i diritti smarriti oppure per rinvenirli con forza alle istituzioni, alle centrali del potere, agli attori economico-finanziari.

Le cartografie della *civitas communis* ci restituiscono l'immagine di un pianeta in cui a quei luoghi di sospensione delle condizioni normative ordinarie funzionale a forme di accumulazione e valorizzazione selvaggia, corrispondono altrettante *eterotopie di comunità*. Luoghi in cui la sospensione diventa immediatamente immaginazione politica, invenzione, scrittura di carte di cittadinanza non-universali, fondate sulla condivisione delle differenze, sul cosmopolitismo, sul rifiuto delle frontiere economiche dell'inclusione. Eterotopie e non utopie, perché ci riferiamo a luoghi e storie più che esistenti, più che protagonisti visibili del proprio tempo.

Quando la cittadinanza e i diritti correlati non possono più essere garantiti entro il confine nazionale, è necessario delineare *un ambito del politico che non si fa situare*



*nell'arco di un di più o di meno di Stato*<sup>162</sup>, che bensì rimanda a diritti fondamentali che eccedono la sfera politica nazionale.

*Eterotopie di comunità* dunque, luoghi di fondazione della cittadinanza comune.

### ***Omnia sunt communia***

Fino ad ora abbiamo mostrato implicitamente come le trasformazioni della cittadinanza e dell'accumulazione capitalista si muovano parallele in uno spazio dicotomico che vede l'opposizione (complice) di pubblico e privato.

In queste pagine però proveremo a irrompere nella dicotomia con un *terzo spazio*, il più originario e al contempo il più artificiale, che è appunto lo spazio del comune, di ciò che appartiene a tutti pur non appartenendo a nessuno, di ciò che è libero o liberato dalla predazione del privato ma anche dalla lunga mano del pubblico.

L'antecedente più remoto, etimologico e non solo del concetto di *comune*, viene individuato nelle *res communes omnium* del Diritto Romano<sup>163</sup>: l'enumerazione che di tali cose fa il giurista Marciano, inserita dai compilatori giustinianeî nei *Digesta* e nelle *Institutiones del Corpus Iuris Civis*, comprende l'aria, l'acqua corrente, il mare, e il lido del mare. Si trattava allora di *res* destinate, in base allo *ius naturale*, all'uso comune degli uomini, non suscettibili appunto di appropriazione individuale in via definitiva. Con i termini medievali *communìa* o *communalìa* si fa riferimento a quei diritti individuali che si esercitavano congiuntamente ad altri: diritti gratuiti per i quali si poteva far pascolare il bestiame in terre non di proprietà, attingere acqua dalle sorgenti, raccogliere legname, raccogliere spighe dopo la mietitura, far dissetare gli animali.

Più in generale, i *commons* rappresentavano allora quelle terre su cui valevano questi

162 Marella Maria Rosaria, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012.

163 Ricoveri Giovanna, *Beni comuni versus merci*, Milano, Jaca Book, 2010

diritti, e i *commoners* erano coloro che dovevano gran parte del proprio sostentamento proprio a quelle attività gratuitamente consentite.

Nelle prime pagine di questo lavoro abbiamo fatto riferimento al fenomeno delle *enclosures* – iniziato in Inghilterra già nel XV secolo e sviluppatosi poi massicciamente soprattutto nel corso del XVII e XVIII secolo – vale a dire a quel momento simbolico che Marx chiama la *cosiddetta accumulazione originaria* che avrebbe segnato l'inizio dell'espropriazione dei beni collettivi e la loro messa a profitto, nonché la trasformazione dei *commoners* coltivatori in salariati. Con l'emanazione degli *enclosures acts* fu sostanzialmente favorita la grande concentrazione della proprietà terriera nelle mani di coloro che potevano sostenere la relativa spesa di acquisizione, danneggiando così piccoli contadini. Il processo di recinzione riguardava infatti sia gli *open fields*, sia i commons veri e propri, vale a dire quei beni gestiti dalle comunità di riferimento rispettando un codice tramandato di norme generalmente informali ma condivise.

La progressiva perdita di connotazione giuridica dei *commons* e la prospettiva secondo la quale tutti i beni e gli spazi o appartengono a un individuo o allo Stato, è comunemente da considerarsi una delle cifre caratterizzanti il passaggio dal feudalesimo all'età moderna<sup>164</sup>.

Al fianco della effettiva appropriazione dei *commons* e della fine della proprietà comune basata sull'uso condiviso, la modernità ha messo in campo, come ci ricorda correttamente Paolo Grossi<sup>165</sup> in *Un altro modo di possedere* un notevole investimento ideologico per marchiare ineluttabilmente lo statuto dei beni collettivi e comuni. L'assetto comunitario venne visto non solo come un'anomalia, all'interno di un ordine giuridico ed economico che doveva saldamente ancorarsi alla nozione di proprietà privata, ma anche come sintomo di arretratezza, come scomoda eredità della civiltà

164 Corona Gabriella, *Declino dei commons ed equilibri ambientali*, in —Società e storia, n. 104, 2004

165 Grossi Paolo, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano, 1977

medievale, nonché come germe di conflittualità per l'incertezza del possesso, nient'altro che un relitto

Grossi, con il suo meticoloso lavoro di ricostruzione storiografica segna una importante giuridica della *common property* in Italia. Il testo sopraccitato ricostruisce la storia di un filone di studi che si viene sviluppando durante gli ultimi decenni dell'Ottocento nell'ambito del dibattito sulle origini e le forme della proprietà. Questo filone si pone in una posizione critica nei confronti dei classici di una tradizione di pensiero che rifacendosi al diritto romano afferma il carattere naturale della proprietà individuale, fonte di ricchezza, di stabilità sociale e di progresso. Portando alla luce l'esistenza di forme comunitarie e collettive di proprietà, questi studi intendono dimostrare la «storicità» e non la «naturalità» dell'individualismo proprietario. Lungi dall'essere una discussione di carattere giuridico, essa finisce immediatamente per assumere un più ampio significato «culturale».

Ciò che emerge con evidenza è come questo filone di studi, lungi dall'essere isolato nell'ambito delle più avanzate esperienze culturali dell'epoca, ne è al contrario pervaso, e profondamente contaminato.

Paolo Grossi approfondisce in particolare l'esperienza italiana. Le forme di possesso comune delle risorse naturali sono state in Italia, così come in altre parti dell'Europa, in gran parte soppresse nel corso dell'Ottocento da una legislazione volta all'affermazione e generalizzazione della proprietà privata. In una prima fase che ha interessato la storia d'Italia e prima ancora la storia degli stati pre-unitari, il concetto di proprietà collettiva viene espunto dall'evoluzione legislativa, politica e culturale. L'Ottocento è un secolo in cui prevale la volontà di eliminare, di «liquidare» le proprietà collettive.. In quella fase domina una concezione individualistica e «mobile» della proprietà. L'idea più diffusa tra i giuristi italiani è quella che vede le proprietà collettive come delle anomalie. Esse rappresenterebbero un elemento perturbatore non solo dell'ordine giuridico ed

economico, ma anche ( e qui vi è l'investimento ideologico a cui facevamo riferimento poc'anzi) dell'ordine morale e della pubblica tranquillità per la carica conflittuale che sarebbe derivata dall'incertezza del possesso.

In realtà però, come ben racconta Grossi, ai margini di questo discorso egemonico sulla proprietà, tra gli anni ottanta e novanta del XIX secolo una parte della tradizione giuridica italiana vive nell'ambito del più ampio dibattito europeo una stagione nuova, che nasce da una critica profonda nei confronti del modello privatistico ereditato dalla Rivoluzione Francese. Un critica tutta teorica che chiaramente, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, non intacca in nessun modo il modello dell'individuo proprietario. Anzi.

Ad ogni modo quindi una parte della tradizione giuridica della fine del XIX secolo si colloca all'interno di una concezione diversa del rapporto tra crescita economica e benessere sociale, tra affermazione dei diritti individuali ed interessi della collettività. Sono, questi, anni di grande impegno da parte di esponenti del ceto dirigente nazionale nell'analisi e nello studio del territorio e delle sue forme di gestione. Sono gli anni in cui, soprattutto nella neonata Italia, ma anche negli altri più longevi stati-nazione europei, vengono promosse e realizzate grandi inchieste ministeriali dalle quali emerge ideologicamente e propagandisticamente la ricchezza e la vitalità delle forme di appropriazione collettiva delle risorse. Le trattazioni e le raccolte di dati commissionate dallo Stato che vedono la luce nei decenni a cavallo tra i due secoli accentuano aspetti inediti delle proprietà collettive e della loro funzione sociale. Non si tratta dunque di negare il diritto di possesso così come è previsto dalla tradizione romanistica e codificato dalle leggi napoleoniche, ma di coniugare in maniera plurale il termine proprietà e di adattarlo alle necessità oggettive della produzione e della distribuzione. La proprietà collettiva non negherebbe, d'altra parte, il progresso, ma assicurerebbe, invece, forme associative e cooperative di uso del territorio, essendo essa stessa una sorta di

cooperazione. D'altra parte, questa nuova consapevolezza non rimane circoscritta a questo periodo della storia italiana. Da quel momento in poi una logica diversa, non egemone ma presente nel dibattito giuridico, che si ispira alla necessità di contemperare i diritti individuali di proprietà con forme collettive di uso della terra, non rimane del tutto estranea a molti interventi successivi: dalle leggi degli anni venti sugli *usi civici*, fino alla legge Galasso del 1985.

Paolo Grossi ha avuto il merito di restituirci la genealogia di un pezzo della cultura europea, che coraggiosamente sfugge alla volontà omologante dell'individualismo proprietario. Un pezzo che ha avuto più o meno importanza e spazio pubblico a seconda delle epoche storiche e che chiaramente ha vissuto e sta vivendo una fase di oblio con l'avvento dell'accumulazione selvaggia del neoliberalismo.

Durante tutto il novecento il dibattito sui commons si è avvitato prevalentemente attorno al paradigma della scarsità e della esauribilità delle risorse naturali. Già nel 1911 l'economista Katharine Coman<sup>166</sup> pubblicò sulla *American economic review*, senza riscuotere gran successo nel dibattito pubblico, un articolo che aveva come oggetto la questione della gestione dell'acqua. Era in realtà un articolo che conteneva suggestioni che solo nella seconda metà del novecento avrebbero mostrato la loro forza e la loro attualità, quando la questione delle risorse diventa una questione che ha a che fare con la possibilità di sopravvivenza della specie.

Solo con l'impennata che seguirà lo sviluppo capitalistico dalla seconda metà del Novecento in poi, ci si inizierà a rendere conto che la rigenerazione di alcune risorse naturali indispensabili allo stesso sviluppo economico, per quanto infinita possa apparentemente sembrare, dipende fortemente dall'attività umana, che può persino arrivare a comprometterla definitivamente.

Nel 1968 la rivista americana *Science*, pubblicava l'articolo di Garrett Hardin dal titolo

166 Coman K, *Some Unsettled Problems of Irrigation*, in —*American Economic Review*, vol. 101, n. 1, 1911, pp. 36–48.

eloquente *The tragedy of the Commons*<sup>167</sup>. Questo saggio è diventato ormai un classico nella letteratura che ricostruisce la genesi storica e giuridica dei beni comuni. Nel saggio l'autore pone il problema *malthusiano* del rapporto tra popolazione e risorse: *mentre la crescita della popolazione è geometrica, quella dei mezzi di sussistenza è solo aritmetica*. L'argomento principale è dunque la sovrappopolazione in un mondo finito di risorse: la crescita della popolazione deve invece essere tale da assicurare a tutti un livello minimo di sopravvivenza. È in questo contesto che Hardin spiega come le risorse andrebbero inevitabilmente verso l'esaurimento se fossero lasciate allo sfruttamento comune degli individui, ciascuno agendo, in funzione del proprio interesse individuale.

Hardin universalizza l'*homo oeconomicus* e con toni e argomentazioni deterministe racconta di una tragedia che si presenta sostanzialmente senza alternativa o almeno immaginando un'alternativa che delega al Leviatano l'alienazione del bene stesso, pur di sottrarlo alla furia del privato. Così Hardin propone agli individui razionali di rinunciare ad un po' di libertà individuale per trasferire il potere decisionale ad un organismo superiore, attraverso la stipula di un contratto, ritenendo, dunque, che individui, lasciati nella totale libertà di decidere sui beni comuni di riferimento, non sarebbero in grado di coordinarsi, e la tragedia sarebbe così inevitabile. Pertanto, attraverso un patto sociale, essi creano il Leviatano a prezzo della libertà individuale: sarà allora lo Stato, o comunque un'autorità dipendente dallo Stato, a decidere le modalità di gestione dei beni comuni. Non solo Hardin ma molti sono stati gli studiosi che dopo il suo saggio del '68 hanno visto nella regolamentazione esterna di un ente pubblico l'unica politica in grado di tutelare i beni comuni, nello specifico risorse naturali di rilevante importanza economica. Questo discorso è risultato particolarmente significativo nel contesto dei paesi in via di sviluppo, all'interno dei quali la centralizzazione è stata largamente implementata, e dove beni comuni nella veste di risorse naturali svolgono un ruolo

167 Hardin Garrett, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968, pp. 1243- 1248,

decisivo per la sopravvivenza di molte comunità rurali, con una pregnanza che spesso travalica la pura soddisfazione di bisogni materiali. L'approccio che intende individuare come soluzione all'erosione dei commons un intervento e un controllo, per così dire, dall'alto, si basa su alcuni presupposti fondamentali, che ad esempio Elinor Ostrom individua nell'esattezza delle informazioni, nella capacità di sorveglianza, nell'affidabilità delle sanzioni e, infine, in un costo di amministrazione nullo.

Ad ogni modo è tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento che si affina notevolmente il dibattito sui *commons*.

Una prima serie di pubblicazioni si colloca in realtà tra il 1979 e il 1980, avendo però come oggetto le modalità di gestione di tipologie specifiche di beni comuni. Elinor Ostrom<sup>168</sup>, politologa americana tra i massimi esponenti teorici in materia, considera come anno di partenza il 1985, proprio perché solo nel corso degli anni Ottanta si svilupperanno una maggiore consapevolezza e un maggiore sforzo da parte degli studiosi nell'approfondimento della questione. Un evento chiave è rappresentato dalla nascita del *National Research Council Committee on Common Property* e la parallela conferenza tenutasi nel Maryland proprio nel 1985, durante la quale emerge con chiarezza la volontà da parte di studiosi, provenienti dalle più diverse discipline, di dare vita ad una vera e propria associazione di ricercatori, in grado di occuparsi dello studio dei beni comuni proprio attraverso lo scambio comunicativo tra discipline differenti. Nel 1989 viene così fondata l'*International Association for the Study of Common Property*, che riunisce non solo studiosi di diversa formazione culturale e professionale ma anche di diversa nazionalità. Non è un caso che in quegli anni si utilizzi ancora l'espressione *common property*, e non semplicemente *commons*: in effetti il focus di analisi è ancora centrato sul sistema dei diritti di proprietà, mentre con l'avanzare degli anni e soprattutto delle

168 Laerhoven, Ostrom, *Traditions and Trends in the Study of the Commons*, in *International Journal of the Commons*, vol. 1, n. 1, Ott., 2007, Utrecht Publishing & Archiving Services for IASC, Bloomington (Indiana), pp. 3-28,

trasformazioni delle forme di valorizzazione del capitale si capisce come all'interno della più ampia categoria dei beni comuni possano rientrare non solo la proprietà collettiva, per la quale i diritti di proprietà sono dunque assegnati ad una specifica comunità, ma anche tutte le questioni che riguardano la messa in crisi della proprietà intellettuale. Così nel 2006 il nome dell'associazione viene così cambiato in *International Association for the study of the Commons*, con l'importanza di ricomprendere, e allo stesso tempo distinguere, le varie tipologie in un universo comune, non più relativo alle sole risorse naturali.

Elinor Ostrom è stata tra le fondatrici dello IASC. Sin dalla pubblicazione di lavori pionieristici come *Governing the Commons*<sup>169</sup>, l'autrice fa capo a un movimento dalle componenti scientifico-disciplinari e professionali molto diversificate, le cui ricerche ruotano intorno ad un nodo centrale: l'insoddisfazione per le letture e i modelli ortodossi sull'uso e la gestione delle risorse naturali, soprattutto rinnovabili e collettive, nonché per l'incapacità, degli stessi modelli di spiegare la sostenibilità, presso alcune comunità locali, dell'autogoverno delle risorse comuni.

A rappresentare il punto di svolta nel lavoro sui *commons* non è tanto la pur presente necessità di smarcarsi dall'astrattezza della teoria economica dominante, ma l'aver contribuito alla costruzione di approccio necessariamente interdisciplinare. E ciò in aperto contrasto con il ruolo privilegiato che rivendica l'economia rispetto alle altre discipline, rifuggendo ogni contatto con le altre scienze sociali. L'approccio conoscitivo interdisciplinare, di cui si è fatta portavoce Ostrom, smentisce ogni radicalismo teorico e falsamente a-ideologico, isolazionista della teoria economica dominante.

Proprio con l'obiettivo di non cadere a sua volta trappola di inadeguati modelli teorici, Ostrom si concentra allora sullo studio di molteplici casi empirici, dimostrando la possibilità di un'elaborazione endogena (vale a dire elaborata da parte delle varie

169 Ostrom Elinor, *Governare i beni collettivi, Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Venezia, 2006



comunità) di istituzioni deputate alla gestione dei commons. Suo intento è precisamente quello di mostrare questa possibilità di gestione alternativa, distinguendo sistemi durevoli, auto-organizzati e autogovernati<sup>170</sup> che sono riusciti a resistere al monopolio proprietario, da altri casi di autogoverno che invece si sono rivelati fallimentari o troppo deboli.

Con lo scopo di capire come alcuni sistemi si siano resi sostenibili e durevoli nel tempo, anche di fronte a dinamiche che potevano offrire l'occasione di assumere comportamenti opportunistici, si analizzano le differenti regole messe in atto dalle varie comunità, cercando poi di estrapolare dei principi progettuali di base. In molti casi questi sistemi hanno saputo dare luogo a cornici istituzionali e regolamentari tali da essere quasi istintivamente e, dunque, volontariamente, accettate e rispettate.

Con il suo straordinario lavoro di ricerca empirica, Ostrom ha dunque dimostrato come sia possibile favorire comportamenti cooperativi, fondati sulla reciproca fiducia e sostenuti da un quadro istituzionale condiviso e coerente con questi comportamenti.

Va ancora ad Elinor Ostrom e al suo gruppo di collaboratori il merito di aver specificato per quali beni comuni, all'interno dell'ampio ed eterogeneo insieme di beni che la categoria dei *commons* vuole ricomprendere, queste stesse caratteristiche siano realmente effettive, contribuendo in maniera determinante a fare chiarezza su un concetto che, anche strumentalmente, è stato mantenuto nella confusione e nell'indeterminatezza delle definizioni approssimative. Con l'espressione *commons* tradizionali, lo abbiamo visto, si fa riferimento ad alcune risorse naturali condivise, Queste risorse possono essere soggette ad uno sfruttamento eccessivo, se non sono gestite rispettando regole adeguate, in un appropriato contesto istituzionale. Per questa tipologia di beni, le caratteristiche della difficile escludibilità e della sottraibilità aiutano a capire l'importanza di una gestione regolamentata e democratica, che al contempo fa i

conti, in occasione di operazioni di appropriazione selvaggia da parte del monopolio proprietario del privato o del pubblico, con l'utilizzo di normatività inedite ed eccezionali. Basti pensare ai dispositivi commissariali e alle leggi emergenziali tramite le quali si militarizzano intere aree e le si sottrae all'uso pubblico.

Con l'introduzione dei cosiddetti *new commons*, vale ad dire quei beni comuni eventescanti, immateriali, sui quali però le operazioni di spoliazione e appropriazione possono mostrare notevole violenza e pervasività, il dibattito teorico si è notevolmente allargato, permettendo non solo alle discipline più strettamente giuridiche ma anche alle scienze sociali di contribuire ad elaborare una sempre migliore operatività del concetto.

In questo senso le parole di Stefano Rodotà ci dicono ad esempio dell'importanza strategica che un'appropriata declinazione del concetto di beni comuni può avere, per il futuro dello stesso processo democratico della nostra società: «Dobbiamo concludere che la tecnologia apre le porte e il capitale le chiude? Certo è che intorno al destino di nuovi e vecchi beni comuni si gioca una partita decisiva per la libertà e l'eguaglianza. Protagonisti di questa vicenda non sono singoli o gruppi. È una entità anch'essa nuova che, mimando la formula "economia mondo" di Immanuel Wallerstein, è stata definita "popolo mondo". È il popolo di Internet, un popolo mobile, che si aggira nel mondo globale, scaricando musica e film, creando e diffondendo informazioni, producendo sapere sociale. Ed è proprio questa dimensione sociale che sconvolge vecchie logiche, mostra in ogni momento l'inadeguatezza di regole consolidate. E pone un interrogativo ineludibile. Qual è il modo migliore per sfruttare "la ricchezza della rete"? [...]La posta in gioco non è piccola. Schematizzando al massimo: privatizzazione del mondo o possibilità inedite di percorrerlo liberamente, con equilibri nuovi tra diritti individuali e godimento collettivo»<sup>171</sup>.

Opporsi alla nuova ondata di enclosures, alla nuova accumulazione originaria, significa

171 Rodotà Stefano, *Il sapere come bene comune. Il popolo di Internet*, intervento al Festival di Filosofia di Modena, Carpi, Sassuolo, in —La Repubblica, 15 settembre 2007

allora rivendicare un interesse diretto delle collettività rispetto all'appartenenza, alle modalità di gestione e fruizione, nonché al vincolo di destinazione di taluni beni, che vanno riconosciuti come beni comuni.

C'è evidentemente un dato non eludibile, una differenza profonda e sostanziale tra le prime elaborazioni teoriche che hanno come oggetto i *commons* e quelle più recenti che, come vedremo, si sviluppano dentro un quadro di movimentazione sociale che vede soprattutto nelle città il teatro privilegiato. Se per Ostrom i beni comuni non sono che «una risorsa condivisa da un gruppo di persone e soggetta a dilemmi (ossia interrogativi, controversie, dubbi, dispute ecc.) sociali»<sup>172</sup> per i teorici che prendono le mosse dalle conflittualità diffuse a difesa di questi stessi beni e di queste stesse risorse, tale neutralità del concetto non può essere condivisa.

Da una parte perché l'idea dei beni comuni rappresenta il declino del modello rivoluzionario legato alla presa del potere, alla sostituzione di un'egemonia di classe con un'altra egemonia di classe, che per anni ha reso vani gli sforzi dei movimenti radicali di creare alternative reali al sistema capitalista. Dall'altra perché, il tentativo neoliberista di subordinare ogni forma di vita e ogni area del sapere alla logica del mercato, ha accentuato la consapevolezza del pericolo che comporta il vivere in un mondo in cui non ci è più concesso accesso ai mari, agli alberi, agli animali, e agli altri esseri umani, se non attraverso il sistema monetario<sup>173</sup>.

Paradossalmente, le nuove *enclosures* hanno dimostrato che non solo i beni comuni non sono svaniti, ma nascono costantemente nuove forme di cooperazione sociale, persino in settori della vita dove in precedenza non se ne trovavano affatto, come, per esempio, nel mondo virtuale della rete.

L'idea del comune e dei beni comuni, delle *eterotopie di comunità*, in questo contesto, ha

<sup>172</sup> Hess, Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, Mondadori, Milano, 2009 p. 5

<sup>173</sup> Federici Silvia, *Il punto zero della Rivoluzione, lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona, 2015

offerto un'alternativa logica e storica al binomio stato/proprietà privata, stato/mercato, fornendo la possibilità di rigettarne la finzione che li vorrebbe non solo incompatibili, ma anche esaustivi di tutte le nostre possibilità politiche.

### ***Cosmpolitiche***

Nella fase attuale del capitale neoliberale, come abbiamo visto nei due capitoli precedenti, non c'è bene e risorsa messa definitivamente a riparo dall'appropriazione selvaggia. Neppure la vita.

Questo capitolo conclusivo, alla luce anche della presa d'atto della recente e però produttiva genealogia del concetto di *bene comune*, vuole però mettere in connessione questa stessa dimensione di conflittualità accesa al dispotismo proprietario con il rifiuto della cittadinanza economica.

Lo spazio fisico su cui si consuma questa conflittualità non è di poco conto. La città infatti non è solo il palcoscenico su cui va in onda la tragedia del destino del soggetto-monade abbandonato alla propria capacità di mettersi sul mercato, ma diviene anche l'oggetto stesso della contesa. I suoi spazi, la sua vivibilità, ma soprattutto i suoi servizi divengono sempre più di frequente l'oggetto della rivendicazione della *civitas commune*.

Non a caso, anche per definire la soggettività reattiva ed insubordinata alla cittadinanza economica, resteremo comunque nel campo poroso della cittadinanza. La politica dei beni comuni infatti, seguendo la sua vocazione *transizionale* e differenziale, non oppone - ed eventualmente combatte- la differenza tra corpo sociale votato al disordine e al conflitto corporativo e norma-legge che ordina e sussume. Esiste infatti una morfologia di questa politica, che spesso ha rivelato una sua capacità regolativa. Le pratiche, azioni capaci di nominarsi, rivelano come il linguaggio e dunque la capacità di messa in parola sia già una forza istituyente. Scrive Deleuze, così come gli habitus, i profili collettivi di

comportamento, sono istanze regolative<sup>174</sup>. Tali istanze regolative sono il nuovo diritto, la norma insorgente che ci interessa analizzare in queste pagine conclusive.

Se, come ormai abbiamo ribadito più volte, stiamo assistendo alla fine di quel complesso giuridico-politico che si sviluppa attorno al cittadino-lavoratore, e se esiste una genealogia maschile-patriarcale alle prese con reazioni difensive o stati di perdita senza ritorno e la via d'uscita che si apre pare essere solo quella che punta a mettere in questione l'antropologia giuridica che accompagna l'individuo proprietario, allora questa uesta messa in discussione può avvenire solo, come di fatti sta accadendo, con la proliferazione delle politiche dei beni comuni, con la messa in discussione radicale del diritto all'accumulazione e all'espropriazione, con la creazione di nuove pratiche di cittadinanza.

Principalmente dunque la politica dei beni comuni, vale a dire la ricostruzione di una continuità produttiva tra corpi e spazi della città che non passi per la relazione monetizzata e che deflagri la narrazione menzognera dell'individuo proprietario, porta, inevitabilmente, a mettere in relazione complice o dicotomica la politica e il diritto dal punto di vista della giustizia.

Complice o dicotomica perché in effetti è tale politica dei beni comuni che apre a un paradosso di non semplice risoluzione. Il diritto si trova ad essere ciò che inibisce la proprietà collettiva o comunque l'esproprio da parte di una comunità al proprietario pubblico o privato che sia, sempre garante della proprietà. E però, come abbiamo visto negli ultimi anni con la promulgazione di una serie di atti amministrativi e non solo, può diventare anche strumento di innovazione giuridico, stressato dalle pressioni collettive degli esclusi. Usi civici, proprietà comuni e innumerevoli altri sono state negli ultimi anni le innovazioni giuridiche o il recupero di ordinamenti pre-moderni, rideclinati a favore e a tutela dei *commons* contemporanei<sup>175</sup>.

174 Deleuze Gills, *Istinti e Istituzioni*, Mimesis, Roma, 2014

175 Paolo Grossi, *Società, diritto, stato. Un recupero per il diritto*, Milano, Giuffrè, 2006

In questo senso si sono orientate molte delle nuove pratiche conflittuali contemporanee, prendendo parallelamente atto sia della completa disgregazione della classe operaia come soggetto politico in grado di esprimere comuni rivendicazioni di allargamento e miglioramento dei criteri di cittadinanza, sia parallelamente della de-responsabilizzazione dello stato rispetto alla presa in carico delle vite dei sudditi/cittadini/governati. Tali pratiche conflittuali hanno innanzitutto un obiettivo: quello della riappropriazione della misura del vivere, attraverso la costruzione di un ponte produttivo tra quello che definiamo biocapitalismo cognitivo-relazionale e, appunto, il tema della riproduzione sociale.

Una parte della stessa genealogia pre-moderna del *comune*<sup>176</sup>, mettendo l'accento sulla *relazione d'uso* più che su quella proprietaria, sottolinea volontariamente la fine del dualismo tra politica ed ecologia, tra risorse naturali e ambito politico della decisione e distribuzione.

In concomitanza con il decadimento della sovranità statale quale perno dell'ordinamento giuridico, va, come abbiamo ampiamente osservato nelle pagine del primo capitolo, delineandosi l'idea di una capacità regolativa diffusa, che si annuncia attraverso l'ossimoro delle cosiddette *costituzioni civili* e che sembra sollecitare l'approfondimento di un'indagine sulla pluralità delle forme regolative di cui sono capaci gli assemblaggi tra umano e non umano<sup>177</sup>.

Tale indagine che riteniamo assai produttiva sia per indagare la cittadinanza economica che quella comune, parte innanzitutto dal superamento del confine moderno dello spazio politico che distingue l'*oikos* dalla *polis*.

176 Manhood, *Trattato e discorso sulle foreste* (1598), citato in P. Linebaugh, *op. cit.*, pp. 278-279 o il dibattito francescano contro la proprietà e a favore di un uso comune citato in G. Agamben, *Altissima povertà*, Neri Pozza, Vicenza 2011, pp. 151-161.

177 Teubner Gunther, *Il diritto come sistema autopoietico*, Giuffrè, Milano 1996; Id., *Costituzioni societarie. Politica e diritto oltre lo Stato*, Franco Angeli, Milano 2011;; L. De Sutter, *Deleuze e la pratica del diritto*, Ombre Corte, Verona 2011.

In effetti nella crisi contemporanea dell'ambito politico, il mantenimento dei dualismi del moderno - come quello tra privato e pubblico - risulta inadeguato al cospetto dello sviluppo di quegli ambiti che storicamente hanno costituito il confine di eterogeneità *contro cui* veniva a definirsi il politico stesso: da una parte l'economia e dall'altra l'ecologia che, oggi, condivide la stessa sorte impolitica o pre-politica un tempo assegnato all'etica, quale spazio regolativo del privato-domestico o degli stili di comportamento.

Infatti, una delle cause maggiori degli sconfinamenti rispetto allo spazio politico statale viene attribuita all'invasività della dimensione economico-finanziaria, eterogenea rispetto alla politica, in una reiterazione plurisecolare della tradizione che relega l'ambito della produzione alla dimensione dell'*oikos* o del privato. Rimane ininterrogata quindi la sua eventuale continuità con ciò che pure fa segno all'*oikos*, l'ecologia. Come abbiamo visto solo di recente il parallelismo tra dimensione terrestre e dimensione produttiva viene evocato, più che chiamato in causa, quale conseguenza del debordamento dell'economico-finanziario la cui vocazione assimilativa trionfa nella recente formulazione ad esempio della *green economy*. Ma più che di una revisione del paradigma politico sembra trattarsi di una preoccupazione politica interna alle analisi economiche<sup>178</sup>.

Tra le linee di sviluppo che si trovano sul versante dell'ecologia, di particolare rilievo è la proposta di ripensare le questioni del contemporaneo secondo le cosiddette tre ecologie dell'ambiente, dei rapporti sociali e della soggettività umana, proposte da Guattari<sup>179</sup>.

178 G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo* (2007), Feltrinelli, Milano 2008, in particolare pp. 424-425, dove viene ripresa la preoccupazione di Ghandi: "Dio non voglia che l'India imiti mai l'Occidente sulla via dell'industrializzazione (...) spoglierebbe tutta la terra come uno sciame di locuste". La questione ricorre in L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, pp. 38-41 e 107-129. Per altro verso, N. Klein ha delineato l'uso politico delle catastrofi, sia naturali sia politiche, in *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007. In una diversa prospettiva, che considera la gestione politica democratica alla luce di un'ottimizzazione economica - la democrazia come ordinamento politico migliore per evitare le carestie - troviamo le tesi di A. Sen. Cfr. *La democrazia degli altri* (1999), Mondadori, Milano 2004 e *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002.

179 Guattari Felix, *Le tre ecologie* (1989), Sonda, Torino 1991. Cfr. anche Id., *Caosmosi* (1992), Costa & Nolan, Genova 1996, in particolare *L'oggetto ecosofico*, pp. 125-139.

La diagnosi di Guattari, molto utile per la nostra disamina, riguarda le relazioni della soggettività con la propria esterioresità *sociale, animale, vegetale, cosmica*, in un'epoca in cui l'alterità ha perso qualsiasi asperità, consistenza e resistenza. Lo sviluppo della sua diagnosi, tuttavia, anziché dilatare fino a far conflagrare i confini dell'ambito politico moderno, riporta i contenuti di quest'ultimo nel suo polo opposto, l'ecologico. La proposta si assesta su un piano etico-politico, dove la politica diventa alternativamente *aggiunta o tratto sussunto* nella dimensione etica.

Questa via di uscita corre un doppio rischio, tutto concernente le dimensioni non politiche: da una parte, l'assunzione etica delle questioni sollevate da una prospettiva cosmologica rischia di essere votata all'impotenza dell'azione collettiva, dall'altra, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, lascia l'ambito dell'organizzazione e della decisione della convivenza all'altro versante del non-politico, l'economia.

Come rivelano i recenti conflitti di cittadinanza, che contrappongono i rispettivi diritti fondamentali alla salute e al lavoro, è lo stesso ambito del politico che deve riformularsi al di là della coppia produzione-riproduzione, al termine della vicenda topologico-politica dello Stato-Nazione<sup>180</sup>.

Ripensare il politico e la cittadinanza significa quindi interrogarne i bordi, i confini, i perimetri con le inversioni e i mescolamenti che li costituiscono, procedendo anche ad acquisire al pensiero l'orizzonte «cosmogonico» e «cosmologico», istanze di legittimità e di tassonomia, con cui il politico intrattiene scambi costitutivi<sup>181</sup>, per delineare quello che il femminismo cosmopolitico contemporaneo ha definito *spazio transizionale*.

180 Tra i testi di riferimento su questo tema, vale a dire su una lettura cosmopolitica nella letteratura femminista vanno segnalati M. Mies, V. Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, London 1993, I. Praetorius, *Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale*, Libreria delle donne, Milano 2011; S. Federici, *Feminism and the Politics of the Commons*, "The Commoner", 24 gennaio 2011.

181 Loraux Nicole, *Les enfants d'Athéna. Idée athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, La Découverte, Paris 1990; Ead., *Il femminile e l'uomo greco* (1989), Laterza, Roma-Bari 1991; Ead., *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*, Meltemi, Roma 1997.



Dal punto di vista dei paradigmi e delle figure di cittadinanza, l'approccio cosmopolitico di cui abbiamo tracciato alcune linee di pensiero fondamentali può essere innanzitutto un ulteriore strumento attraverso il quale leggiamo la *trasformazione dei diritti fondamentali che compongono la cittadinanza*, prendendo innanzitutto atto dell'inefficacia di tutta la serie di dualismi che hanno istituito, delimitato e legittimato l'ambito del politico durante tutta la modernità. In questo senso lo spazio *transizionale* della cosmopolitica, come lo abbiamo definito poc'anzi, fa emergere una inedita mappatura concettuale nella quale alcune categorie classiche del politico lasciano il posto ad altre, censurate durante la lunga storia concettuale della modernità.

Il pensiero cosmopolitico, così come il tentativo di riappropriarsi del paradigma riproduttivo ha profondamente a che fare con la produzione di spazialità altre, di dimensioni dello spazio appunto non sottoposte al dogma proprietario. Luoghi senza padroni.

I beni comuni, che si mostrano in effetti come il vero paesaggio del *civis communis*, l'occasione materiale di costruzione di nuova cittadinanza a partire dalla ripresa di parola di una porzione di territorio, di un quartiere, di una città intera o semplicemente di un edificio abbandonato.

Da questo punto di vista, tale cittadinanza costituente instaura con lo spazio una relazione *appropriativa* e orizzontale, che scalza quella *espropriativa* e verticale tipica della modernità.

A un *mundus* che tende a sussumere la natura nella storia e a un *globus* che trasforma la storia in mera geografia umana, arriva dunque dalla *civitas communis*, la proposta di «sovrascrivere il globo con il pianeta»<sup>182</sup>, individuando uno spazio politico specifico e non riconducibile alla grammatica politica moderna. Nelle prossime pagine vedremo come.

182 Spivak Gayatri, *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma, 2003 p. 91

### *Spazi di contesa*

Alla luce di tutti i presupposti che abbiamo messo in fila nei capitoli precedenti, serve adesso entrare nel merito delle modalità, degli spazi su cui e con cui agisce la figura antropologica del *civis communis*, nel suo atto di sfida al paradigma neoliberale e alle grammatiche della politica moderna.

Basterà provare a fare una ricognizione della fenomenologia, della collocazione delle pratiche di riconquista dei diritti da parte dei governati nell'occidente contemporaneo, per rendersi conto della centralità che ha assunto la città (e il territorio), sia come luogo di ricomposizione che come spazio di riappropriazione contro la *dispossessione neoliberale*.

Il *civis communis* perciò, come abbiamo già ribadito, ha piedi ben saldi nelle strade e nelle piazze dello spazio urbano perché è da quella prossimità, della quella riconquista del rapporto tra corpo e bisogni ( che permette a sua volta la scrittura e la riscrittura di nuove carte di diritti) che comincia la presa d'atto dell'espropriazione dei beni (che dovrebbero essere ) comuni e dell'esclusione dallo spazio pubblico.

Le città inoltre, con l'accelerazione dei processi di centralizzazione e verticalizzazione della decisione politica che hanno immediatamente seguito la crisi del 2008 e che si sono manifestati nell'approvazione di una serie di norme e trattati europei (il più celebre dei quali è il Fiscal Compact)<sup>183</sup>, si sono riconfigurate, anche da un punto di vista istituzionale, come semplici terminali di una catena di comando complessissima ed assai coercitiva.

In buona sostanza, dopo la grande paura del default generalizzato che ha seguito il crollo della Lehman Brothers, le banche centrali (sia europea che americana) hanno creato le

183 Giardina Roberto, *Per un'Europa Libera e Unita. Dal Manifesto di Ventotene al Fiscal Compact, Le storie che hanno costruito l'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2005

condizioni per pretendere di controllare la spesa pubblica di ogni territorio (ed ovviamente di ogni stato-nazione) e di annullarne completamente le possibilità di deficit. Va ricordato che il deficit, cioè la possibilità di gestire i bilanci attraverso l'accumulazione di porzione di debito, lungi da essere un caso eccezionale, segnale di cattiva gestione dei bilanci stessi da parte delle istituzioni territoriali, regionali o nazionali. Esso è stato piuttosto per decenni il sistematico artificio finanziario su cui si è fondato il modello sociale europeo e la redistribuzione *controllata* keynesiana. D'improvviso invece il debito pubblico, esattamente come quello privato, viene investito dalla retorica planetaria della colpa e diventa un fardello che pesa soprattutto sulle aree più povere e depresse del vecchio continente.

Così accade che le città vengono strette in una morsa. O, agire da terminali ultimi di una decisione presa in altri spazi e tagliare e privatizzare tutto (servizi, politiche sociali etc) per chiudere i conti in pari e così rispettare i trattati europei oppure disobbedire, produrre contro-spazialità, contro-decisione, sancire un altro modello di cittadinanza.

A questo drammatico bivio si sono fermate in questi anni moltissime delle amministrazioni locali, delle istituzioni di prossimità, prevalentemente sud europee. La Grecia è l'unico caso in cui finanche il governo nazionale ha provato, con scarsi risultati, a disattendere le prescrizioni che arrivavano da Bruxelles e da Francoforte<sup>184</sup>.

Ciò che è emerso da questo *polemos* costante tra spazialità di prossimità e deterritorializzazione della decisione, è una mappa di nuove possibilità di cittadinanza. vale a dire una cartografia di quei diritti riconquistati o reclamati a gran voce non solo dai movimenti urbani, dai soggetti collettivi autorganizzati ma anche da questo inedito luogo di contro-potere che sono appunto le città.

Per capire bene a cosa ci riferiamo basti pensare ad alcuni episodi di vera propria violazione delle leggi nazionali e comunitarie da parte dei comuni per garantire nel caso

184AA.VV. *Grecia, dalla Resistenza alla Resa*, a cura della rete Noi saremo tutto , Pgreco, Milano, 2015

di Madrid il diritto alla salute, o nel caso di Barcellona<sup>185</sup> o Napoli il diritto all'abitare o ad alcuni servizi essenziali rivolti anche a tutti quegli uomini e quelle donne che di fatti sono fuori dalle tutele della cittadinanza formale e che per questo non dovrebbero godere di alcuna forma di tutela<sup>186</sup>.

Questa ricollocazione di alcune istituzioni di prossimità nella mischia dei movimenti sociali urbani, oltre ad aprire un evidente conflitto tra *local governance* e *global governance*, amplifica la necessità di ricostruire un nesso tra città e nuove carte di cittadinanza, in grado di scompaginare i confini materiali ma soprattutto le frontiere economiche imposte dalla speculazione neoliberale sulla vita singolare e collettiva.

Le principali rivendicazioni rintracciate dagli analisti dei movimenti sociali urbani riguardano un campo vastissimo di questioni che, grazie alla nozione lefebvrina, di *diritto alla città* hanno trovato una descrizione in parte onnicomprensiva e in parte pure sintetica. È una nozione senz'altro problematica da tanti punti di vista ma la assumiamo perché tra tutte è comunque quella che meglio racconta l'agire del *civis communis* nello spazio urbano.

Con *diritto alla città* intendiamo di fatti, il modo specifico della costituente *civitas communis* di respingere, attraverso pratiche effettive di sottrazione e riconquista, la solitudine e l'impoverimento mascherato dalla macchina dei *debiti di cittadinanza* e l'imposizione attraverso tali pratiche della ri-acquisizione dei diritti basilari e delle forme minime di tutela e cura del *bios* che la ragione del mondo neoliberale ha scelto di mettere sul mercato.

Secondo quanto ricostruiremo di qui a breve infatti intendiamo le lotte per il *diritto alla città* non sono solo come quelle lotte che riguardano la riappropriazione di uno spazio

185 Russo Spina Giacomo & Forti Seteven, *Ada Colau La Città Comune, Da occupante case a Sindaca di Barcellona*, Alegre, Roma, 2015

186 Kate Shea Baird, *Rebel cities: the citizens platform in power*, <http://www.redpepper.org.uk/rebel-cities-the-citizen-platforms-in-power/>, in *Red Pepper*, December 2015.

urbano sottratto alla comunità da un'istituzione pubblica o privata o la difesa di un territorio dalla possibilità di devastazione sociale o ambientale.

*Diritto alla città*, quando parliamo di ricontrattazione della cittadinanza, è innanzitutto *diritto ai diritti* è il combinato disposto di tutte quelle pratiche di rivendicazione del diritto all'abitare, al reddito, al lavoro, alla salute, alla giustizia ambientale e sociale che fanno oggi di alcune città occidentali lo scenario di messa in crisi radicale e profonda della verticalizzazione e dell'opacizzazione della decisione politica delle tecnocrazie e delle governance economico-finanziarie. Infatti, come scrive forse il più acuto tra gli analisti marxisti dei movimenti urbani: «la città costruisce, sprigiona, libera l'essenza dei rapporti sociali: l'esistenza reciproca e la manifestazione delle differenze»<sup>187</sup>.

Secondo Henri Lefebvre<sup>188</sup> la struttura fisica dell'urbano agisce da un duplice punto di vista, a cui a nostro avviso corrispondono diverse ipotesi di cittadinanza che si presentano nell'era della valorizzazione neoliberale, proprio dei processi di urbanizzazione.

Bisogna tenere presente che Lefebvre, come Foucault, ha a che fare con gli albori dell'economia e della ragione del mondo neoliberale, pertanto le ipotesi che propone pagano il pegno di restare ancorate ad un modello sociale a trazione angloamericana, con ancora poche declinazioni territoriali sul resto del vecchio continente.

La città, presa in astratto, secondo Lefebvre è una forma organizzazione spaziale che interviene sull'inclusione e sull'esclusione di porzioni di popolazione. È, da sempre nella storia, lo spazio su cui agiscono *limes* e *finis*, confini materiali e frontiere culturali o economiche. Si è esclusi dalla città sia perché si è fisicamente allontanati dal suo cuore, relegati in

<sup>187</sup> Lefebvre Henri, *La rivoluzione urbana*, Armando editore, 1973, pp. 133-134

<sup>188</sup> Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, OmbreCorte, Verona, 2014

periferia, sia perchè se ne perde la connessione sentimentale, il contatto empatico, perché si è esclusi dalla partecipazione ai processi della sua generazione e trasformazione. Questa seconda forma di esclusione non è affatto astratta, ma è il risultato, per altro sempre più frequente nelle metropoli contemporanee, dei processi di atomizzazione ed auto-esclusione, che hanno come primo effetto quello della creazione di singolarità che se espulse dal processo produttivo, dal mercato del lavoro, dalle briciole di welfare residuo, possono attraversare una condizione disperante, non trovando più forme a proprio sostegno alcuna forma di tutela o di cura a carico del pubblico.

La città quindi secondo Lefebvre è una vera e propria *opera* che nasce dalla necessaria convergenza di stile e centralità, da un'azione parallela tra le modalità di costruzione della città rispetto all' *aistêtikòs*, (inteso nella duplice accezione di percepito dai sensi e di sentimento) e la localizzazione delle diverse funzioni, delle singole parti di città rispetto al tutto. In questo senso, nella composizione dello spazio urbano entrano in campo diverse variabili morfologiche, topologiche, funzionali, che, diversamente combinate, determinano a fondo la natura di un quartiere, ed il senso, il concetto di cittadinanza urbana che attraverso di esso viene comunicato, tanto all'interno, verso i suoi residenti, quanto all'esterno, nei confronti del resto della popolazione.

Le periferie moderniste a casermoni d'impianto razionalista, prese da Lefebvre a paradigma di spazio alienato, sono esempi di una cittadinanza urbana monca per i propri residenti non solo a causa della propria localizzazione periferica rispetto ai nodi di centralità di uno spazio urbano ma anche a causa della propria forma fisica, di quel senso di abbandono,

degrado, apatia che esse comunicano, della concentrazione di disagio sociale che esse contengono ed accumulano in sé in virtù della propria densità, di quella frattura che rappresentano rispetto al resto del tessuto urbano.

Lo spazio assume così un'influenza specifica, limitata ma significativa, rispetto alla sfera sociale. Esso determina (o contribuisce a determinare attraverso l'organizzazione degli spazi) l'inclusione o l'esclusione di un individuo dall'urbano, e, per questa via, anche dal processo di civilizzazione, che proprio nella città ha la sua sede privilegiata. Escludere dall' *urbano* gruppi, classi o semplicemente individui, equivale a escluderli dalla società.

È manifesto d'altra parte quello che è accaduto nelle periferie di moltissime metropoli del nord-europa, dove decenni di eterna razzializzazione<sup>189</sup> e produzione da parte dei governi di cittadinanze di serie b-soprattutto per i migranti di seconda e terza generazione- hanno fatto sì che quelle stesse periferie diventassero focolai di costante conflitto, innanzitutto con le forze di polizia che incarnano in questi quartieri lo Stato che si presenta spesso solo nella forma della coercizione<sup>190</sup>. Non c'è dubbio che in qualunque modo si siano manifestati e qualunque declinazione culturale abbiano assunto con il passare del tempo ( oggi sempre più spesso quella di adesione a gruppi legati al fanatismo religioso) queste manifestazioni di dissenso, esse sono sempre state e sono tutt'oggi innanzitutto una domanda di cittadinanza.

La città d'altra parte è lo spazio su cui si determina la scissione plastica dalle imprevedibili conseguenze sociali tra individuo e cittadino, leggendo quest'ultimo termine nella duplice accezione lefebvriana di *citoyen* e *citadin*,

189 Mellino Miguel, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma, 2012

190 Caldiron Guido, *Banlieue, vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, ManifestoLibri, Roma, 2005

ossia di colui che non solo fa parte della comunità nazionale e gode dei tradizionali diritti che da ciò discendono (citoyen), ma, in più, come colui il quale è pienamente parte della vita urbana, con tutti i benefici che ciò comporta (citadin).

Questa schematizzazione dell'autore francese e l'individuazione di questi due tratti specifici della cittadinanza contemporanea, nonostante abbia dei tratti di tangenza con l'impostazione di questo lavoro di ricerca è comunque una definizione che subisce l'inadeguatezza storica, frutto della rapidità dei processi di trasformazione delle città in epoca neoliberale.

Ci interessa tuttavia sottolineare qui che la caratterizzazione dei due termini serve a Lefebvre per imbastire una polemica con Marshall che va nella direzione della contrapposizione alla precettistica così rigida del sociologo americano che abbiamo analizzato nelle prime pagine di questo lavoro. Un tentativo di decantazione su scala locale e urbana del concetto di cittadinanza universale, sottolineando e specificando il ruolo dell'elemento spaziale e dell'inclusione/esclusione dai processi di civilizzazione, che rappresentano il vero vettore di internità.

Come abbiamo già sottolineato nelle pagine introduttive quella di Marshall risulta essere, soprattutto alla luce di molti elementi che ci ha fornito la sociologia urbana contemporanea, una tassonomia che in nessun modo riesce a raccontare la cittadinanza incarnata.

Tratto peculiare del *diritto alla città* (o potremmo anche dire alla cittadinanza urbana) lefebvriano è non solo che esso ha matrice essenzialmente spaziale, ma, soprattutto, che la sua definizione nasce, da un'azione effettiva sull'organizzazione dell'ambiente urbano, un'azione collettiva, spontanea, autorganizzata, aggiuntiva, o meglio, alternativa, ai



servizi offerti dal *welfare state*. Per questo strettissimo legame con la prassi questo concetto risulta ancora efficacissimo nella descrizione delle pratiche di riappropriazione urbana.

E non potrebbe essere altrimenti, stante la feroce critica che il filosofo francese porta ai modelli statuali e alla loro azione oppressiva e strumentale alle logiche del dominio capitalista. Se il modello di Marshall infatti veniva effettivamente elaborato in un periodo storico in cui lo sviluppo dello stato sociale sembrava destinato ad essere un infallibile sistema di inclusione sociale universale, Lefebvre invece, conscio dei limiti di qualsiasi potere statale, già negli anni settanta pensa marxianamente ad una conquista della piena cittadinanza innanzitutto attraverso il conflitto sociale.

Dall'incontro-scontro tra il modello universalista, proviene un'indicazione cruciale: l'azione di governo del territorio è immediatamente un'azione di costruzione di cittadinanza.

Marshall aveva individuato infatti nella pianificazione urbanistica una componente importante della costituzione dei diritti di cittadinanza perché essa di fatti ha a che fare con « gli aspetti generali della vita di una comunità intera»<sup>191</sup>, componendo uno schema di organizzazione complessivo al quale subordinare le azioni individuali. È tuttavia con Lefebvre che questa caratteristica si espleta appieno, drammatizzandosi ed uscendo dal disegno pacificato di Marshall. Ogni azione sullo spazio ha una portata eminentemente sociale perché sempre, che lo si voglia o meno, scelte diverse implicano diverse allocazioni di quote di cittadinanza urbana.

Scrivo a questo proposito il filosofo francese: «Lo spazio non è un mero oggetto scientifico al di fuori dell'ideologia e della politica; esso è sempre

191 Marshall Thomas Humphrey, *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di Paolo Maranini, Torino, Utet, 1976 .

stato politico e strategico. Se esso ha un aspetto neutro, indifferente nei confronti del contenuto, dunque un aspetto «puramente» formale, astratto, di un'astrazione razionale, ciò avviene esattamente perché esso è già occupato, regolato, già oggetto di precedenti strategie, di cui non sempre si individuano le tracce. Lo spazio è stato foggato, modellato a partire da elementi storici o naturali, ma sempre in maniera politica. Lo spazio è politico e ideologico. E' uno spettacolo letteralmente popolato di ideologia»<sup>192</sup>.

Come ci racconta Lefebvre, quindi, la pianificazione urbana implica sempre, volente o nolente, un dove e un come, rispetto ai quali contribuisce a determinare l'opera o il prodotto, e dunque, di conseguenza, la qualità e la quantità di diritto alla città. Va detto ad ogni modo che la città secondo Lefebvre non è la città di oggi, ma un'aspirazione futura a un urbano in cui i confini tra città e campagna sono scomparsi, non è quindi che *sineddoche e metafora*, «una moltitudine brulicante di desideri ed aspirazioni non riducibili ad imperativi economici»<sup>193</sup>

Torniamo al *diritto alla città*. Dal punto di vista strettamente teorico, esso, come scrivevamo poc'anzi, è diventato la principale rivendicazione associata ai movimenti sociali urbani. Ma quale tipo di città si tratta? E come si esplica questo diritto per i movimenti sociali interessati? Perché proprio lo spazio urbano costituisce un terreno privilegiato di costruzione e contesa? Tutte queste domande assillano da una parte la teoria critica che prova a raccontare i movimenti sociali stessi e dall'altra i recenti studi geografici che attorno alla simultanea e parallela produzione di spazio e cittadinanza, trovano risposte differenti a seconda della prospettiva analitica privilegiata. Abbiamo scelto alcune di queste prospettive, semplicemente per dare un'idea, per sommi capi, del dibattito contemporaneo e delle scuole di pensiero contrapposte che discutono di

192 Lefebvre Henri, *La produzione dello spazio*, Moizzi editore, Milano, 1976, p. 55

193 Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Ombrecorte, Verona, 2012

soggettività e metropoli.

La prima prospettiva che sintetizziamo è quella prova a leggere i movimenti sociali urbani in relazione ai processi di ristrutturazione del capitalismo che proprio in quella urbana rintracciano la scala privilegiata di accumulazione e regolazione<sup>194</sup>.

Una delle autrici più interessanti tra gli esponenti di quest'approccio analitico è Margit Mayer, la quale in un saggio sul celebre studioso dei movimenti urbani, Castells, pur riconoscendogli il merito di esser stato pioniere nell'analisi dei suddetti movimenti sociali urbani, gli rimprovera di aver sottovalutato i processi strutturali determinanti per la formazione e l'evoluzione di tali movimenti. Secondo questa impostazione teorica di stampo *strutturalista*, sono proprio le dinamiche di accumulazione, circolazione e regolazione del capitale che determinano le condizioni di possibilità ed esplosione (così come di successo o sconfitta) per i movimenti sociali; la stessa Mayer ha presentato più volte questo quadro analitico, rintracciando delle caratteristiche specifiche nei movimenti sociali degli anni settanta, ottanta, novanta e duemila in relazione ai cambiamenti nelle dinamiche del capitalismo transnazionale<sup>195</sup>.

Secondo l'analista tedesca, i movimenti sociali degli anni settanta e le rivendicazioni degli stessi, rispondevano maggiormente alle norme e alla standardizzazione della città di stampo più keynesiano-fordista, mettendo in campo richieste legate soprattutto al consumo collettivo. L'avvento del neoliberismo negli anni ottanta, caratterizzato da politiche di austerità e lenta ma costante distruzione dello stato sociale keynesiano, ha visto invece la comparsa di movimenti sociali urbani focalizzati soprattutto su questioni relative alla nuova povertà, alla disoccupazione e ai bisogni

194 Si tratta di uno dei temi-chiave della cosiddetta *Urban Political Economy* per una sintesi del dibattito in questo specifico campo, cfr. Ugo Rossi e Alberto Vanolo, *Geografia Politica Urbana*, Laterza, 2010

195 Margit Mayer, *Manuel Castells' The City and the Grassroots*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 30, 2006, pp. 202-206

(disattesi) nel settore della casa. Negli anni novanta invece l'illusione della bolla speculativa della crescita economica basata sulla speculazione finanziaria e sulla competitività, quali dogmi della politica urbana, fecero dello sviluppo economico locale un obiettivo centrale. Sono gli anni in cui si stringe fortissimo il legame tra la valorizzazione dei processi urbani imposta da neoliberalismo e la città. Sono gli anni in cui le città d'occidente subiscono una sorta di *brandizzazione* che ne immagina una struttura sempre uguale, fondata sul consumo, sul commercio e sulla speculazione immobiliare. In questo quadro, alcuni movimenti sociali hanno subito un rapido processo di professionalizzazione e istituzionalizzazione all'interno della governance neoliberista (ad esempio gli erogatori di servizi che si sono sostituiti allo stato sociale progressivamente smantellato), mentre altri sono riusciti a mantenere un profilo più radicale di critica alla globalizzazione e alle dinamiche (urbane) di accumulazione e valorizzazione del capitale.

Infine, a partire dai primi anni duemila, la crisi del capitalismo finanziario globale avrebbe aperto una serie di possibilità per i movimenti sociali urbani che si troverebbero nelle condizioni di *approfittare* della debolezza strutturale delle istituzioni della democrazia rappresentativa schiacciate dalle politiche di austerità e di costruire appunto nuove forme di cittadinanza basate sulla cooperazione sociale, sulla riappropriazione della sfera della riproduzione e sulla deflagrazione del dogma proprietario. È il motivo per cui nonostante le pratiche di rivendicazione di cittadinanza da parte dei movimenti sociali sullo spazio urbano siano sempre esistite è con la crisi e con le condizioni dispiegate in questo particolare momento storico che a nostro avviso si può parlare dell'emersione di una vera nuova figura di cittadinanza.

Nei suoi lavori recenti dedicati ai movimenti sociali, anche David Harvey ripropone una impostazione analogamente strutturalista tanto è vero che nelle pagine di *Rebel Cities*, tutti i movimenti sociali dal XIX secolo in poi - che si tratti della Comune di Parigi,

dello sciopero generale di Seattle nel 1919, del movimento delle donne, degli abitanti negli slums di Dharavi a Mumbai o dei giovani di Piazza Tahrir, vengono ricondotti- in parte giustamente (laddove questo approccio non rischia il riduzionismo) alle dinamiche di accumulazione del capitale<sup>196</sup>.

In questo quadro teorico, le città fungono semplicemente da *contesto* del processo di accumulazione globale e, di conseguenza, diventano semplicemente *contenitori* dell'opposizione dialettica tra sistema e movimenti dal basso.

Le città finiscono quindi per assumere una prospettiva quasi intrinseca per i movimenti sociali in quanto costituiscono i nodi centrali dei processi di accumulazione finanziaria e immobiliare, e il *diritto alla città* si configura per opposizione alle disuguaglianze del capitalismo come risposta dal basso da parte di chi la città la abita e la vive quotidianamente respingendola supremazia del valore di scambio sul valore d'uso.

Pur non discostandosi dal riconoscimento delle realtà urbane come nodi emblematici delle contraddizioni e delle disuguaglianze del capitalismo transnazionale, una seconda prospettiva rintracciabile nel dibattito attuale, soprattutto anglo-americano, propone invece di porre al centro la necessità di ripensare la radicalità e il progetto di giustizia sociale insiti nell'idea lefebvrina di diritto alla città.

Il giurista-urbanista Peter Marcuse ha intrapreso un importante percorso teorico in merito, basato sull'idea che qualunque teoria urbana che voglia definirsi critica debba effettivamente basarsi sull'estensione delle richieste del *diritto alla città*, vale a dire sulla capacità di intendersi come molteplicità di rivendicazioni e battaglie non più concentrate solo sul lavoro ma sull'urbano come contenitore di tutte le nostre relazioni vitali<sup>197</sup>.

196 Harvey David, *Città ribelli, I movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wall street*, Il Saggiatore, Milano 2013

197 Peter Marcuse, *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, "City Analysis of Urban trend, culture, Theory, Politics, Action" n 13 2009 p. 185

Dati i cambiamenti nell'attuale configurazione del capitale, che assegnano un ruolo sempre più importante al rapporto ad esempio tra settore immobiliare e finanziario nei processi di accumulazione e valorizzazione del capitale, Marcuse riconosce la casa come elemento conflittuale principale della *civitas oeconomica*, con elevate possibilità di generare nuove battaglie e rivendicazioni e soprattutto di slabbrare le fitte maglie della cittadinanza economica che proprio sul diritto alla casa ha costruito le più feroci speculazioni sulla vita e sulla morte familiare e singolare. Marcuse, soprattutto alla luce dell'osservazione fenomenologica dei movimenti contro l'austerità e contro l'uso del dispositivo emergenziale della crisi per cambiare le politiche strutturali degli stati, sostiene che le lotte non devono necessariamente basarsi sulla costituzione di spazi vergini, inediti, ma possono partire da spazi (urbani) esistenti, dando loro nuovo significato e mettendo in campo delle battaglie per sovvertire le relazioni di potere che ne determinano gli usi. Per questo quella della rivendicazione del diritto all'abitare gli pare un esempio particolarmente produttivo.

Analogo richiamo alla natura eminentemente rivoluzionaria e conflittuale del *diritto alla città* di matrice lefebvrina arriva dai lavori di Mark Purcell, che ne denuncia invece l'appropriazione in chiave liberal-democratica da parte di alcuni teorici che egli stesso definisce organici.

In un recente articolo, egli sottolinea l'impossibilità di separare il *diritto alla città* dai principi di autogestione, partecipazione e riappropriazione dal basso e di tipo comunitario della proprietà<sup>198</sup>. Seppur con strumenti analitici completamente differenti, nella stessa direzione che tende a riaffermare il carattere radicale del *diritto alla città* come portatore di giustizia sociale e spaziale, si muove il contributo di quegli analisti che pongono in primo piano la necessità di ripensare i beni comuni

198 Purcell Mark, *Possible Worlds: Henri Lefebvre And The Right To The City* in Journal of Urban Affairs, vol 36, feb 2014

(*commons*) e di imbastire una critica radicale alla proprietà.

In particolare, in ambito geografico-urbanistico risalta la posizione di Paul Chatterton, per il quale un progetto di giustizia spaziale intorno al diritto alla città può essere realizzato privilegiando i beni comuni urbani (*urban commons*)<sup>199</sup>

Dando seguito all'idea di Michael Hardt e Antonio Negri secondo cui le città sono i i laboratori primari di produzione biopolitica del capitalismo finanziario contemporaneo<sup>200</sup>, Chatterton sottolinea come il pensare il bene comune urbano possa sfidare l'egemonia neoliberista innanzitutto perché permette di considerare le città stesse come il bene comune fondamentale contemporanee, riconoscendone la densità e il potenziale delle relazioni (non di mercato) quotidiane e poi perché permette di aprire la strada a nuovi immaginari e nuove grammatiche politiche, che sfidano quelle moderne e intrise di retorica liberale.

Le due prospettive qui presentate ancora non colgono però appieno i caratteri specifici che favoriscono la proliferazione dei movimenti sociali in ambito urbano. Al contrario, un contributo forte in tal senso arriva da una scuola di geografi, che si definisce geografia relazionale e che studia appunto i movimenti sociali nello spazio urbano. Walter Nicholls, ad esempio, il cui lavoro esalta la scala urbana come elemento fondamentale per l'analisi dei movimenti sociali perché, sostiene, è nelle città che essi trovano radicamento sociale, istituzionale, politico, culturale e territoriale<sup>201</sup>

199 Paul Chatterton, *Seeking the Urban Common. Furthering the Debate on Spatial Justice*, «*City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Politics, Action*», n. 14, 2010, pp. 625-6

200 Michael Hardt e Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010

201 Walter Nicholls, *The Geographies of Social Movements*, «*Geography Compass*», n. 1, 2007, pp. 607-622; Id., *The Urban Question Revisited. The Importance of Cities for Social Movements*, «*International Journal of Urban and Regional Research*», n. 32, 2008,

In uno dei suoi articoli più famosi Nicholls fa riferimento a un caso emblematico, quello delle organizzazioni di migranti di Los Angeles, per mostrare come in quel contesto la debolezza delle istituzioni di governo tradizionali abbia favorito la nascita di diverse reti impegnate nella costruzione di battaglie su più fronti, come ad esempio sul salario minimo o contro la legge anti-immigrazione approvata nel 2006.

Approfittando di questa debolezza istituzionale, diversi gruppi di recente formazione nella metropoli californiana hanno iniziato a costruire delle reti solide attraverso l'organizzazione di campagne che riguardano una pluralità di questioni urbane, rivelatesi poi fondamentali per il consolidamento di un'elevata capacità di mobilitazione.

Seguendo questa prospettiva, la nozione di *diritto alla città* è stata criticata perché in essa la città sembra essere il fine ultimo delle battaglie e delle rivendicazioni; i geografi relazionali hanno perciò proposto di parlare di *diritto attraverso la città* (*right through the city*) riconoscendo che quello della scala urbana per i movimenti sociali è anzitutto un primato del legame sociale.

Infatti, le città favoriscono la condivisione di battaglie e opportunità per gli attivisti, concentrando le infrastrutture relazionali e sociali attraverso cui sono costruite le lotte sociali e rappresentando allo stesso tempo un punto di attacco privilegiato alle relazioni di potere egemonico che nelle città conservano forza e prestigio.

Le città fungono cioè da *incubatori* di relazioni e pratiche, favorendo la nascita e il rafforzamento di reti che permettono sia l'accesso e la condivisione delle informazioni in un determinato ambito politico sia la formazione di un bacino di potenziali alleati per campagne e azioni. Inoltre la vicinanza spaziale favorisce quell'interazione ripetuta nel tempo che è fondamentale per il radicamento di una conoscenza tacita collettiva che riguarda movimenti e coalizioni sociali complessive.



Per concludere, dall'esame congiunto di queste tre prospettive che chi scrive non ritiene alterativa tra loro ma utili ad un aggiornamento del dibattito che attraversa la geografia e la sociologia urbana a proposito del ruolo dei movimenti sociali nelle città.

Evidenziamo quindi come gli spazi urbani offrano ai movimenti sociali la possibilità di riaffermare un *diritto alla città* in termini radicali di giustizia sociale intorno ai beni comuni (ivi compresi quelli urbani), ponendo una sfida complessiva alle relazioni di potere del capitalismo transnazionale, non limitata a una serie di diritti specifici come vorrebbe la tradizione liberal-democratica ma appunto alla *civitas* complessivamente.

Le città offrono un vantaggio strategico in quanto centri nevralgici del sistema di accumulazione e regolazione perché consentendo di sviluppare quei legami necessari alla nascita e al consolidamento dei movimenti sociali.

### ***3.2 Istituire il comune***

#### ***La città contro lo Stato***

La definizione di *neomunicipalismo* nasce in Spagna a ridosso delle ultime tornate elettorali che hanno riguardato le città, in occasione delle quali si è andato affermando un movimento civico, composito, in aperta opposizione al quadro partitocratico emanazione dell'establishment politica che aveva determinato e che stava determinando negli ultimi anni il governo dell'austerità. Il minimo comune denominatore di tali compagini politiche, oltre ad essere la strettissima connessione con i movimenti della piazza del cosiddetto #15M e degli *indignados*, è l'efferata e intransigente critica alla trasformazione della città neoliberale a cui fino ad ora abbiamo fatto riferimento, alla finanziarizzazione dei servizi, alla privatizzazione delle aziende metropolitane, alla

svendita del patrimonio pubblico a favore invece di una sua valorizzazione sociale e collettiva. Oltre alle due principali città della Spagna, Madrid e Barcellona, che hanno intrapreso questo difficile percorso di contro-governo, sono in realtà moltissime le aree urbane spagnole e non solo che negli ultimi anni hanno scelto di affidare la propria istituzione di prossimità nelle mani di un governo radicalmente indisponibile ai trattati europei e alle scelte economiche del governocentrale e dell'Europa.

Questo processo ha evidentemente molto a che fare con la trasformazione che ha subito lo spazio urbano negli ultimi decenni e con il ruolo che in esso hanno avuto le movimentazioni sociali, le azioni collettive di rivendicazione dei diritti messi al mercato. In particolare, è a partire dai primi anni duemila che in Spagna ma più in generale in tutto il sud Europa, mentre i trasferimenti di risorse statali in partita corrente venivano progressivamente ridotti (e i canali privilegiati di accesso al credito pubblico per investimenti preclusi), viene contestualmente liberalizzata la possibilità per le autorità locali di accedere al mercato dei prodotti finanziari derivati<sup>202</sup>. Ciò ha provocato la crescita esponenziale dell'indebitamento di comuni, province e regioni, a tassi il cui andamento è risultato vincolato alle tensioni speculative nei flussi dei mercati finanziari globali. Allo stesso modo, l'applicazione spietata delle regole del patto di stabilità interno agli enti locali non ha più potuto essere giustificata con una banale carenza di risorse statali disponibili, ma doveva essere piuttosto considerata come una conseguenza strutturale delle politiche europee di contrazione della spesa pubblica (considerata improduttiva) nel campo dei servizi essenziali e, più in particolare, delle funzioni di welfare. È in questo contesto che la città diviene progressivamente quello spazio conflittuale su cui si sfidano simbolicamente ed archetipicamente il *civis oeconomicus* ed il *civis communis*. Il *polemos* irriducibile che producono è il frutto esattamente di queste

202 Chesnais Francois, *Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza*, Deriveapprodi, Roma, 2011

trasformazioni, che evidentemente finiscono per investire i criteri dell'inclusione e più in generale lo statuto di cittadinanza.

Prendiamo infatti in considerazione le misure che, in tutta Europa a geometria e a geografia *variabile*, hanno caratterizzato la pressione sui governi locali nel corso degli ultimi quattro anni. Se si analizzano in sequenza, è evidente come il loro vero obiettivo sia stato quello di negare sistematicamente qualsiasi spazio di autogoverno territoriale, e di ridurre le autonomie locali a variabile dipendente, funzione subordinata e puramente esecutiva in un disegno, centralizzato e gerarchicamente indotto, di contenimento della spesa pubblica. Ciò che è accaduto è stato il massiccio trasferimento, a ogni livello, di quantità crescenti di ricchezza socialmente prodotta (ri-orientando la sua redistribuzione, sia in forma monetaria, sia indirettamente nella fornitura di servizi locali di welfare) verso la rendita privata e i circuiti parassitari del capitale finanziario.

Contro questi processi, rapidi come uno *tsunami*, che investono e deflagrano il tessuto sociale con una rapidità disarmante, moltissimi sono gli esperimenti di movimentazione sociale che richiedono a gran voce nuova cittadinanza.

Basti pensare alle diverse (e, nei casi più virtuosi, convergenti) lotte per il diritto all'abitare, per la difesa e la riqualificazione dei servizi di welfare, per lo sviluppo di cooperazione mutualistica nel contrasto dell'impoverimento, contro i processi di *gentrificazione* e il degrado dell'ambiente urbano, alle mobilitazioni contro grandi progetti infrastrutturali di carattere speculativo.

Nelle pagine finali faremo alcuni significativi esempi di compiuta rivendicazione, di azione concreta e diretta del *civis communis*,

Per ora ci basti sottolineare che ciò che di anomalo è accaduto negli ultimi anni è che tanti di questi processi, di queste più diverse forme collettive di rivendicazione, abbiano deciso di provare quello che loro stessi definiscono *institutional assault*, o nuova

*verticalizzazione* vale a dire un tentativo di presa del potere e torsione strategica del governo dei territori.

Il *neomunicipalismo*, termine con cui si indica questo movimento di amministratori ed amministrazioni anomali, gioca su una terminologia politica non del tutto inedita. *Piattaforme di partecipazione, protagonismo di cittadinanza*, sono alcuni degli assi rivendicativi costanti di tali processi e pure termini e strategie che ritornano dal lessico dei movimenti che si opponevano alla fase espansiva della globalizzazione. Su questo però, quella che si ritiene essere una delle esperienze più avanzate di *neomunicipalismo* contemporaneo che è quella che governa Barcellona (En Comú), ci tiene a fare dei distinguo, che diventano per noi importantissimi.

Con le nozioni di partecipazione e protagonismo non si intendono in alcun modo certe illusioni partecipative che pure avevano accompagnato nel mondo l'ondata municipalista dei primi anni duemila. Altro che procedure formali e protocolli di consultazione: si tratta invece di mettere in gioco su che cosa, come e soprattutto chi decida. È questa l'eredità delle piazze del 2011, del ciclo di lotte del 15M, delle *acampadas*, e poi delle *mareas*. E sono questi contenuti materiali e sociali a riempire di senso il *significante vuoto* del *basso contro l'alto*, che sarebbe altrimenti destinato a rimanere tale<sup>203</sup>.

Pertanto ciò che ci restituisce la fotografia dei movimenti di rivendicazione di cittadinanza oggi giorno è esattamente questo doppio movimento, non sintetizzabile, ma interessante da osservare nella sua interezza. Da una parte la solita e mutevole *società politica*<sup>204</sup> che dal basso apre partite di negoziazione per ottenere spazio formale o

203 Russo Spena Giacomo, Forti Steven, *Diritti e autogoverno, la lezione di Ada Colau*, in Micromega on line Marzo 2016

204 Con questo termine Chatterjee nel testo *Oltre la cittadinanza* intende andare oltre idea astratta e amministrativa di cittadinanza. La scoperta della "società politica" avviene quando si guarda a ciò che sfugge alla governamentalità e si costituisce come spazio prettamente politico in cui i gruppi non egemonizzati negoziano continuamente le forme di una cittadinanza reale, di una cittadinanza ben più sostanziale di quella astratta dell'amministrazione. Se la società civile è lo spazio del diritto e della legalità, la società politica è quello del conflitto che risponde a una razionalità diversa da quella formale delle leggi. È la politica dei governati. p.34

effettivo entro lo statuto di cittadinanza del proprio contesto nazionale. Senza alcuna prossimità al piano istituzionale e giocando tutta la propria efficacia sui rapporti di forza. Dall'altra l'intenzione anche poi concretata in molti casi (tra i più celebri abbiamo Barcellona, Madrid, Cadice, Grenoble e Napoli) di assumere il governo dell'istituzione più prossima, il governo municipale, per aprire un inevitabile conflitto tra autonomia della *polis* e stato-nazione in crisi. Un conflitto, concentrato nelle sue forme più radicali a sud dell'Europa, che si rende possibile dentro un quadro di immiserimento volontario da parte dei governi nazionali e delle governance europee, delle autonomie locali attraverso alcune modifiche normative, come ad esempio l'introduzione del pareggio di bilancio in costituzione. Tale misura non ha significato in questi anni solo tagli gli enti locali ma anche e soprattutto vincoli di stabilità per gli stessi bilanci comunali. Gli effetti sono evidenti: smantellamento ed esternalizzazione delle già ridotte prestazioni di welfare che le città erano in grado di mettere in campo e una drastica riduzione degli investimenti comunali. Questa tendenza complessiva ha trasformato gli enti locali nei terminali ultimi della decisione politica, con uno spazio di manovra angusto e che va stringendosi sempre di più, tanto da trasformare le amministrazioni cittadine in uffici di sterile ragioneria.

### ***Del Comune***

È probabilmente per queste ragioni che cambia il modo in cui i movimenti sociali urbani, che rivendicano diritti e inclusione, si relazionano alla rappresentanza.

Dardot e Laval, dopo aver pubblicato quel testo così significativo per l'analisi critica della ragione del mondo neoliberale e della soggettività che essa forgia a cui abbiamo amoiamente fatto riferimento nelle pagine precedenti, si sono dedicati, nel più recente testo dal titolo *Del Comune o della rivoluzione del XXI secolo*<sup>205</sup> al momento istituyente, a

205 Dardot Pierre, Laval Christian, *Del Comune, o della rivoluzione dl XXI secolo*, Deriveapprodi, Roma, 2015

tratteggiare cioè con altrettanta efficacia gli aspetti di questi nuovi e compositi movimenti di rivendicazione del comune.

I due autori tengono a sottolineare il fatto che pur prendendo le mosse dalla genealogia del concetto di beni comuni, a cui si è fatto riferimento all'inizio di questo capitolo, intendono il Comune come una dimensione assai più onnicomprensiva, meno legata alla genesi del diritto e della definizione delle risorse. Essi vogliono con questo testo fornire una riteorizzazione del concetto come principio politico capace di legare insieme i movimenti, le lotte e i discorsi che oggi si impegnano a combattere l'egemonia neoliberale, il tutto attraverso una prassi volta all'auto-istituzione della società.

Tale punto di vista lambisce ma non esaurisce l'obiettivo della nostra analisi che, puntando alla questione della cittadinanza deve tener conto non solo dello spazio auto-istituente dei movimenti ma anche dell'efficacia di questo movimento di rivendicazione della modifica del diritto.

Il punto è allora capire in che modo la pratica del Comune può trovare un concreto riconoscimento da parte delle istituzioni, come da azione insorgente possa trasformarsi in agire organizzato e istituzionalizzato.

Innanzitutto Dardot e Laval ci tengono a chiarire cosa sia il Comune. Esso non è una sostanza, una qualità, una proprietà, una cosa, ma costituisce il principio (cioè l'elemento fondativo, originario) politico a partire dal quale l'intero discorso deve prendere le mosse. Per questo non può essere del tutto identificato con i cosiddetti *commons*, o beni comuni. L'attributo di *politico* al principio del Comune vuole affermare l'idea secondo cui la politica non è un fare riservato a una minorità di professionisti, ma coinvolge la collettività nella sua totalità, che si oppone a un'inclusione politica mediata esclusivamente dalle istituzioni partitiche e a una concezione passiva di cittadinanza.

Ciò porta poi alla chiara distinzione del *Comune* come principio da *quello-che-è-comune* in ragione di una proprietà inerente alla sua natura o in quanto risultato di una pratica di

collettivizzazione. Sarà quindi per gli autori più opportuno parlare di ‘*commons*’ per designare ciò che una collettività rende comune attraverso una precisa prassi istituyente. Solo le pratiche collettive possono decidere del carattere di comune o no di un dato bene. È la prassi che *comunizza*, iscrivendo la *res* in uno spazio istituzionale riconosciuto. Molto importante è infatti l’accento posto lungo tutto il testo sull’aspetto dell’azione, che serve agli autori per sottolineare l’elemento di creatività che sempre deve essere presente all’interno di una proposta politica. Dardot e Laval fanno riferimento a più riprese alla riflessione di Castoriadis nella famosa opera “*L’istituzione immaginaria della società*”<sup>206</sup> che tratta proprio del rapporto tra azione politico-creatrice e istituzione sociale, rapporto nel quale va compreso come la seconda sia sempre un risultato della prima, qualcosa dunque di non assoluto o necessario, ma contingente e legato indissolubilmente alla forza umana capace di creare, dunque di rivoluzionare, in continuazione la politica.

Gli autori definiscono l’agire che sta alla base del processo di istituzionalizzazione del comune con l’espressione di *praxis istituyente*, volendo con ciò identificare una precisa pratica di governo dei *commons* da parte delle collettività che li fanno vivere. Tutto ciò è ben sintetizzato nell’introduzione al volume dove so scrive chiaramente che il tema del *Comune* e la sua *praxis* istituyente mostra «l’identificazione di una nuova relazione tra istituzioni, diritti, persone, che si traduce nella ridefinizione complessiva del rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni, non più necessariamente mediato dall’intervento pubblico o da quello del mercato»<sup>207</sup>. A venire promossa non è l’ennesima terza via, ma una precisa pratica politica volta alla gestione e alla creazione di ciò che viene istituzionalizzato come essere-in-comune.

Gli autori propongono una concezione di istituzione alquanto articolata, il cui centro non ruota attorno alla domanda «che cos’è un’istituzione». Ancora una volta l’interesse è

206Cornelius Castoriadis, *Une société à la dérive*, Paris: Le Seuil, 2005, p. 177.

207 Dardot Pierre, Laval Christian, op cit, p.27

rivolto verso il senso attivo del termine *istituire* e non a quello passivo dell'istituto rappresentato dall'istituzione.

L'attenzione va posta sul carattere processuale della pratica collettiva e non sulla riduzione sociologica dell'istituzione all'istituto. Lo stesso Castoriadis aveva dedicato molto del suo lavoro a mostrare come ogni istituzione sociale sia in verità un'auto-istituzione, abbia cioè un carattere autonomo, dove con autonomia si intende la presa di coscienza da parte della società di essere essa stessa la fonte delle proprie norme, autonomia come auto-legislazione. Tali riflessioni acquistano poi un'attualità straordinaria se pensate, tanto per fare un solo esempio, in riferimento alla grande questione europea riguardante l'imposizione o meno di certe regole e doveri da parte delle istituzioni sovrane a collettività che finiscono per risultare in tutto e per tutto subordinate a logiche di interesse che di politico hanno ben poco.

In conclusione la proposta centrale dei due autori è quella di opporre al potere costituente della razionalità neoliberale, un potere istituente, ovvero un agire capace di coinvolgere l'intera collettività nel processo di istituzionalizzazione delle regole che ne costituiranno la legislazione.

Questo potere istituente è esattamente il potere che muove l'antropologia del *civis communis*.

### ***3.3 Case studies: tre ipotesi di civitas communis***

Arrivati ormai alle pagine conclusive di questo lavoro, seguendo l'esempio prezioso dei *subaltern studies* e degli studi culturali più in generale, che sempre accompagnano alla disamina teorica una serie di possibili applicazioni concrete e di cosiddetti casi di studio, abbozziamo un breve racconto di tre, esempi, diversi tra loro per contesto socio-politico



e per collocazione geografica, di manifestazione e azione efficace del *civis communis*.

Tali esempi servono da una parte a sostanziare l'analisi fin qui portata avanti, incarnandola dentro storie e biografie reali, dall'altra a mostrare che dietro l'ipotesi di conflitto archetipico tra le due antropologie che sembrano farsi largo dopo la crisi della cittadinanza politica moderna e dello stato-nazione, c'è in realtà un complesso di movimenti collettivi di rivendicazione di inclusione e di istituzione del comune che necessitano di essere messi in relazione alla dismissione della cittadinanza come agenti di nuovi patti sociali.

### ***Barcellona: gentrification vs diritto alla città***

Tra le tante e svariate questioni sociali che affliggono Barcellona, la più significativa è senza alcun dubbio quella più significativa è quella che riguarda la questione dell'abitare, la speculazione sugli affitti e la *gentrification*.

La stessa Ada Colau, l'attuale sindaca, prima esponente del movimento per il diritto all'abitare *V la Vivienda*, sta incentrando buona parte del suo lavoro amministrativo proprio sulla costruzione di argini stabili a questi fenomeni.

La storia della radicale trasformazione urbana di Barcellona ha inizio nel 1992, quando la città spagnola viene scelta come sede per i giochi olimpici. Così fin dalla prima metà degli anni '80, in concomitanza con il processo di candidatura di Barcellona alle Olimpiadi, fioriscono i primi interventi di quella che in gergo si definisce *agopuntura urbana*. Si tratta di micro e piccole operazioni, distribuite a pioggia sullo spazio urbano. Apparentemente inoffensive. All'agopuntura urbana si affiancarono, poi, i progetti per *aprire Barcellona al mare*, recuperando il litorale dalla Barceloneta alla Mar Bella. Tale intervento in pochi anni cancellò la storia delle popolazioni che vivevano nei quartieri lungo il litorale.

L'azione più radicale riguardò il quartiere di *Icaria*, che venne completamente raso al suolo per far spazio alla Vila Olimpica (Città Olimpica), un quartiere residenziale per ceti abbienti, a due passi dal mare tutto pensato e progettato dai grandi nomi dell'architettura contemporanea. La Vila Olimpica, ancora, a distanza di decenni incarna l'immagine di un non-quartiere composto da blocchi di edifici, progettati da famosi architetti e cinti da giardini privati, ospita vite indipendenti, senza punti d'incontro e relazione e senza attività commerciali. Un non-quartiere che esprime una concezione di città esclusiva ed escludente, a scapito dei tessuti sociali pre-esistenti. Un esempio lampante di come la rigenerazione non costituisca di per sé una parola positiva, ma possa rivelarsi portatrice di effetti negativi, quando non tiene in considerazione il rispetto della storia di un luogo e dei suoi abitanti. A Barcellona i processi di espulsione si sono distinti per diversi livelli di violenza e si sono serviti di differenti strumenti.

Le Olimpiadi hanno dunque creato le condizioni per realizzare decine di spazi pubblici, piazze ben poco confortevoli, che seguono il concetto urbanistico di "piazza dura". Piazze costruite con materiale duro, come il cemento, e che prevedono pochi arredi urbani funzionali al riposo o alla relazione. E panchine individuali hanno preso il posto di quelle più spaziose, anche per evitare che i senzatetto potessero passarci la notte e quindi svalutare l'area. Questo concetto di spazio pubblico permette sia il flusso di un turismo di massa sia l'espulsione di un determinato tipo di persone, che corrisponde agli abitanti originari o comunque ai ceti più bassi e svantaggiati della città.

Tutto questo è parte di un *urbanismo* di carattere neoliberista, funzionale all'interesse del mercato immobiliare, dove la casa, invece di essere un diritto, è un asset finanziario.

Il risultato è ciò che Marc Dalmau<sup>208</sup> definisce brillantemente *necroubanismo* a causa della sua inimitabile capacità di generare spazi vivi per il capitale e per la circolazione

208 Dalmau Marc, *Can Batlló: de la degradación planificada a la construcción comunitaria*, Quaderns-e, Institut Català di Antropologia, n. 19, anno 2014, p. 143-159

delle merci e in cambio uccidere, depredare tutti gli spazi pubblici, di convivialità, di reciprocità, di socialità, che è quello che in definitiva dovrebbe caratterizzare qualsiasi spazio pubblico.

Barcellona di contro è sempre stata una città caratterizzata da un particolare dinamismo e protagonismo dei movimenti sociali. È facilmente comprensibile se si pensa al profilo della sindaca Colau. Di certo i movimenti barcellonesi non sono nati in occasione del 15M e delle grandi ondate nazionali di indignazione contro l'austerità e la corruzione dei governi che hanno attraversato la Spagna nel 2011.

Il territorio urbano era invece caratterizzato da numerosi focolai di rivolta alla gestrificazione e alla speculazione sui fitti. Basti pensare ad un episodio avvenuto a ridosso delle Olimpiadi, noto come l'intifada del Besos, che riuscì a paralizzare un piano di costruzione di case in vista della celebrazione olimpica. O ancora basti fare riferimento ai movimenti più recenti della Barceloneta, da cui nasceranno le celeberrime Pah (*Plataforma de Afectados por la Hipoteca*). A tutti questi fenomeni di radicale modificazione dello spazio urbano e di espulsione dei ceti popolari da interi quartieri della città, si è affiancato negli ultimi anni il fenomeno di Airbnb, vale a dire del social network che costruisce la rete di appartamenti da affittare a viaggiatori, turisti etc a prezzi vantaggiosi e che a Barcellona come in tutta la città a vocazione turistica sta rappresentando di fatto l'ultimo stadio di espulsione e messa a reddito degli appartenenti della città.

Alla fine del 2016 l'offerta di appartamenti turistici ha raggiunto infatti quasi quella alberghiera, con una crescita vertiginosa dal 2012 (+ 1.633%): secondo il Comune della Ciudad Condal gli appartamenti turistici sul mercato sono quasi 16mila, di cui solo 9.600 dispongono di una licenza. Gli altri 6.200, ossia il 40%, operano senza. Ma non si tratta solo di stime comunali. La percezione della cittadinanza è una cartina di

tornasole della vicenda: e non è un caso che oggi, nonostante le difficoltà economico-finanziarie il turismo è, secondo i barcellonesi, il primo problema della città, superando la disoccupazione. E che, anche in questo caso per la prima volta nella storia, sono di più i barcellonesi che credono che si sia arrivati al limite di turisti (48,9%, con punte del 65% nei quartieri del centro storico) rispetto a quelli che considerano che la città ne possa accogliere di più (47,5%). Anche su questa questione la cittadinanza si è mobilitata, auto-organizzandosi in piattaforme e associazioni come *Barcelona No Está en Venda*, *Fem Sant Antoni* o il *Sindicato de Inquilinos*. Esse si fanno promotrici non di manifestazioni di protesta, per quanto siano ormai numerose in molti quartieri, ma anche altre azioni per proteggere chi rischia di essere espulso dalla propria casa, per migliorare le condizioni dei contratti d'affitto – solo nel 2016 gli affitti sono aumentati del 24,5% – o per censire i condomini in vendita per evitare che siano acquistati da fondi speculativi. Intanto nella recente campagna elettorale che poi ha portato alla vittoria della Colau la questione di un nuovo modello di città è stata chiave ed era, non a caso, una delle priorità del programma elettorale di Barcelona en Comú, elaborato insieme alla cittadinanza. La pressione dei movimenti sociali, da cui provengono la maggior parte dei consiglieri e degli assessori di Barcelona en Comú, facilita in un certo qual modo il lavoro della giunta Colau, per quanto la lotta sia impari e le difficoltà economiche e legali siano enormi.

Nei primi due anni di governo di Barcelona en Comú si sono fatti importanti passi in avanti. Oltre allo sviluppo di una politica di acquisto e costruzione di nuove case popolari, all'acquisto di interi edifici che stavano per essere comprati da fondi speculativi, alle multe alle banche per non mettere sul mercato gli appartamenti sfitti, ai finanziamenti pubblici per la ristrutturazione degli immobili con l'obbligo di non espellere per almeno un biennio gli inquilini o ai progetti per rendere Barcellona una città sostenibile (limitazione del traffico, creazione di aree verdi, potenziamento del

trasporto pubblico, ecc.), la giunta Colau si è spesa notevolmente per regolare gli appartamenti turistici e per limitare lo strapotere di Airbnb. In primo luogo, è stato approvato un *Piano speciale urbanistico di ordinamento degli alloggi turistici* (Peuat), elaborato con la partecipazione della cittadinanza e delle associazioni presenti sul territorio, che divide la città in tre zone con l'obiettivo di decongestionare il centro. Nella prima zona, ossia il centro storico, non si concedono nuove licenze per appartamenti turistici e chi cessa l'attività non può essere sostituito; nella seconda zona, si concedono nuove licenze solo se il rapporto degli appartamenti turistici in un'isolato è inferiore all'1,48%; mentre, nella terza zona, la più lontana dal centro storico, si possono ottenere ancora delle licenze. Con il Peuat si è però creata anche un'unità di ispettori – chiamati *visualizadores*, attualmente formata da 40 persone – che si occupano di localizzare gli appartamenti turistici senza licenza: dal gennaio del 2016 sono state aperte 5.490 pratiche che si sono convertite in quasi 3mila multe – tra i 30 e i 60mila euro – e nella chiusura di 2.015 appartamenti illegali. In secondo luogo, il Comune ha aumentato la tassa turistica (da 0,65 a 2,25 euro), non solo per chi alloggia in hotel o nelle navi crociera, ma anche per chi lo fa negli appartamenti turistici. Il ricavato – e si parla di oltre 10 milioni di euro all'anno – sarà utilizzato per ampliare il Piano strategico del Turismo 2020 che si propone di rendere sostenibile la città come destino turistico nell'arco dei prossimi quattro anni, ossia rinforzando i trasporti pubblici e ristrutturando la pavimentazione della città. In terzo luogo, a novembre dello scorso anno si è multato Airbnb con 600mila euro, dopo due precedenti multe di 30mila euro che erano state ignorate dalla compagnia statunitense. Si tratta della prima multa di tale entità di una città contro Airbnb e, come ha dichiarato la sindaca Ada Colau.

Si tratta chiaramente di un primo passo verso un processo di riappropriazione e redistribuzione della ricchezza assai lungo e complesso. Tuttavia il quadro che abbiamo

provato a restituire in questo paragrafo narrativo ci racconta di una città nella quale la cittadinanza economica pareva un destino ineluttabile e che invece, attraverso pratiche e linguaggi discontinui e differenti ha saputo provare a scrivere un nuovo patto tra governo del territorio e cittadini, un patto che rimetta al centro diritti e inclusione.

### ***Napoli: le vele di Scampia e la rigenerazione dal basso***

Una delle periferie più tristemente note della metropoli del meridione d'Italia è Scampia. Un immenso quartiere dormitorio, costruito completamente tra gli anni sessanta e settanta del novecento, che ha finito per accogliere nei suoi enormi agglomerati di edilizia popolare pubblica migliaia di nuclei familiari che non potevano permettersi un affitto nel centro della città. Da tanti punti di vista Scampia è la più classica delle periferie metropolitane. Composta da enormi viali che si incrociano tra loro, ai cui bordi sorgono i mostri di cemento che ospitano gli abitanti del quartiere. Praticamente nessuna infrastruttura ricreativa, pochissimi luoghi di socialità, nessuno spazio veramente pubblico.

Su una delle arterie principali del quartiere vengono costruite a partire dal 1962, dall'architetto Franz Di Salvo, le cosiddette Vele.

Di Salvo, nel progetto si ispirò ai principi delle *unités d'habitation* di Le Corbusier, alle strutture «*a cavalletto*» proposte da Kenzo Tange. Di Salvo articolò l'impianto del rione su due tipi edilizi: a «*torre*» e a «*tenda*». Quest'ultimo tipo, che imprime l'immagine predominante del complesso delle Vele, è contraddistinto dall'accostamento di due corpi di fabbrica lamellari inclinati, separati da un grande vuoto centrale attraversato dai

lunghi ballatoi sospesi ad un'altezza intermedia rispetto alle quote degli alloggi.

L'idea era quella di riprodurre il vicolo napoletano. La realtà si è invece manifestata quasi immediatamente per quello che è, vale a dire un complesso abitativo angusto, completamente ripiegato su stesso, la cui struttura ha favorito prevedibilmente in alcuni anni, che gli edifici diventassero una roccaforte per lo spaccio e per le organizzazioni criminali in generale.

L'anomalia delle Vele e del quartiere di Scampia tutto è quella di aver mostrato da sempre, a fronte del degrado e della povertà, una incredibile capacità di auto-organizzazione e rivendicazione sociale.

Al piano terra della vela gialla, in uno dei locali che era stato immaginato per ospitare le attività sociali mai realizzate nei condomini, nacque negli anni ottanta la sede del *comitato vele di Scampia*, un comitato politico composto dagli abitanti degli edifici che aveva ed ha la funzione di costruire vertenze con le istituzioni, volte al miglioramento delle condizioni degli stabili ma anche e soprattutto alla costruzione di alloggi alternativi a quelli fatiscenti degli edifici di Di Salvo.

Dagli anni ottanta ad oggi in effetti sono circa un migliaio i nuclei familiari che il comitato, attraverso graduatorie interne e un lavoro costante di pressione istituzionale, ha portato fuori dalle Vele, in altri edifici popolari fatti costruire come edilizia sostitutiva.

In questi ultimi mesi tuttavia si sta portando a compimento forse la fase più interessante in assoluto nel rapporto tra comitato ed istituzione di prossimità, che è quella che porterà all'abbattimento definitivo degli stabili attraverso un processo partecipato e democratico gestione dei tempi e delle modalità di spostamento dei nuclei.

Va innanzitutto chiarito che nonostante le vele rappresentino per le scuole *main stream* dell'architettura contemporanea un esperimento innovativo che ha semplicemente fatto i

conti con un contesto socio economico degradato, il comitato vele ne ha da sempre invece contestato la struttura stessa del complesso edilizio, definendo gli alloggi significativamente *carceri speciali*, e per questo da sempre ne chiede l'abbattimento.

L'abbattimento d'altra parte è, negli equilibri sottesi alle regole dell'urbanizzazione neoliberale, cosa assai complessa da ottenere perché significa da una parte sottoscrivere l'ammissione di un errore istituzionale e politico senza attenuanti e dall'altra dimostrare che non esistono possibilità di ri-uso, ri-adattamento del complesso ma solo la necessità collettiva da parte di chi ha patito le conseguenze di quel degrado, di vedere gli edifici diventare polvere e sparire per sempre.

Ebbene nel 2015 il Comitato vele l'amministrazione napoletana decide di uscire dal dibattito accademico sulla e di ascoltare il comitato sul destino del quartiere.

Così gli attivisti e le attiviste riescono ad imporre definitivamente la direzione del processo e cominciano a scrivere, insieme con l'amministrazione comunale napoletana e con due dipartimenti dell'Università Federico II, un *piano di fattibilità* che prevede la riprogettazione di tutta l'area urbana di Scampia e insieme ad essa, l'abbattimento di tre vele su quattro. Il progetto ha trovato all'oggi i finanziamenti governativi e sono iniziati già da qualche mese gli ultimi trasferimenti delle famiglie all'interno degli alloggi di nuova costruzione che permetteranno lo svuotamento progressivo degli edifici finalizzato all'abbattimento.

La storia del comitato vele e di come negli anni è riuscito a farsi autorevole istituzione territoriale è, ai fini di questa ricerca, particolarmente significativa per due motivi. Il primo riguarda il fatto che la relazione tra istituzioni formali (comune e università) ed istituzioni informali (comitato) riconosce processi non-legali di conquista del diritto all'abitare e li utilizza per scrivere una nuova pianificazione del territorio.

Gli alloggi delle vele sono quasi tutti occupati abusivamente, cosa che ha comportato



negli anni che le movimentazioni interne, i trasferimenti, l'ordine di priorità fosse stabilito solo da luoghi decisionali collettivi e dal lavoro del comitato e cosa che oggi si traduce nel riconoscimento da parte delle istituzioni di questo lavoro di mediazione ed intermediazione. Il secondo ha invece ha che fare con la questione della decisione politica. Nonostante infatti nomi illustri dell'architettura e non solo siano ancora oggi contrari all'abbattimento delle vele, l'amministrazione napoletana insieme con il comitato ha lasciato agli abitanti delle stesse vele il diritto a decidere.

Una vera conquista della *società politica* sulla *società civile*.

### ***Salonico: Welcome refugees***

Risale all'Aprile del 2016 l'occupazione da parte di un folto gruppo di rifugiati siriani di un ex albergo di lusso della città di Salonico, il City Plaza Hotel. Nel corso del primo anno l'hotel ha offerto accoglienza a più di 1500 rifugiati, arrivati in Grecia dopo aver percorso a piedi l'intera Turchia e dopo aver oltrepassato il pericolosissimo confine turco-siriano. Si tratta di un luogo auto-organizzato che si pone in assoluta discontinuità con le modalità di accoglienza previste dagli accordi europei. Da quando, infatti, a marzo 2016, l'Unione Europea ha stretto l'accordo bilaterale con la Turchia per la gestione dei flussi, i confini tra la Grecia e il continente sono stati chiusi.

Circa 60.000 rifugiati sono rimasti bloccati in Grecia – di cui 16.000 su un'isola, senza possibilità di raggiungere la terraferma e così migliaia di rifugiati non sapendo dove alloggiare vivono per le strade: tra di loro anche famiglie con bambini.

Dalla pagina Facebook dell'Hotel autogestito così gli attivisti e le attiviste commentano il primo anniversario della riconversione della struttura: «Il 22 aprile 2016 hanno occupato il City Plaza, un hotel che rimasto abbandonato e inutilizzato per sei anni, come del resto tante altre attività dopo il collasso economico. Insieme ad altri otto rifugi autogestiti da

rifugiati e attivisti, l'hotel offre alle persone senza dimora un'alternativa sicura e dignitosa alle condizioni misere, crudeli e non igieniche delle strutture detentive».

La cosa che rende ancora più significativa l'esperienza dell'Hotel di Salonicco è la vicenda che riguarda gli ex lavoratori della struttura. Quando il City Plaza fallì, nel 2010, i suoi gestori non furono in grado di dare ai dipendenti la liquidazione che spettava loro. Una sentenza stabilì che se i lavoratori non potevano essere pagati in denaro sarebbero stati risarciti con i beni presenti all'interno dell'edificio. I proprietari però riuscirono ad evitare la messa all'asta per diversi anni. Quando infine i sette piani dell'edificio furono occupati nel 2016, gli ex-lavoratori dell'hotel si sono detti disponibili e contenti di condividere quanto spettava loro. Ora gli attivisti che gestiscono l'hotel occupato supportano anche quei lavoratori e stanno progettando uno sforzo comune per andare incontro sia alle loro esigenze che a quelle dei rifugiati.

I rifugiati chiedono accesso a una casa, un'educazione e un lavoro. Provvedendo autonomamente a queste esigenze, il progetto dimostra che è possibile garantire a tutti uno standard minimo di dignità, persino in un Paese devastato dalla crisi come è la Grecia.

Quello che si sta di fatti sperimentando al City Plaza è un tentativo di ri-valorizzazione della vita comunitaria e della condivisione. Racconta Nasim Lomani, un rifugiato afgano da tempo coinvolto come attivista nelle politiche migratorie ad Atene: «Stiamo cercando di creare un esempio di come le nostre società dovrebbe funzionare. Tutti noi veniamo da paesi diversi ma qui viviamo insieme, in pace e solidarietà, e ci battiamo per costruire un futuro comune».

Le persone che alloggiano al City Plaza sono siriane, afgane, pakistane, irachene e iraniane, e i 150 volontari arrivano da ogni parte del mondo, inclusi Stati Uniti, Scozia, Spagna, Italia e molti altri paesi.

Alcuni attivisti vivono davvero nell'hotel e sono presenti 24 ore al giorno. Sia i volontari che i rifugiati danno una mano a svolgere tutti compiti necessari, come preparare il cibo nella cucina dell'hotel, spazzare o lavare i pavimenti ecc. Quando si presente un problema se ne discute in riunioni di gruppo aperte a tutti i residenti, e le decisioni si prendono collettivamente.

Il City Plaza non si limita a soddisfare i bisogni fondamentali, un tetto e del cibo: i volontari danno lezioni di lingua, e ci sono medici a disposizione per visite gratuite. C'è anche un'area in cui una parte dei 160 bambini che vivono nell'hotel possono giocare spensierati sotto la sorveglianza di adulti. A parte l'area bimbi, ci sono 126 stanze, una sala da pranzo, una cucina e un bar. C'è una stanza usata come dispensa, un centro per la salute, un giardino sul tetto, un'aula per le lezioni e una biblioteca.

Un altro compito importante di cui i volontari devono occuparsi è la sicurezza degli occupanti. Si tratta di una precauzione necessaria. Lo scorso anno un'occupazione di rifugiati in un'altra area della città è stata colpita da un incendio doloso.

Non deve sorprendere il grande lavoro portato avanti dai residenti per concordare un piano d'azione concreto e dettagliato da attuare in caso di repressione: i movimenti pro-rifugiati in Grecia hanno una lunga storia. A parte le mobilitazioni e le marce per sensibilizzare il pubblico sulle terribili condizioni in cui vivono i rifugiati, il movimento ha portato a termine con successo diverse occupazioni. Una modalità di azione diffusa tra i rifugiati – che spesso non hanno altri modi per farsi ascoltare dall'opinione pubblica – è lo sciopero della fame. Il 25 gennaio 2011, ad esempio, 300 lavoratori immigrati di provenienza araba hanno intrapreso uno sciopero della fame in nome di tutti i migranti e rifugiati in Grecia, chiedendo che fossero garantiti i diritti all'accoglienza e al lavoro. Dopo 44 giorni di sciopero, accompagnato da massicce proteste, hanno ottenuto un permesso di residenza e l'autorizzazione a svolgere un lavoro. Nell'autorizzazione era

inclusa persino la possibilità di tornare in visita al proprio paese senza perdere il permesso di lavoro.

Azioni collettive come queste hanno permesso a rifugiati e attivisti di portare a casa risultati importanti. Ad esempio, il governo ha reso il servizio sanitario gratuito per tutti, senza distinzioni basate sullo status di residenza.

Non solo. Nell'ottobre 2016, ad Atene e Salonicco, circa 580 bambini rifugiati in età scolastica hanno cominciato a frequentare le lezioni in seguito ad un provvedimento legislativo adottato dal parlamento in estate. Inoltre, grazie alle continue proteste relative ai campi di detenzione dei rifugiati sulle isole, i soggetti più vulnerabili sono stati rilasciati e alla maggior parte dei detenuti è stato gradualmente permesso di muoversi liberamente dentro e fuori dai campi. Il City Plaza ha scelto di non accedere a nessuna voce formale dei finanziamenti ma di tenersi in vita attraverso le donazioni nazionali e internazionali.

Ancora racconta Olga Lafazani, una delle attiviste, in un'intervista per il progetto di pubblicità e finanziamento *A Day in the Life at City Plaza*: «Durante questo primo anno l'hotel non ha solo offerto aiuto a persone in difficoltà. Abbiamo fatto sì che le persone tornassero ad acquisire potere d'azione e capacità attraverso il processo di autogestione».

In una fase storica durante la quale l'esodo imponente di centinaia di migliaia di rifugiati dai paesi del medioriente e dell'Africa sub-sahariana stimola la stipulazione di trattati europei che modificano i criteri dell'inclusione in senso ancor escludente, l'esempio del City Plaza di Salonicco, non a caso collocato in una città crocevia di quel flusso inesauribile di donne, uomini e bambini che partono a piedi dai propri paesi in guerra per raggiungere l'Europa, rappresenta un esempio particolarmente eloquente ed efficace di *civitas commune*, quella cittadinanza che non garantisce l'istituzione centrale e che anzi

gli sfugge e che viene sancita dalle pratiche di auto-organizzazione e di risposta immediata ai bisogni.

# Conclusioni

*Chiudiamo così questo lavoro di ricerca con l'accento a queste due storie reali, che attraversano l'Europa e che incarnano la verità della cittadinanza comune e la possibilità che il civis oeconomicus non sia il destino ineluttabile per l'occidente neoliberale.*

*Civis communis è la linea di fuga, che si traccia da sé tra tutte le carte di nuova cittadinanza che si stanno scrivendo in questi anni di crisi apparentemente irreversibile.*

*Civis oeconomicus e civis communis, sono le due figure antropologiche, animate da un eterno *polemos* figurato, attraverso cui abbiamo provato a raccontare la frattura tra due modelli dicotomici di cittadinanza e a ricostruire, senza pretesa di esaustività le trasformazioni dell'economia, delle istituzioni e delle tecniche di governo in era neoliberale nonché la crisi della cittadinanza politica moderna e le possibilità di reazione, resistenza, conflitto che si affacciano sul pianeta.*

Quella che abbiamo sottolineato a più riprese è in effetti proprio la novità drammatica di queste due figure antropologiche. Da una parte quella che racchiude nella sua stessa definizione i risultati della progressiva subalternazione della politica all'economia e dall'altra quella che alla luce di una inedita ridefinizione dei criteri d'inclusione in chiave economico-finanziaria, decide di sottrarsi e di scrivere, simbolicamente e non solo, nuovi statuti di cittadinanza.

Di fatti, ripercorrendo le fasi di lenta affermazione delle tecniche politiche neoliberali e della retorica da esse generate, abbiamo ricostruito le forme della distruzione del vincolo biunivoco in cui erano stretti governanti e governati. Quello per cui un contratto sociale prevedeva, in cambio del rispetto di una serie di doveri, l'ottenimento di una serie di diritti. Abbiamo certo sottolineato come la stessa modernità, alveo di questa idea di cittadinanza fondata sulla scambiabilità tra diritti e doveri, sia stata influenzata dalla definizione liberale dell'*homo oeconomicus*, autocentrato, autoreferenziale, concentrato sul proprio interesse e sull'accumulazione di profitto singolare, anche a scapito del benessere della collettività. Abbiamo in effetti individuato, con l'aiuto di alcuni autori e autrici del pensiero politico contemporaneo, la presenza della frontiera economica, vale a dire di un criterio d'accesso alla cittadinanza assolutamente monetizzato già dalle prime formulazioni della cittadinanza moderna, proprio perché essa era del tutto influenzata dal paradigma antropologico legato all'individuo proprietario.

Il liberalismo e la sua retorica di promozione della libertà controllata del soggetto proprietario, è di fatti lo sfondo che ha circondato la scrittura di una parte consistente delle costituzioni occidentali moderne ed ovviamente contemporanee.

Gli effetti di questo intreccio si sono manifestati soprattutto con lo scorrere dei secoli, anche se al netto dell'individuazione di alcuni episodi storici paradigmatici, come la Rivoluzione Francese e la scrittura della *Carta dei Diritti dell'uomo e del cittadino*, sarebbe comunque troppo semplicistico ridurre i processi costituenti europei, alla mera costruzione dell'agibilità politico-normativa d'azione dell'*homo oeconomicus*.

Abbiamo comunque sottolineato, soprattutto nelle pagine introduttive, che il metodo scelto da questo lavoro, è un metodo differenzialista, che riconosce cioè l'eterna mediazione tra capitale e territorio e che non crede, nonostante si serva di figure antropologiche che tendono a sintetizzare una serie di caratteristiche comuni, ad una narrazione univoca della prassi con cui la ragione del mondo neoliberale aggredisce i

contesti urbani, i processi di soggettivazione etc.

In questo senso la forma del rapporto tra costituzioni e tutela della libera iniziativa del soggetto proprietario si modula a seconda del posizionamento geografico e temporale.

La cittadinanza assume trasfigurazioni diverse a seconda della qualità del patto sociale, a seconda della zona di accumulazione, a seconda della sua geolocalizzazione.

Abbiamo assunto d'altra parte il confine come metodo stesso della cittadinanza inteso come quel perimetro immateriale composto prevalentemente da criteri economici, come filtro di inclusione ed esclusione permanente.

Il percorso che abbiamo seguito durante tutta la scrittura dell'elaborato ci conduce alla conclusione per la quale durante gli ultimi trent'anni, ed in particolare durante questi ultimi drammatici anni di crisi economica, i rapporti conniventi tra logiche economiche e sovranità politica abbiano visto uno sconfinamento delle prime entro il campo della seconda. Ma non una dismissione del ruolo del pubblico statale. La ragione neoliberale fondata sul funzionamento e sul proliferare delle costituzioni civili vede come principale attore della propria marginalizzazione lo stato stesso.

La crisi ha difatti aperto uno spazio sperimentale dal punto di vista del capitale per innestare, attraverso la costruzione della retorica dell'apocalisse e della salvezza, tentativi di accelerazione della finanziarizzazione e mercatizzazione di tutti gli ambiti del *bios* e di valorizzazione spietata della sfera della riproduzione sociale. Per farlo ha proposto un combinato disposto di elementi direttamente mutuati dalla trasformazione della sovranità occidentale con istanze pre-moderne, istanze che provenivano da società la cui morfologia e le cui relazioni non erano state ancora trasfigurate dall'avvento deterritorializzante dello Stato. Questi elementi pre-moderni hanno impostato un potere-discorso orientato verso la radicalizzazione della distanza tra governanti e governati e verso un'acutizzazione di quel processo di semplificazione e *reductio ad unum* tipico delle forme politiche occidentali. Le mediazioni locali hanno lasciato il posto ad un



giogo autoritario che si concreta nelle prescrizioni delle *governance*.

Abbiamo analizzato compiutamente lo sviluppo, la genesi, la definizione, della stessa *governance* e soprattutto il suo rapporto dicotomico con il *government* per evidenziare il ruolo sostanziale che assume la società civile organizzata rispetto al suo funzionamento e al suo ruolo politico ed economico..

Gli statuti di cittadinanza, come abbiamo visto, non sono mai statici. Hanno confini molli e una morfologia determinata dai conflitti, dalle contrattazioni, dalle negoziazioni di cui si rende protagonista la *società politica*. La modalità con cui si definiva la cittadinanza ha sempre chiamato in causa un rapporto tutto politico tra le parti.

Tanto è vero che le stesse costituzioni nazionali non sono imm modificabili ma sono in eterna attesa di recepire lo stravolgimento dei rapporti di forza di una data epoca storica.

Così ha funzionato fino a quando la scena neolibérale della speculazione finanziaria non ha cominciato a coinvolgere anche il fascio di diritti a cui ogni cittadino o cittadina accedeva sulla base di una gratuità ( o dell'esercizio della prestazione lavorativa e del pieno inserimento entro il processo di produzione).

Abbiamo visto come lo strumento di questa rivoluzione dalle tinte inquietanti è il debito.

Il fulcro del funzionamento della cittadinanza economica è esattamente questo: i diritti si pagano o per accedere ad essi ci si indebita. Il debito, d'altra parte, per rincorrere le infinite sfere della riproduzione di riproduce continuamente e diventa esso stesso infinito.

L'affermazione della finanziarizzazione e dunque della possibilità di conformare il potere d'acquisto sulla base della capacità di indebitamento ha generato così lentamente una trasformazione delle modalità di accesso agli stessi diritti di cittadinanza. Le democrazie da elettive e formali si sono trasformate in *democrazie per censo* e l'accesso ai diritti ha assunto la forma dell'acquisto degli stessi sul mercato producendo inclusione differenziale o esclusione totale .

Il cittadino così è diventato economico, perché la sfera complessiva del *bios* non è più esclusa o posta ai margini dalla valorizzazione capitalista. Il condizionamento del *bios* si riflette sulla produzione dei bisogni e dei desideri, fino a ricoprire tutto. Il diritto assume la forma del bio-diritto.

Tale spostamento dell'asse di equilibrio dalla cittadinanza politica a quella economica si esemplifica evidentemente sul terreno del lavoro. Quando ci riferivamo alla pervasività dell'antropologia liberale dell'*homo oeconomicus* entro la genesi dei moderni processi costituenti europei, ci riferivamo proprio al ruolo del lavoro. La *grande bugia* della cittadinanza politica moderna universale infatti ha messo da sempre in campo una modalità di marginalizzazione e di esclusione. Gran parte dei diritti a cui fanno riferimento le carte di cittadinanza occidentali sono stati sempre mediati dall'individuazione del maschio-lavoratore come referente degli stessi. Il lavoro era il vettore primo del principio di individuazione singolare. Questa reciprocità tra lavoro, diritti e cittadinanza evidentemente era figlia di un mondo in cui il lavoro stesso poteva essere quantificato e utilizzato come vettore oggettivo di una serie di garanzie.

Lo *tsunami* neoliberale non ha ovviamente lasciato indenne il lavoro, anzi lo ha travolto, lo trasformato, lo ha frammentato, lo ha femminilizzato e ne ha fatto una dimensione evanescente ed onnipresente in ogni aspetto del *bios*. La finanza stessa ha generato un'impossibilità del Capitale di produrre comando sul lavoro. La dimensione affettivo-relazionale e comunicativa è diventata fonte di valorizzazione e sussunzione da parte del Capitale. Questa evaporazione del lavoro lo ha conseguenzialmente scalzato dalla postazione privilegiata che gli ordinamenti europei gli avevano destinato. Esso non è più il frutto di quel compromesso tra *homo legalis* e *homo oeconomicus* che definiva la cittadinanza.

Il *civis oeconomicus* è quindi innanzitutto indebitato. Spesso nelle società più spregiudicatamente neoliberali lo è fin dalla nascita. L'indebitato, inebriato dai fumi

neoliberali del successo e dell'impresa, è immerso nell'antropologia della competizione e della tensione a primeggiare, mentre contestualmente è disposto ad accettare qualunque cosa gli prescriva il comando, il governante che si assume la responsabilità del governo delle sue stesse colpe.

Egli è tutto proiettato nel nido angusto della solitudine, dell'autoreferenzialità e dell'esposizione al rischio senza tutele, dell'assoluta scambiabilità, della calcolabilità e nella prevedibilità di ogni aspetto della vita.

Gli elementi che determinano la solitudine sono legati al modo in cui, le trasformazioni di cui abbiamo lungamente parlato, si scrivono sul corpo della soggettività. L'esautorazione dei poteri mediatori, ad esempio e la conseguenziale verticalizzazione del rapporto tra *governance* e governati, fondato sulla retorica della salvezza, crea nel cittadino economico le condizioni per disconoscere la sfera pubblica. Egli non godendo della prossimità di istituzioni ed essendo pienamente inserito nella crisi dei tradizionali grandi collettori della partecipazione, si ritrova a gestire in assoluta solitudine il disagio, il giudizio, la disillusione o il livore. La stessa solitudine contribuisce al sovvertimento della costruzione delle nuove sfere pubbliche, che sembrano essere composte in maniera sempre più incisiva da dimensioni di mera sommatoria delle individualità, piuttosto che da modalità e possibilità di scambio e relazione. Se, come pure abbiamo già detto, la stessa finanza può farsi spazio pubblico, allora ci è facile comprendere quanto radicale e devastante sia la solitudine della figura antropologica di cui stiamo tracciando il profilo.

La dimensione delle colpe individuali si salda con quelle collettive e così il *civis oeconomicus* è certamente colpevole del suo essere in debito e magari insolvente, ma è colpevole anche del debito pubblico, dell'imminenza del default sociale.

La caratteristica del neoliberalismo è quella di aver immaginato un cittadino economico che produce consumando e consuma producendo, che consuma non solo merci, ma relazioni, comportamenti, linguaggi, affetti.

Consuma indipendentemente dall'impoverimento materiale. Consuma indebitandosi, mentre produce durante tutto il tempo di vita, utilizzando tutto il potere della propria soggettività. Il debito è il vettore di questo instancabile investimento a perdere e di questo inedito processo di individuazione.

La *civitas oeconomica* è dunque il terreno di sperimentazione delle tecniche governamentali più spregiudicate, la preda di tutte le forme di bio-potere, la destinataria della costruzione del bio-irritto, la vittima delle pratiche di sacrificio collettivo e al contempo la protagonista dell'utopia della salvezza.

Contro di essa, senza più tenere in conto la negoziazione con le carte dei diritti degli stati, si costituisce una cittadinanza di segno assolutamente opposto, la *civitas communis*. Essa, partendo dalle condizioni drammatiche che abbiamo elencato, sceglie delle linee di fuga differenziali, certamente condizionate dallo spazio materiale su sperimenta la propria inedita forma di legame sociale.

La cittadinanza comune, come si legge nell'ultimo capitolo, appare sempre più spesso nei contesti urbani e si organizza, sempre collettivamente, per ritessere le fila dell'accesso ai diritti.

Non chiedendo allo Stato, ma costruendo da sé nuove condizioni di accesso, di uso e di valorizzazione non monetaria. È evidentemente una figura non egemonica ma costante sullo spazio planetario. È la figura che difende innanzitutto con il proprio corpo le risorse primarie dalla privatizzazione e dunque dalla monetizzazione dell'accesso, ma è anche la figura che ri-abita interi pezzi di città votati all'abbandono e ne fa erogatori di diritti e servizi che non hanno bisogno della ratifica del pubblico.

Essa è tuttavia anche la condizione di cittadinanza che è la risultante del conflitto tra verticalizzazione dei processi decisionali e pratiche di disobbedienza delle istituzioni di prossimità. È la figura che prova a raccontare le resistenze collettive alla solitudine e all'atomizzazione neoliberale, la rivendicazione di qualunque diritto sottratto dalla

mercattizzazione, la cittadinanza che ricostruisce il rapporto con il territorio e gli restituisce voce e dimensione.

Non si muove in uno spazio vuoto come il cittadino economico. La *civitas communis* è di fatti una pratica di cittadinanza iperattiva, legata radicalmente alla prassi e all'azione politica. Il suo campo d'azione è pieno di corpi e di vita.

Abbiamo così provato a costruire la narrazione di questa dicotomia, il conflitto tra queste due figure inventate dell'antropologia politica.

Questa costruzione serve innanzitutto a raccontare la crisi della cittadinanza moderna e a fotografare alcune delle radicalizzazioni dovute alla sparizione delle tecniche di redistribuzione e di tutela della vita dei cittadini da parte dei governi. Poi, a segnare alcune ipotesi di ricostruzione del legame sociale che la finanziarizzazione ha deliberatamente spezzettato.

Nessuna di queste ipotesi ha la potenza egemonica che ha avuto per anni l'antropologia dell'individuo proprietario che ha aperto poi a quella dell'individuo indebitato. E però l'esistenza di queste forme più o meno significative di sperimentazione di altra politica ed altra economia, solo per il fatto che esistono, hanno l'immenso potere di distruggere il vero dogma del liberalismo moderno: vale a dire che l'individuo non è economico né tanto meno proprietario per natura.



## Bibliografia

AA.VV. (a cura di Vittorio Dini) *Introduzione in Eccezione*, collana *Controdiscorsi*, Dante & Descartes, Napoli, 2006.

AA VV, *La grande regressione*, Feltrinelli, Milano, 2016

AA.VV., *Teorie femministe*, a cura di Manuela Fraire, Gulliver, Venezia, 1978

AA.VV. (a cura di Gianfranco Borrelli), *Tra governance e guerre: i dispositivi della modernizzazione politica alla prova della mondializzazione* in *Governance*, collana *Controdiscorsi*, Dante & Descartes, Napoli, 2004.

AA.VV. *Grecia, dalla Resistenza alla Resa*, a cura della rete Noi saremo tutto, Pgreco, Milano, 2015

Agamben Giorgio, *Il Regno e la Gloria. Per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Neri Pozza, Vicenza 2007

Agnew John, *Making political Geography*, Arnold, Londra, 2002

Alier Juan Martienz, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, JacaBook, Milano, 2009

Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano, 1977

Arrighi Giovanni e Beverly Silver, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano, 2006

Balibar Etienne, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012

Balibar Etienne, *Noi cittadini d'Europa. Le frontiere, lo Stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004

Balibar Etienne, *Citizen Subject*, in E. Cadava, P. Connor e J. L. Nancy (a cura di), *Who comes after the Subject?*, Routledge, New York /London, 1991

Barberis Giorgio, *Luise de Bonald, Potere e ordine tra sovversione e provvidenza*, Morcelliana, Brescia, 2007

- Becattini Giacomo, *Introduzione a Mill J.S. Principi di economia*, UTET, Torino, 1983
- Becchetti Leonardo, *Oltre l' homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma 2009
- Benjamin, *Capitalismo come religione*, Il Melangolo, Genova, 2013
- Bentham Jeremy, *Panopticon, ovvero la casa dell'ispezione*, Marsilio, Venezia, 2012
- Bevir Mark *A Theory of Governance*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, Londra, 2013
- Bodei Remo, *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli, 1979
- Boltanski Luc e Chiapello Eve, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Roma, 2017
- Bonefeld Warner, *La lunga accumulazione origina*, Ombre Corte, Verona, 2008
- Boria Edoardo. *Sulla legittimazione del discorso neoliberista, considerazioni sull'ultimo Harvey*, Bollettino della società geografica italiana Roma - Serie XIII, vol. VIII (2015), pp. 383-391
- Bourdieu Pierre, *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 2006
- Braudel Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli XV-XVIII, vol. 3: I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982
- Brenner Neil, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini Scientifica, Milano, 2015
- Brown Wendy, *La politica fuori dalla storia*, Laterza, Bari-Roma, 2012
- Brown Wendy, *Neoliberalism and the End of Liberal Democracy*, in W. Brown, Edgework. *Critical essay son knowledge and politics*, Princeton University Press, Princeton 2005
- Butler Judith, *La vita psichica del potere*, Mimesis, Roma 2013
- Butler Judith, *Questione di genere, il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari-Roma, 2013



Caldiron Guido, *Banlieue, vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, ManifestoLibri, Roma, 2005

Caruso Sergio, *Homo oeconomicus, Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, Firenze, 2012

Cavarero Adriana, *Corpo in figure. Filosofia e politica della modernità*, Feltrinelli, Milano, 1995

Chatterjee Partha, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Meltemi, Roma 2006

Chatterton Paul, *Seeking the Urban Common. Furthering the Debate on Spatial Justice*, «City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Politics, Action», n. 14, 2010

Chesnais François, *Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza*, DeriveApprodi, Roma 2011

Chomsky Noam, Foucault Michel, *Della Natura umana, Invariante biologico e potere politico*, DeriveApprodi, Roma, 2005

Clough Patricia, Willse Craig (a cura di), *Beyond Biopolitics. Essays on the governance of life and death*, Duke University Press, Durham, 2011

Cometa Michele, *Dizionario studi culturali*, Meltemi, Roma, 2004

Connolly William, *The Terms of Political Discourse*, Princeton University Press, Princeton NJ, 1993

Corona Gabriella, *Declino dei commons ed equilibri ambientali*, in —Società e storia, n. 104, 2004

Dardot Pierre e Laval Christian, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Deriveapprodi, Roma, 2013

Dardot Pierre Laval Christian, *Comune*, Deriveapprodi, Roma. 2014

del Re Alisa, *Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune*, «AG- About Gender. International Journal», 1, 1, 2012

De Gouges Olympe, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Caravan, Roma, 2012

De Sutter Laurent, *Deleuze e la pratica del diritto*, Ombre Corte, Verona 2011.

Deleuze Gills, *Istinti e Istituzioni*, Mimesis, Roma, 2014

Deleuze Gilles, *Nietzsche e la filosofia*, Einaudi, Torino 2002

Deleuze Gilles – Guattari Felix, *L'Anti-Edipo* Einaudi, Torino 2002

Deleuze Gilles e Guattari Felix, *Millepiani, Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, 2010

Deleuze Gilles e Flix Guattari, *Macchine desideranti*, Ombre Corte ed, Verona 2004.

Demeulenaere Pierre, *Homo oeconomicus, Enquete sur la constitution d'un paradigme*, Presses Universitaires de France, Parigi, 2003

Elshtain Jean Bethke, *Public Man, Private Women*, Princeton University Press, Princeton, 1981

Federici Silvia, *La riproduzione della forza lavoro nell'economia globale, in Ead., Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona 2014

Federici Silvia, *Il punto zero della rivoluzione, lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre corte, Roma, 2014

Ferguson Adam, *Saggio sulla storia della società civile*, Laterza, Bari-Roma, 1999

Ferrero Paolo, *Pigs! La crisi spiegata a tutti*, DeriveApprodi, Roma, 2012

Fineman Martha, *The Autonomy Myth. A Theory of Dependency*, The New Press, New York

Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993

Foucault Michel, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977

Foucault Michel, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 2001

Foucault Michel, *Sicurezza territorio e popolazione Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2007

Foucault Michel, *Nascita della biopolitica, Corso al College de France (1978/1979)*, Feltrinelli, Milano, 2004

Foucault Michel, *Il governo dei viventi, Corso al College de France (1979/1980)*, Feltrinelli, Milano, 2006

Foucault Michel, *Le parole e le cose, Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano, 1967

Foucault Michel, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire, Hommage à Jean Hyppolite*, P.U.F, collezione «Épiméthée», testo 84, Parigi, 1971

Foucault Michel, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2009.

Foucault Michel, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi (1975-1984)*, (a cura di Vaccaro S.) :duepunti, Palermo 2009

Foucault Michel, *Microfisica del potere, Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977

Fraser Nancy e Gordon Luc, *La genealogia della «dipendenza». Traiettorie di una parola-chiave del welfare statunitense*, in N. Fraser, *La giustizia incompiuta. Sentieri del post-socialismo*, PensaMultimedia, Lecce 2011

Friedmann John e Wolff Goetz, *World City Formation: an Agenda for Research and Action*, International Journal of Urban and Regional Research, 1982, 6(3), pp. 309-344

Fumagalli Andrea, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Franco Angeli, Milano, 2007

Giraudi Giorgio e Righettini Stella, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Laterza, Roma-Bari, 2002

Gentili Dario (a cura di), *La crisi del politico Antologia de "Il centauro"*, Guida, Napoli, 2007

Giardina Roberto, *Per un'Europa Libera e Unita. Dal Manifesto di Ventotene al Fiscal Compact, Le storie che hanno costruito l'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2005

Grossi Paolo, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano, 1977

Grossi Paolo, *Società, diritto, stato. Un recupero per il diritto*, Giuffrè, Milano, 2006

Godbut Jaques, *Ce qui circule entre nous. Donner, recevoir, rendre*, Seuil, Parigi, 2007

Guattari Felix, *Pensiero Globale cervello sociale*, Mimesis, Milano 2011

Guattari Felix, *Piano sul pianeta*, Ombre Corte, Verona, 1982

Greaber David, *Debito. Il primi 5000 anni*, Il Saggiatore, Milano, 2012

Guareschi Massimiliano, Rahola Federico, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre Corte Verona 2011

Guha Ranajit e Spivak Gayatri Chakravorty *Subaltern studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona, 2002

Hall Stuart, *Pratiche del quotidiano. Cultura, identità e senso comune*, Il Saggiatore, Milano, 2006

Hardin Garrett, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, Dicembre, 1968

Harvey David, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007

Hochschild Arlie Russel, *The Outsourced Self. What Happens When We Pay Others to Live our Lives for Us*, Henry Holt and Company, New York 2013

Hollis Martin, *The Theory of Choice*, B. Blackwell, Oxford 1992

Hirshman Albert Otto, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Feltrinelli, Milano 2011.

Harvey David, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011

Hess Charlotte, Ostrom Elinor, *La conoscenza come bene comune*, Mondadori, Milano, 2009

Hobbes Thomas, *Leviatano*, Editori Riuniti, Milano, 2005

Hobsbawm Eric, *Il trionfo della borghesia (1848-1875)* Laterza, Roma-Bari, 1976.

Klein Naomi, *Shock economy, l'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR Rizzoli, Milano, 2007

Keynes, John Maynard, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, 2006

Lazzarato Maurizio, *La fabbrica dell'uomo indebitato*, DeriveApprodi, Roma 2012

Lazzarato Maurizio, *Il governo dell'uomo indebitato*, DeriveApprodi, Roma , 2013

Locke Jhon, *Saggio sull'intelletto umano*, Laterza, Bari-Roma, 2006

Laerhoven Frank Van, Ostrom Elinor, *Traditions and Trends in the Study of the Commons*, in —*International Journal of the Commons*||, vol. 1, n. 1, Ott., 2007, Utrecht Publishing & Archiving Services for IASC, Bloomington (Indiana), pp. 3-28

Lefebvre Harni, *La produzione dello spazio*, Moizzi editore, Milano, 1976

Lefebvre Hanri, *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma 1973

Lefebvre Henri, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, éditions Anthropos, Paris, 1972; trad. it. *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi, Milano 1976

Lefebvre Hanri, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2014

Le Galès Patrick, *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2002

Lenin Vladimir, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974

Loraux Nicole, *La città divisa*, Neri Pozza, Venezia, 2006

Lutter Christina, Reisenleitner Markus, *Cultural Studies. Un'introduzione*, Bruno Mondadori, Milano 2004

Luxemburg Rosa, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1972

Marazzi Christian, *Il comunismo del Capitale Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2010

Marcuse Peter, *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, "City Analysis of Urban trend, culture, Theory, Politics, Acrtion" n 13 2009

Marella Maria Rosaria (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012.

Marramao Giacomo. *Passaggio a occidente, Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009

Marshall Thomas Humphrey, *Cittadinanza e Classe Sociale*, Torino, Utet, 1974

Marx Karl, *Estratti dal libro di James Mill "Elementi di economia politica"* in Marx - Engels, *Opere complete*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1976

Marx Karl, *Il Capitale*, Editori Riuniti, (trad. a cura di Maria Luisa Boggeri), Roma 1963

Marx Karl, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Venezia, 1968

Marx Karl, *La questione ebraica, una concezione rivoluzionaria di emancipazione umana*, Editori Riuniti, Milano, 1998

Marx Karl & Engels Friedrich, *Il Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino, 1998

Mattei Ugo e Nader Laura, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2010

Mayer Margit, Castells Manuel, *The City and the Grassroots*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 30, 2006, pp. 202-206

Mellino Miguel, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma, 2012

Mezzadra Sandro, *La condizione postcoloniale. Storia e politica del mondo globale*, Ombrecorte, Verona, 2008

Mezzadra Sandro e Nielson Brett, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014

Mill John Stuart, *Sulla democrazia in America di Toqueville*, Guida, Napoli, 1971

Mouffe Chantal, *The democratic paradox*, Verso, Londra, 2000

Negri Toni, *La forma dello Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Dalai Editore, 2012

Negri Toni e Hardt Michael, *Comune*, Rizzoli, Milano, 2010

Nietzsche Friedrich, *La genealogia della morale*, BUR Rizzoli, Milano 1997

Novak William J, *The people's welfare: law and regulation in nineteenth century America* University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1996

Ostrom Elinor, *Governare i beni collettivi, Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Venezia, 2006

Pateman Carole, *Il contratto sessuale, i fondamenti nascosti della società moderna*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2015

Petrillo Antonello, *Il silenzio della polvere*, Mimesis, Roma, 2015

Pitkin Hanna, *Representation and Democracy: Uneasy Alliance*, Scandinavian Political Studies 27(3) (2004)

Polanyi Karl, *La grande Trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974

Prescott J.R.V., *Political Frontiers and Boundaries*, in Transactions of the Institute of British Geographers, Royal Geography Society, Vol. 14, No. 1, 1989

Ricoveri Giovanna, *Beni comuni versus merci*, Jaca Book, Milano 2010

Purcell Mark, *Possible Worlds: Henri Lefebvre And The Right To The City* in Journal of Urban Affairs, vol 36, feb 2014

Robbins Lionel, *An essay on the nature and significance of economic science*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 2007



Ugo Rossi e Alberto Vanolo, *Geografia Politica Urbana*, Laterza, 2010

Rossi Landi Ferruccio, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano, 2003

Rudolph Susanne, *The Imperialism of Categories; Situating Knowledge in a Globalizing World, Prospective on politics*, American Political Science Association, Vol 3, No 1, Marzo 2005

Russo Spena Giacomo & Forti Seteven, *Ada Colau La Città Comune, Da occupante case a Sindaca di Barcellona*, Alegre, Roma, 2015

Said Edward W, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2013

Sassen Saskia, *Territori Autorità e Diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano 2008

Sassen Saskia, *Una sociologia della globalizzazione*. Einaudi Torino 2008.

Sassen Saskia, *Le città nell'economia Globale*, Il Mulino, Bologna 2004

Sassen Saskia, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2015

Savona Paolo, *Stuart Mill: sulla definizione di economia politica e sul metodo di ricerca filosofica in questa scienza (concetto e limiti dell'homo oeconomicus)*, Luiss University Press, Roma, 2006

Sciurba Alessandra, *Campi di forza, Percorsi confinati di migranti d'Europa*, Ombre corte, Verona, 2009

Schumpeter Joseph, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari- Roma, 1972

Sieyès, *Che cos'è il Terzo stato?*, Editori Riuniti, Roma 1972

Simondon Gilbert. *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma 2001

Simone Anna, *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Milano, 2014

Spivak Gayatri Chakravorty e Butler Judith, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, Meltemi, Roma 2009

Spivak Gayatri Chakravorty, *Critica della Ragione Postcoloniale*, Meltemi , Roma 2004

Spivak Gayatri, *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma, 2003

Stimilli Elettra, *Il debito del vivente*, Quodlibet , Macerata 2011

Strumia Francesca, *La duplice metamorfosi deolla cittadinanza in Europa, da cittadinanza sedentaria a cittadinanza itinerante, da cittadinanza sociale a cittadinanza economica*, Jovene, Napoli, 2013

Teubner Gunther, *La cultura del diritto nell'era della globalizzazione*, Armando editore, Roma, 2005

Teubner, *Il diritto come sistema autopoietico*, Giuffrè, Milano 1996

Touraine Alain, *La globalizzazione e la fine del sociale, per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, 2015

Touraine Alain, *Libertà, uguaglianza e diversità*, Il Saggiatore, Milano, 2010

Tilly Charles, *Coercion, Capital and European States*, Blackwell, Cambridge, 1990

Tronto Joan *Confini morali*, Diabasis, Reggio Emilia, 2006

Wallerstein Immanuel, *The Capitalism World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979

